

NOTE SULL'INDUSTRIA DELLA LANA IN CASENTINO FRA SEICENTO E SETTECENTO

Andrea Zagli

I. FRA CENTRO E PERIFERIA: IL LANIFICIO TOSCANO IN ETÀ MODERNA

Il primo pensiero dei Fiorentini fu rivolto alle arti più semplici e più facili, e perciò a quelle che riguardavano il vestire dell'uomo. Così la lana ebbe presto la preferenza, e fra le arti maggiori essa ebbe due rappresentanze, cioè l'arte di Calimala o mercatanti di panni franceschi, e l'arte della lana, ossia dei fabbricanti di pannilani [...] Quel che più preme a sapersi è che nessuno poté superare i Fiorentini, i quali seppero rendersi per assai lungo tempo tanto singolari nel lanificio, non perché in esso si esercitassero particolarmente, ma per l'industria con cui seppero quindi perfezionarlo, e per l'artificio loro proprio con che rifinivano i panni fabbricati¹.

Con questi brevi cenni introduttivi Filippo Mariotti, subito dopo l'unità d'Italia, inquadrava con pochi tratti descrittivi il primato che Firenze aveva acquisito durante l'età comunale nella manifattura della lana, senza dubbio uno dei settori trainanti dello sviluppo economico urbano e della produzione industriale europea, un primato che avrebbe mantenuto per alcuni secoli prima della profonda decadenza che avrebbe segnato il settore fra il XVII e il XVIII secolo. La dipendenza della fiorentina industria laniera fiorentina dall'importazione da fuori della materia prima, in assenza di una produzione autoctona di valore², non aveva mai costituito – a giudizio sempre del Mariotti – un grosso ostacolo, soprattutto in età basso medievale e nella primissima età moderna, non venendo «giammai ad occupare la

¹ FILIPPO MARIOTTI, *Storia del lanificio toscano antico e moderno*, Torino, Tipografia di Enrico Dalmazzo, 1864, pp. 5-6.

mente dei Fiorentini, giacché, padroni com'erano dei principali mercati d'Europa e di fuori, potevano, ove più loro piaceva, acquistare le lane necessarie ai loro bisogni, nulla curando le conseguenze che ne sarebbero derivate, né il maggior prezzo d'acquisto, trovando essi il compenso nell'esteso commercio della manifattura»³. Questa 'supremazia' dei fiorentini nella fabbricazione dei panni, tuttavia, non sarebbe durata a lungo quando essi, a partire dalla fine del XVI secolo, iniziarono a soffrire la concorrenza straniera e furono superati

dai fabbricanti forestieri; i quali, appresi i segreti dell'arte, profittarono della materia che possedevano, e in poco tempo non solo emularono, ma vinsero la nostra lavorazione. Né ciò era da ritenersi come imprevedibile, essendosi stabilite in Inghilterra e nella Fiandre varie fabbriche per conto dei Fiorentini, che furono poi altrettante scuole per quei popoli, come lo furono i grandi magazzini di lane e più ancora le fiere che tenevano nel Brabante, e nelle altre città della Fiandra⁴.

Il quadro storico delineato dall'autore tardo ottocentesco con l'individuazione delle principali caratteristiche di lungo periodo del lanificio toscano e fiorentino in particolare – produzione di panni di lusso da esportazione basata sulla lavorazione di materia prima pregiata importata dai paesi stranieri di contro ad una produzione per il mercato locale di tessuti più grossolani ottenuti con la lavorazione della lana più scadente delle pecore toscane – sarebbe stato poi approfondito e analizzato con crescente ricchezza di dettagli e di testimonianze dagli studi sull'argomento nel XX secolo. In effetti le nostre conoscenze sull'industria tessile fiorentina – con una cronologia che comprende le sue origini e i suoi sviluppi fra tardo medioevo e piena età moderna – possono ormai contare su una vasta biblio-

² Lo stesso autore notava che lo sviluppo dell'industria dei tessuti di lana e il primato fiorentino erano avvenuti «sebbene Firenze, anzi dirò la Toscana, non avesse che poca e cattiva lana» (Ivi, p. 18).

³ «Così per la fabbricazione dei panni finissimi, le lane si traevano dal Portogallo e dalla Spagna, come paesi produttori delle miglior qualità, dai Fiorentini chiamate *lane San Matteo e lane del Garbo*. Pei panni di seconda sorte si provvedevano le lane dall'Inghilterra, Francia, Maiorca e Barberia, mentre le indigene e quelle del resto d'Italia erano destinate alla fabbricazione dei panni ordinari» (Ivi, p. 57).

⁴ *Ibid.*

grafia di riferimento⁵, che ha progressivamente arricchito l'analisi storica di un tema così importante per la storia delle città toscane e per l'economia dello spazio regionale⁶.

Lo scenario dell'industria tessile toscana e il ruolo trainante della produzione della capitale nei primi secoli dell'età moderna sono stati ampiamente studiati e analizzati, grazie soprattutto alla fondamentale monografia di Paolo Malanima che qui richiameremo per sommi capi⁷.

Il lanificio fiorentino conobbe, all'epoca del principato di Cosimo I de' Medici, una fase di espansione produttiva in termini di quantità e qualità della produzione, che vide anche una notevole crescita degli impiegati nel settore⁸. Nel 1561 si contavano a Firenze ben 152 case di mercanti imprenditori, i telai battenti presenti in città erano più di 1.500 e il numero di apprendisti lanaioli raddoppiò improvvisamente intorno al 1560, passando da 200 a 400 unità. La produzione passò quindi dai 16.000 panni prodotti nel periodo 1550-60 ai 30.000 del 1560-72, quasi raddoppiando nel breve lasso di tempo di circa un decennio⁹. La causa di quello che può essere considerato un po' il 'canto del cigno' della produzione laniera fiorentina stava nella crisi che attanagliava le Fiandre, in cui i lanifici erano messi in profonda difficoltà dai conflitti religiosi e politici che si erano scatenati

⁵ Per un'ampia rassegna degli studi e dei percorsi di ricerca rimando senz'altro alla recentissima monografia di FRANCESCO AMMANNATI, *Per filo e per segno. L'Arte della Lana a Firenze nel Cinquecento*, Firenze, Firenze University Press, 2020, pp. VII-XVII, 3-11.

⁶ Sullo spazio regionale toscano e la sua configurazione economica oltre all'inquadramento di PAOLO MALANIMA, *La formazione di una regione economica: la Toscana nei secoli XIII-XV*, «Società e storia», XX, 1983, pp. 229-269, mi limito a segnalare una recente sintesi di lungo periodo centrata su Firenze: RICHARD A. GOLDTHWAITE, *L'economia della Firenze rinascimentale*, Bologna, Il Mulino, 2013 (ed. orig. *The Economy of Renaissance Florence*, Baltimore, The John Hopkins U.P., 2009). Un'utile riflessione problematica e un quadro delle più recenti tendenze storiografiche in SERGIO TOGNETTI, *Attività mercantili e finanziarie nelle città italiane dei secoli XII-XV: spunti e riflessioni sulla base della più recente storiografia*, «Ricerche Storiche», XLVIII, n. 2, 2018, pp. 23-43.

⁷ PAOLO MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina. L'industria di Firenze nei secoli XVI-XVIII*, Bologna, Il Mulino, 1982.

⁸ Una fase di ascesa già rilevata nel testo ottocentesco di F. MARIOTTI, *Storia del lanificio toscano* cit., p. 44.

⁹ Si vedano anche le note sintetiche di FRANCESCO BATTISTINI, *L'industria, tra città e campagna*, in *Storia della Civiltà Toscana*, III, *Il Principato mediceo*, a cura di E. Fasano Guarini, Firenze, Le Monnier, 2003, pp. 162-165.

in quelle aree. Firenze, con la sua produzione di qualità, riuscì quindi a rimpiazzare, almeno in parte, la produzione fiamminga rispondendo alla domanda dei ceti medio alti dell'Europa occidentale¹⁰.

Già nei primi anni del Seicento si assistette, invece, ad una brusca inversione di marcia, complice la fine del *boom* produttivo che aveva caratterizzato il settore laniero nell'ultimo scorcio del Cinquecento¹¹. Il mercato iniziò ad essere invaso dai prodotti di due potenze economiche e politiche molto aggressive: l'Inghilterra e l'Olanda, realtà nelle quali si era andata affermando quella che è stata denominata la *new drapery*: una produzione di panni più leggeri ed economici, ottenuta decentrando parte della produzione nelle campagne e, come nel caso inglese, lavorando la materia prima di produzione indigena, ovvero la lana delle proprie pecore, da sempre la materia prima fondamentale, assieme a quella iberica, che aveva alimentato la produzione di lusso delle botteghe fiamminghe e italiane¹².

In Toscana lo spostamento di fasi di lavorazione nelle campagne da parte di mercanti imprenditori della capitale non si rese del tutto attuabile per il potere delle Arti ma anche per il sistema di produzione agricola più largamente diffuso. Il sistema mezzadrile, infatti, ad alta intensità di lavoro, non permetteva ai contadini margini di tempo libero adeguati a svolgere in maniera sistematica e continuativa le attività proprie dell'industria a domicilio.

Fino al XVI secolo Firenze aveva utilizzato la lana inglese, che ora tuttavia veniva assorbita in buona parte dalla produzione dei distretti industriali che si erano diffusi nella madrepatria. Le industrie italiane dovettero quindi rivolgersi verso la lana delle pecore *merinos* allevate in Spagna, in aperta concorrenza con i lanifici fiamminghi e olandesi: l'elevata domanda contribuì ad alzare il prezzo della lana greggia spagnola, facendo di conseguenza lievitare ancora il costo del prodotto finito. Infine, sui panni fiorentini, pesavano le tasse imposte dall'Arte della lana, *in primis* l'immatricolazione dei produttori, le quali comunque essendo molto lievi e molto spesso evase incidevano poco sul prezzo finale. Il mercato, orientato verso tessuti leggeri ed a buon mercato, fece ben presto perdere il ruolo di premi-

¹⁰ Adesso sulla fase cinquecentesca dell'industria laniera fiorentina si rimanda, più ampiamente, all'approfondita ricerca di F. AMMANNATI, *Per filo e per segno* cit.

¹¹ F. MARIOTTI, *Storia del lanificio toscano* cit., pp. 45-46.

¹² P. MALANIMA, *La decadenza* cit., p. 14.

nenza all'industria laniera della dominante, costringendola in una posizione di progressiva marginalità nei confronti della concorrenza estera.

La crisi significò, come noto, anche una redistribuzione dei centri produttivi: tra il 1609-10 e il 1630-45 la produzione laniera fiorentina si dimezzò, iniziando una parabola discendente che continuò fino ad una produzione minore di 5.000 panni lana prodotti annualmente alla metà del Settecento. Accanto alla forte diminuzione produttiva della dominante, tuttavia altre manifatture laniere locali videro in questo stesso periodo una fase di nuovo slancio. Fu questo il caso soprattutto di Prato che fra 1630 e 1663 quadruplicò la sua produzione, esportando grazie allo sviluppo del porto di Livorno panni fuori della Toscana. Oltre a Prato – e in misura minore anche Empoli¹³ – altri centri di minore importanza situati nel Casentino, nel Mugello e nel Valdarno superiore e inferiore videro un aumento produttivo rivolto però, quasi esclusivamente, a soddisfare la domanda del mercato interno.

Si determinò, dunque, un evidente cambiamento negli equilibri tra i vari centri produttivi del granducato: la produzione laniera tra Seicento e Settecento crollò disastrosamente a Firenze, per espandersi invece nei piccoli centri delle zone rurali disseminati nel territorio dello stato. Nel 1670 erano censiti in maniera approssimativa 17 centri produttivi – quasi tutti localizzati in aree caratterizzate da un'elevata disponibilità di corsi d'acqua¹⁴ – come illustrato nella seguente tabella:

Tabella 1. «Qual sorte di pannina si fabbrica nel contado» (1670)

LOCALITÀ	N. PEZZE	QUALITÀ
Ponte a Sieve farà capi n°	500	Calissi, Rovescini e Rasciette
Pelago	800	Bianchette e Accordellatine
Dicomano	150	Pannetti alla Tonda e Panni da letto
Reggello	150	Di diverse Robe
Ponte a Rignano	150	Di diverse Robe
Figline	100	Di diverse Robe
Casentino	700	Tutti Panni

¹³ Su Empoli cfr. in particolare i lavori di GABRIELE BEATRICE, *Lo Stato e il mercato: la giustizia granducale e lo sviluppo della 'terra' di Empoli*, in *Empoli. Nove secoli di storia*, I, *Età medievale – Età moderna*, a cura di G. Pinto, G. Greco, S. Soldani, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2019, pp. 271-290. Più ampiamente in ID., *Giustizia e mercato nella Toscana medicea: la podesteria di Empoli tra controllo e tutela*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Pisa, tutor G. Greco, 2013-14.

¹⁴ P. MALANIMA, *La decadenza* cit., p. 55.

Arezzo	300	Rovescini, e Stametti
Cortona	200	Come sopra
San Casciano	600	Di diverse Pannine
Carmignano	200	Diverse Pannine
Campi, e Sesto	700	Come sopra
Ponte a Rifredi, e la Croce	400	Come sopra
Prato	1.500	D'ogni sorte Pannina
Empoli	1.000	Di Rovescine e Pannine
Lastra a Signa	300	Di diverse robe
Diversi luoghi spezzati del Contado come fattorie et altri	1.000	Come sopra

Fonte: ASFi, *Miscellanea Medicea*, 311, ins. 2, c. 89r.

Su questi dati cfr. il grafico in P. MALANIMA, *La decadenza* cit., p. 50.

Secondo un'inchiesta dell'Arte della Lana sulla quale ci soffermeremo successivamente, nel periodo 1739-40 la situazione appariva notevolmente e ulteriormente cambiata¹⁵. Se nel 1670 i centri di produzione fuori della capitale erano in totale diciassette, nella prima metà del XVIII secolo se ne contavano ben quaranta diffusi in numerosi centri minori del granducato, così come nello stesso lasso di tempo era cresciuta in maniera significativa la produzione fuori Firenze: dalle 8.750 pezze del 1670 a quasi il doppio nel 1740, ovvero 16.115¹⁶.

Questi dati nascondevano la profonda ristrutturazione che era avvenuta nell'industria laniera toscana fra XVII e XVIII secolo: Firenze aveva continuato, seppure a scartamento molto ridotto rispetto al passato, a produrre in regime di monopolio pezze di lana di pregio per i consumi di lusso e per l'esportazione, utilizzando materia prima di importazione. I centri lanieri del contado avevano acquisito una crescente rilevanza nella produzione di pezze di lana per il consumo interno e per il mercato locale, utilizzando sia materia prima di importazione, sia, soprattutto, la lana toscana più a buon mercato ma anche di minore qualità.

¹⁵ L'inchiesta avviata nei primi anni dopo il cambio di dinastia è stata studiata da DOMENICO PRETI, *L'arte della lana in Toscana al tempo della Reggenza lorenese (1737-1765)*, «Studi Storici», XII/4, 1971, pp. 779-823.

¹⁶ Si rimanda alle cartine elaborate sui dati delle inchieste dell'Arte della Lana del 1739 e del 1761-65 pubblicate in P. MALANIMA, *La decadenza* cit., pp. 51-52. Vedi anche ID., *L'economia toscana nell'età di Cosimo III*, in *La Toscana nell'età di Cosimo III*, a cura di F. Angiolini, V. Becagli, M. Verga, Firenze, Edifir, 1993, pp. 16-17.

2. L'INDUSTRIA DELLA LANA IN CASENTINO NEL XVII SECOLO

Come è stato brevemente messo in evidenza in una recente sintesi sullo sviluppo dello spazio industriale del granducato in età moderna:

Fino all'inizio del XVIII secolo la politica economica rimane fundamentalmente contraddistinta dal primato riconosciuto alle manifatture, in particolare quelle della lana e della seta, e dalla supremazia di Firenze. La politica annonaria, di conseguenza, ha soprattutto il compito di favorire l'afflusso dei prodotti agricoli sul mercato fiorentino, il sistema doganale tende a favorire il flusso di beni verso la capitale e a scoraggiare il movimento inverso e la politica industriale mira a sostenere le industrie tessili fiorentine a danno di quelle potenzialmente concorrenti dei centri minori¹⁷.

Un quadro che nel caso dell'industria della lana è confermato dal peso preponderante che aveva assunto, fin dalle sue origini in età comunale, la potente corporazione dell'Arte della Lana di Firenze. Essa – come ha notato Franco Franceschi – cercò di esercitare il suo controllo sulle industrie rurali via via che lo stato territoriale fiorentino cresceva e si consolidava nelle sue dimensioni regionali. Un controllo che si voleva capillare fin dal disciplinamento dell'uso delle materie prime (le lane) «come strumento per costruire una gerarchia merceologica all'interno della manifattura fiorentina» e allo stesso tempo «per attuare una sorta di divisione territoriale del lavoro fra Firenze e gli altri centri di produzione dello Stato tesa a garantire la posizione di privilegio della Dominante». Nel contesto di un'azione di controllo che la corporazione cercò di attuare, prosegue sempre Franceschi, per conseguire due obiettivi fondamentali:

a) impedire che i *lanifices* delle terre soggette potessero fare concorrenza ai prodotti “medi” e “fini” fabbricati a Firenze, e conseguentemente costringerli a lavorare solo materie prime di minor valore (le cosiddette “lane nostrali”, delle quali la Toscana era tutt'altro che sprovvista); b) rendere effettiva la subordinazione di questi produttori, sempre pronti a sfruttare i varchi esistenti nelle maglie della rete di controllo corporativa per ritagliarsi spazi di autonomia¹⁸.

¹⁷ Cfr. CORINNE MAITTE, *I mutamenti dello spazio “industriale”: un problema politico (XVII-XIX secolo)*, in *Firenze e la Toscana: genesi e trasformazioni di uno stato (XIV-XIX secolo)*, a cura di J. Boutier, S. Landi, O. Rouchon, Firenze, Mandragora, 2010, p. 160 (ed. or. *Florence et la Toscane XIV^e-XIX^e siècles. Les dynamiques d'un Etat italien*, Rennes, Presses Universitaires Rennes, 2004, pp. 197-214).

¹⁸ FRANCO FRANCESCHI, *Lane permesse e lane proibite nella Toscana fiorentina dei secoli XIV-XV: logiche economiche e scelte “politiche”*, in *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XX)*, a

La corporazione cercò di mantenere operativi tali vincoli protettivi anche nel mutato contesto del granducato, come dimostra ampiamente la fitta e continua produzione legislativa in materia che fu emanata fin dalla prima età medicea¹⁹. Tuttavia ciò non impedì che i lanifici tradizionalmente presenti in alcuni centri minori del granducato, come già accennato, continuassero nella loro attività produttiva e occupassero quote significative nella produzione di panni ordinari adatti al consumo e alla vendita sui mercati locali²⁰.

Fra di essi, senza dubbio, i lanifici diffusi in varie località del Casentino²¹, un'area in cui l'attività si era affermata fin dal medioevo sfruttando la presenza di alcuni fattori decisivi: la vasta diffusione dell'allevamento ovino caratterizzato dai cicli stagionali della transumanza che riforniva in abbondanza la materia prima necessaria; la disponibilità di energia idraulica assicurata dai numerosi corsi d'acqua presenti nella vallata che facilitavano alcune fasi della lavorazione (lavaggio, purgatura e tintura della lana) e fornivano la forza motrice per alimentare le macchine idrauliche (le gualchiere); infine la facilità di approvvigionamento del legname, combustibile necessario per il riscaldamento dell'acqua nelle vasche per la tintura dei panni e per la preparazione del ranno che veniva utilizzato nella purgatura²².

cura di A. Mattone, P. F. Simbula, Roma, Carocci, 2011, pp. 878-889, a p. 880.

¹⁹ Si veda la legislazione toscana raccolta da LORENZO CANTINI, *Legislazione toscana raccolta e illustrata dal dottore Lorenzo Cantini*, Firenze, Tomi XXXII, Stamp. Albizziana, 1800 sgg. (esiste una ristampa digitale, ricercabile per lemmi, a cura di M. Montorzi, Pisa, Edizioni ETS, 2006). Nella raccolta, complessivamente, si registrano 53 leggi, notificazioni e bandi fra il 1545 e il 1771 con il termine 'Lana' nel titolo; 12 provvedimenti che contengono il termine 'Lane' nell'intestazione fra il 1570 e il 1769; infine altri 15 provvedimenti relativi ai 'Lanaioli' fra il 1619 e il 1768.

²⁰ Per una rapida sintesi si rimanda ancora a F. BATTISTINI, *L'industria, tra città e campagna* cit., pp. 159-180. Più diffusamente P. MALANIMA, *La decadenza* cit. Sull'industria rurale inoltre ID., *Il lusso dei contadini. Consumi e industrie nelle campagne toscane del Sei e Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1990.

²¹ F. MARIOTTI, *Storia del lanificio toscano* cit., pp. 53, 98-101. Sulla storia dell'industria della lana in Casentino rimane fondamentale PIER LUIGI DELLA BORDELLA, *L'arte della lana in Casentino. Storia dei lanifici*, Cortona, Calosci, 1984. Di carattere più divulgativo FRANCA LORETTA NORCINI, *Il Vello d'oro: i vecchi mestieri e le antiche tradizioni artigianali del Casentino*, Cortona, Calosci, 1996. Per l'attività nel medioevo si rimanda anche ad ANDREA BARLUCCHI, *L'industrie de la laine dans le territoire florentin, (XII^e-XV^e siècle)*, in *Les industries rurales dans l'Europe médiévale et moderne*, a cura di J.-M. Minovez, C. Verna, L. Hilaire-Pérez, Toulouse, Presses Universitaires du Mirail, 2013, pp. 29-42.

²² P. L. DELLA BORDELLA, *L'arte della lana in Casentino* cit., pp. 34-35.

Secondo gli studi disponibili fra tardo medioevo e prima età moderna la manifattura della lana in Casentino subì una fase di trasformazione soprattutto nelle sue strutture organizzative, da attività tradizionale e decentrata a livello di economie domestiche o di piccole botteghe, ai primi tentativi di concentrare maggiormente le varie fasi di lavorazione in veri e propri opifici da lana, intendendo con il termine 'lanificio' «il concentramento in uno stesso luogo delle lavorazioni necessarie a produrre *panni-lana* che avessero i requisiti richiesti per poter essere immessi con apprezzamento sul mercato»²³. Anche se la disseminazione di varie fasi della lavorazione continuò a rimanere a lungo un tratto distintivo della manifattura casentinese, come sembra essere avvalorato dalla frequente presenza di telai fra le mura domestiche, così come le attività di filatura e di tessitura della lana a domicilio, che rimasero elementi presenti e tradizionali nel panorama produttivo della vallata²⁴.

Anche in Casentino, non diversamente da molte altre località di provincia come Empoli, è probabile che vi fu una notevole fase espansiva cinquecentesca parallela a quella vissuta dai lanifici della capitale. Secondo Mariotti «Poppi aveva molto commercio di lana, ed era celebre la bottega dei Cascesi, in cui stette per lavorante Santi Bentivoglio, quello stesso che fu poi signore di Bologna»²⁵. Il lanificio dei Cascesi – che a fine Cinquecento avrebbe traslocato da Poppi a Stia – in effetti, rappresenta senz'altro uno degli esempi più noti di un'attività che nella valle del Casentino, in quel frangente storico, era «salita di nuovo a molto felici risultati»²⁶, sia nella pro-

²³ Ivi, p. 36.

²⁴ Su questo aspetto torneremo più avanti. In ogni caso è stato sottolineato – ad esempio a proposito di Poppi – che «La tessitura veniva praticata anche in molte case: i testamenti del Sei-Settecento, infatti, ricordano spesso, fra i vari attrezzi domestici, il telaio, che doveva dunque rivestire nell'economia domestica un grande rilievo», cfr. GIOVANNA CAPPELLETTO, *Storia di famiglie. Matrimonio, biografie famigliari e identità locale in una comunità dell'Italia centrale: Poppi dal XVIII al XIX secolo*, Venezia, Giunta Regionale Toscana – Marsilio, 1996, p. 28.

²⁵ F. MARIOTTI, *Storia del lanificio toscano* cit., pp. 44, 53.

²⁶ Ivi, p. 44. Sul lanificio Cascesi, più diffusamente, cfr. P. L. DELLA BORDELLA, *L'arte della lana in Casentino* cit., pp. 159-165. Il fondo privato Cascesi (Ivi, p. 10) conservato nell'archivio del vicariato di Poppi è stato studiato e approfondito, a partire dai libri dei conti, nel contributo pubblicato in questo stesso volume da Giuseppe Vittorio Parigino, *Il lanificio Cascesi di Poppi. Un caso di fabbrica disseminata a metà Cinquecento*, a cui senz'altro si rimanda per informazioni più ampie e puntuali.

duzione di panni lana di uso comune, sia nella fornitura di materia prima per gli impianti industriali di Firenze²⁷.

La memoria di questa fase espansiva nel XVI secolo sarebbe sopravvissuta a lungo, tanto da essere citata dagli economisti settecenteschi come termine di paragone per sottolineare, invece, la fase di profondo declino dell'allevamento ovino, della redditività dei greggi transumanti, che comportava una diminuzione complessiva negli approvvigionamenti delle «lane nostrali» per l'industria tessile. Ad esempio, Luigi Tramontani in un passo di una sua memoria premiata nel 1769 dall'Accademia dei Georgofili di Firenze sull'*Accrescimento del bestiame toscano* (sulla quale torneremo più avanti) rilevava a chiare lettere:

Per formarsi un'idea della cultura delle pecore delle Provincie della Toscana due secoli addietro, basta veder il Libro Debitori, e Creditori tenuto da Giovanni detto Basagna Figlio di Angelo di Bartolommeo di Giovanni Tanucci da Stia cominciato 22 Settembre 1571, che ho appreso di me. Vi si vede un'estensione di commercio di lane non solo per tutto il restante della Toscana, ma per tutta l'Italia con un fondo considerabile. Il Traffico di lane, che faceva allora un solo privato, non lo fa adesso tutto il Casentino insieme²⁸.

I segnali della crisi, in realtà, erano apparsi evidenti anche in Casentino già nei primi decenni del Seicento. Negli anni drammatici della pestilenza che colpì Firenze e la Toscana fra il 1630 e il 1632²⁹ una visita nel territo-

²⁷ La lana casentinese era presente in buone quantità fra gli approvvigionamenti della bottega fiorentina dei Brandolini studiata da F. AMMANNATI, *Per filo e per segno* cit., p. 83.

²⁸ LUIGI TRAMONTANI, *Dissertazione del Sig. Dottore Luigi Tramontani dell'accrescimento del bestiame toscano*, in *La moltiplicazione del bestiame Toscano. Esposta in due Dissertazioni del Signor Dottore Filippo Andreucci e Signore Dottore Luigi Tramontani. La prima premiata, e la seconda decorata dell'Accessit dall'Accademia de' Georgofili di Firenze nell'anno 1769*, in Firenze, Nella Stamperia dello Stecchi, 1773, p. 99, nota 21.

²⁹ Ricordo solamente i lavori su Prato e Montelupo di CARLO MARIA CIPOLLA, *Cristofano e la peste e Cbi ruppe i rastelli a Montelupo?* adesso raccolti in *Contro un nemico invisibile. Epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 99-181, 185-269; inoltre anche ID., *Il pestifero e contagioso morbo. Combattere la peste nell'Italia del Seicento*, Bologna, Il Mulino, 2012. Su Firenze cfr. GIULIA CALVI, *Storie di un anno di peste. Comportamenti sociali e immaginario nella Firenze barocca*, Milano, Bompiani, 1984; inoltre DEANNA SARDI BUCCI, *La peste del 1630 a Firenze*, «Ricerche Storiche», X/1, 1980, pp. 49-92. Più di recente sono da segnalare le ricerche di JOHN HENDERSON, in particolare *La schifezza, madre della corruzione. Peste e società nella Firenze della prima età moderna: 1630-1631*, «Medicina & Storia», I, 2001, pp. 23-56 ma soprattutto la recente monografia: *Florence Under Siege: Surviving Plague in an Early Modern City*, London, Yale University Press, 2019.

rio ordinata dal governo granducale nel marzo 1631, con lo scopo di accertare le conseguenze economiche dell'epidemia, rilevò una situazione di grave povertà e la necessità per quasi tutte le comunità locali di dover ricorrere agli aiuti del governo. Secondo le parole del visitatore Giorgio Scali

Nel Casentino v'è stata la ricolta del grano, e biade scarsissima, e sebene quella delle Castagne, e Maroni è stata buona, nondimeno per esser questo Paese assai popolato, e copioso di Poveri, quasi tutte le Communità domandano grani, e danari; vorrebbero staia 20 mila di grano, e da 4 mila scudi impresto per poter tirare innanzi l'Arte de Panni, che dicono non haver potuto esitare, se non una parte nello Stato di Vostra Altezza con lor perdita. La Povertà di questo Paese, fu l'anno passato aiutata dalla pia, e santa mano di Vostra Altezza, che mandò a distribuirli larghe elemosine, e ritrovandosi questo presente anno maggiormente oppressa da bisogni, per non esser potute passare molte persone nello Stato di Roma, e di Siena, dove sogliono andare a lavorare, per tanto humilmente si raccomanda alla medesima pietà, e carità di Vostra Altezza³⁰.

Il passo metteva in evidenza, pur nell'emergenza della situazione contingente, alcuni elementi strutturali di lungo periodo dell'economia casentinese: l'importanza delle castagne come supporto fondamentale della dieta delle popolazioni montane (il cosiddetto 'pane dei boschi'³¹); l'emigrazione stagionale legata alle pratiche della transumanza ovina e ai lavori del bosco che legavano in rapporti di complementarità economica le aree appenniniche con le pianure costiere caratterizzate da bassa densità di popolazione residente³²; infine la preminenza della manifattura della lana che era diffusa soprattutto nei centri di fondovalle.

³⁰ Archivio di Stato di Firenze (d'ora in avanti ASFi), *Miscellanea Medicea*, 358, ins. 7: «Relazione dei 6 marzo 1630 [1631] fatta da Giorgio Scali uno dei tre commissari eletti dal Gran Duca Ferdinando II [de' Medici] per far la visita dello Stato, e riguarda le provincie di Romagna e di Casentino», c. 1r.

³¹ Sul Casentino in particolare cfr. PAOLO NANNI, *Il castagno da frutto in Casentino*, «Annali Aretini», XIX, 2011, pp. 271-289. L'argomento è stato ripreso nella XIII giornata dei Colloqui di Raggiolo dedicata al tema *'Pan di legno e vin di nuvoli' castagne, viti e vino del Casentino (Medioevo – Età moderna)*, Raggiolo (Arezzo), 23 settembre 2017 (in particolare si ricordano gli interventi di Andrea Zagli, *Note su mercato e commercio delle castagne in età moderna*; Francesco Mineccia, *Alimentazione e ideologia: la polemica sulla castagna*; Roberto Mercurio, *La castanicoltura della Valle del Teggina: uno sguardo al passato per progettare il futuro*). Gli atti del convegno sono tuttora inediti. Per un inquadramento cfr. inoltre FRANCESCO MINECCIA, *L'economia del castagno nell'Appennino pistoiense e in Valdinievole*, in *Campagne toscane in età moderna. Agricoltura e società rurale (secoli XVI-XIX)*, Galatina, Congedo Editore, 2002, pp. 241-258.

³² Oltre ai contributi presenti in questo volume di Davide Cristoferi e Mara Visonà,

Queste note sintetiche, estratte dalla relazione generale inviata al granduca, erano poi circostanziata dalla descrizione della situazione di ogni comunità a cui era premesso³³, come nel caso del Casentino, un «sunto generale» della provincia che rilevò la presenza di 17.799 «anime»³⁴, mentre gli aiuti richiesti, come riportato nel passo precedente, assommavano a stiaia 21.025 di «grano et biade per vivere» (cioè oltre 5.122 ettolitri di cereali) e di scudi 4.300 di prestito «pur per vivere», mettendo in rilievo proprio la centralità dell'arte della lana: «Esservi l'Arte della Lana quale è di sollevamento notevole a quella povera gente, ma stante li accidenti di questo presente anno quasi tutti domandano imprestiti per poter continuare a lavorare»³⁵.

Gli strascichi economici della pestilenza, che aveva colpito duramente la capitale nel 1630 ed era stata accompagnata dal blocco del commercio e della mobilità delle persone (provvedimenti che si sommarono ad alcuni anni di cattivi raccolti e di carestia³⁶), si ripercossero negativamente nell'inverno 1630-31 nelle provincie toscane, prima che il contagio riprendesse vigore e colpisse duramente, fra la primavera e l'estate 1631, numerosi centri minori del granducato³⁷. In aprile-maggio il governo fu costretto a

che citano la storiografia sulla transumanza, rimando in particolare a MORENO MASSAINI, *Transumanza. Dal Casentino alla Maremma storie di uomini ed armenti lungo le antiche dogane*, Roma, Aldo Sara Editore, 2005; inoltre LIDIA CALZOLAI, *Pratomagno e Maremma. Allevamento e transumanza*, «Annali Aretini», XV-XVI, 2007-2008, pp. 297-312. Sui percorsi regionali della transumanza in Toscana rimane fondamentale PAOLO MARCACCINI, LIDIA CALZOLAI, *I percorsi della transumanza in Toscana*, Firenze, Polistampa, 2003. Sul tema delle emigrazioni stagionali montagna-pianura cfr. per un inquadramento F. MINECCIA, *La Montagna pistoiese e le migrazioni stagionali: tradizioni e mutamento tra età leopoldina e Restaurazione*, in *Campagne toscane cit.*, pp. 259-301. Per un quadro storico geografico-paesaggistico cfr. in sintesi LEONARDO ROMBALI, *Geografia storica dell'Italia. Ambienti, territori, paesaggi*, Firenze, Le Monnier, 2002.

³³ I materiali descrittivi della visita sono conservati in un altro fascicolo dello stesso fondo documentario, cfr. ASFi, *Miscellanea Medicea*, 515, ins. 35: «Relazione del commissario granducale Giorgio Scali sulla situazione dei vicariati del Mugello, del Casentino e della Romagna toscana», cc. 1-20.

³⁴ Nel censimento della popolazione del contado del 1622 nel vicariato di Casentino era stata registrata una popolazione di 18.247 abitanti, cfr. Biblioteca Nazionale Centrale Firenze, *Magliabechi*, II, I, n. 240.

³⁵ G. SCALI, *Relazione cit.*, in ASFi, *Miscellanea Medicea*, 515, ins. 35, c. 4v.

³⁶ Cfr. DANIELA LOMBARDI, *1629-1631: crisi e peste a Firenze*, «Archivio Storico Italiano», CXXXVII, n. 1, 1979, pp. 3-50.

³⁷ Sulla peste che infuriò nel contado nel 1631, per quanto riguarda il Valdarno superiore rimando ad alcuni miei lavori, ANDREA ZAGLI, *I Magiotti: una famiglia di medici e scien-*

sovvenire numerose comunità con abbondanti elargizioni di riso per far fronte all'emergenza della fame in attesa delle nuove raccolte dei grani³⁸. Prima di morire per la malattia il rischio reale era quello di morire per la fame. La situazione si mostrava estremamente grave, nel mese di marzo, anche in un territorio come il Casentino dove, fra l'altro, le comunità risultavano essere in gravi difficoltà finanziarie a sostenere il peso delle spese e della tassazione (aggravate da gravi problemi di irregolarità amministrative come accertò la visita Scali³⁹). Risultato di questa situazione era

Esservi cresciuta la povertà in tanto numero che è cosa da non credersi et se Sua Altezza non li soccorrerà con l'elemosine, come fece l'anno passato si morranno di fame. [...] In Bibbiena, e a Poppi et altri luoghi vi sono molti che fanno Arte di

ziati nella Montevarchi del XVI e XVII secolo, in *Il Diavolo e il Diavoletto*. Raffaello Magiotti, uno scienziato di Montevarchi alla corte di Galileo, Arezzo, La Piramide, 1997, pp. 106-153; ID., *La Figline di Lorenzo Pignotti. Note su una comunità valdarnese fra XVII e XVIII secolo*, in Lorenzo Pignotti. *Un intellettuale figlinese nell'età dei Lumi*, a cura di F. Mineccia e A. Zagli, Figline Valdarno, Feeria Editore, 2015, pp. 15-65. Per alcuni casi nel Valdarno inferiore cfr. LIBERTARIO GUERRINI, *Empoli dalla peste del 1523 a quella del 1629: vita borghese e popolare, produzioni, commerci, trasporti, istituzioni, demografia*, Firenze, Gonnelli, 1990; ALBERTO MALVOLTI, *Un paese nel male contagioso. La peste del 1631 a Fucecchio e dintorni*, «Erba d'Arno», 154, 2018, pp. 47-68; A. ZAGLI, *La cronaca di una maledizione: la peste del 1631 a Bientina*, «Erba d'Arno», 64-65, 1996, pp. 31-57.

³⁸ È quanto avvenne, ad esempio, in Valdarno; a Montevarchi nel maggio 1631 si riscontrarono oltre 800 persone nella grave necessità di essere alimentate con le razioni di riso concesse dal governo cfr. A. ZAGLI, *I Magiotti* cit., pp. 117-119; mentre a Figline un terzo della popolazione (quasi 500 persone) furono sovvenzionate con razioni giornaliera di 170 grammi di riso, cfr. A. ZAGLI, *La Figline di Lorenzo Pignotti* cit., pp. 37-38. Per organizzare la concessione di questi sussidi caritativi il governo fiorentino istituì un'apposita commissione denominata, non a caso, Deputazione sopra i poveri bisognosi. Sulla deputazione e sui provvedimenti granducali nei confronti della povertà si veda D. LOMBARDI, *Povertà maschile, povertà femminile. L'ospedale dei mendicanti nella Firenze dei Medici*, Bologna, Il Mulino, 1988.

³⁹ Nel riassunto lo Scali notava che «Tutte quelle Comunità con i popoli, e ville hanno grandi spese et poche entrate sì che si cavano dalli imposti de datij che sono per tutti eccessivi essendo la lira a 100, 150, e 200 per lira de l'estimo, che è la rovina di quei popoli». C'erano poi delle irregolarità negli stanziamenti per le spese perché la carica di camerlengo era assegnata a persone spesso non solventi oppure a soggetti che rimanevano in carica per tempi troppo lunghi. Risultava infine difficile controllare i libri dei bilanci e delle ragioni (per il sindacato dei rettori) perché erano mal tenuti e spesso erano inviati a Firenze al magistrato dei Nove Conservatori dove rimanevano troppo a lungo, cfr. G. SCALI, *Relazione* cit., in ASFi, *Miscellanea Medicea*, 515, ins. 35, c. 12r.

Lana et hanno lavori per molte centinaia di scudi in lane ancora, domandano danari impresto per poter continuare a lavorare. Domandano di poter dare il trasporto per i loro panni, e concederlo a chi compra da loro come potevano far prima del 1604 indietro, il che era loro molto utile et ne spacciavano maggior quantità⁴⁰.

Quest'ultimo riferimento richiamava un provvedimento importante che l'Arte della Lana di Firenze aveva assunto nell'agosto del 1604 per «ripristinare l'uso, come la vecchia legge imponeva, di apporre alle *pannine* di loro fabbricazione la *cordellina* colorata sul *vivagno*»⁴¹. Si trattava di obbligare i lanaioli casentinesi a marchiare e contrassegnare «le loro pannine quando le mandono fuori della Iurisdizione» perché «s'intende molti altri luoghi di questo stato lavorasi a modo loro senza facultà, et non si conosce poi la differentia et tutti passano per di Casentino»⁴².

In sostanza era un provvedimento protezionistico che promuoveva una sorta di 'marchio di qualità', anzi di 'riconoscibilità', per i prodotti dei lanifici casentinesi, non diversamente da quelli realizzati in altre località dello stato dai manifattori locali soggetti alla matricola dell'Arte della Lana di Firenze. Come avrebbero riferito al principe Leopoldo de' Medici i vertici della corporazione fiorentina – presumibilmente negli anni Sessanta del XVII secolo⁴³ – i produttori fuori di Firenze avevano facoltà di produrre pezze di lana di qualità inferiore ma che dovevano essere marchiate (pagando un diritto alle cancellerie del territorio) per la tracciabilità del produttore e della bottega di origine:

Il Contado, et per il Contado, et Sobborghi della Città si può per i Matricolati all'Arte della Lana di Firenze, fabbricare Pannina di soldi quaranta il braccio, et non

⁴⁰ Ivi, cc. 12r-v.

⁴¹ Su questo provvedimento cfr. in particolare P. L. DELLA BORDELLA, *L'arte della lana in Casentino* cit., pp. 224, 238-240 (docc. 7-9).

⁴² Ivi, p. 238.

⁴³ Su Leopoldo de' Medici (1617-1675), ordinato cardinale nel Concistoro del 12 dicembre 1667, cfr. il breve profilo di ALFONSO MIRTO, *Medici, Leopoldo de'*, in *Dizionario Biografico degli Italiani (DBI)*, 73, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2009, [09/21]: <[200](https://www.treccani.it/enciclopedia/leopoldo-de-medici_(Dizionario-Biografico)/>. Il principe, mecenate e appassionato di scienze, si interessò molto anche alle sorti dell'industria laniera toscana e non a caso fu il referente di alcune suppliche dell'Arte della Lana di Siena nel 1667 per superare la crisi produttiva e per limitare la circolazione delle pezze straniere nel granducato, cfr. per questo affare FLAVIO ORLANDO, <i>Brevi note sull'industria tessile toscana attraverso un documento d'archivio</i>, «Rivista d'Arte», 42, 1990, pp. 273-280.</p>
</div>
<div data-bbox=)

di maggior prezzo, et quella trasportare per tutto il Dominio, et etiam in Firenze. Sono tenuti a mettere su la testa di ciascuna Pezza di panno il nome del Lanaiolo, che l'haverà fabbricato, et la sua Marca, et segno della sua Bottega. Et per legge del 1533 vien proibito à lanaioli di qualunque Città, Terra, Università et luogo del Dominio il potersi servire, et usare in modo alcuno i segni di Marchio, Pecora, Garbo, Oro, Corona, et altri segni, né meno le Marche de Lanaioli di Firenze⁴⁴.

Questo quadro generale era stato poi modellato «per reciproche Convenzioni havute in diversi tempi, con li Conservadori dell'Arte della Lana di Firenze» secondo le peculiarità della produzione e i privilegi dei «lanaioli dell'infrascritte Città, Terre, o luoghi del Dominio», fra i quali – come nell'agosto del 1604 – i manifattori del Casentino. Questi ultimi avevano ricevuto la facoltà di produrre panni di valore superiore rispetto alla soglia fissata a 40 soldi il braccio (pari a 2 lire toscane) ma potevano fabbricare tessuti che arrivavano alla valuta di 3 lire e soldi 10 (cioè 70 soldi il braccio) a patto che li contrassegnassero con uno specifico marchio valido per il territorio casentinese e con la proibizione di produrre tessuti di colore verde:

Gli huomini della Potesteria di Pratovecchio, et dopoi dilatatosi per tutto il Casentino, hanno facultà di fabbricare Panni fino alla valuta di lire tre, et soldi dieci il braccio, proibendoli però il fare Panni verdi persi col Cerro, et Cintolo, et i loro panni, che saranno di maggior prezzo di lire 2 il braccio, devono in su la testa esser marchiati con un Marchio di piombo, quale da una banda habbia scolpita una Pecora, et dall'altra un Leone rampante che tale è il sigillo di quel Vicariato. Il Vivagno deve essere una Cordellina colorata, et vi deve essere il segno del Lanaiolo che l'haverà fabbricata⁴⁵.

Oltre a questo, sempre nelle capitolazioni di inizio Seicento, fu previsto «che li compratori, et chi li tiene a vendere fuori di detto Vicariato per il Dominio Fiorentino fuori che nella città di Firenze, et delle sei miglia intor-

⁴⁴ ASFi, *Miscellanea Medicea*, 328, ins. 47: «Risposta ai quesiti del Serenissimo Principe Leopoldo [de' Medici] sopra alcuni particolari dell'Arte della lana per i lanaioli di Prato e contado» [sec. XVII], cc. 1-16 (c. 6r).

⁴⁵ Ivi, cc. 8r-v. Della Bordella, che trascrive il documento d'archivio del 19 agosto 1604, probabilmente, per una svista, riporta erroneamente soldi invece che lire («et che questi panni, che saranno di maggior valuta di soldi 2 il Braccio, infino a soldi 3 e denari 10 il Braccio et sono loro permessi di fabbricare et lavorare et si mandassero fuori di quel Vicariato per il Dominio Fiorentino et altrove come loro permesso secondo gli ordini»), cfr. P. L. DELLA BORDELLA, *L'arte della lana in Casentino* cit., p. 238.

no dove è proibito condursi detti panni, debbin sempre tenervi il detto Marchio acciò si conoschino esser panni lavorati et levati di Casentino»⁴⁶. I cancellieri avrebbero riscosso una «mercede» di soldi 2 e denari 8 per ogni pezza di panno marchiato mentre fu «riservata sempre alli medesimi di Casentino la facultà di trasportarli per il Dominio Fiorentino, et venderli su le fiere col detto Marchio, et rimanente ferma la proibizione di detto trasporto nelli altri fuora di detto Vicariato»⁴⁷. In pratica significava che i panni di lana di valore inferiore alle 2 lire per braccio non erano marchiati e non potevano uscire dalla giurisdizione del vicariato di Poppi; gli altri di valore superiore fino al limite indicato potevano uscire con il marchio per essere commercializzati nelle principali fiere e mercati dello stato con l'eccezione della città di Firenze e il suo circondario compreso nelle sei miglia. Le pene previste per chi contravveniva a tali disposizioni erano piuttosto severe considerando che «questo ordine in Casentino et altrove è stato negletto»: la perdita della merce con l'aggiunta di 100 scudi di multa per ogni pezza intera oppure 50 scudi per ogni taglio o scampolo trovato senza il marchio di controllo⁴⁸.

Probabilmente erano riferite a queste misure protezionistiche le lamentele che nel 1631 i produttori del Casentino riferivano al commissario Scali per promuovere la loro attività e poter commercializzare maggiori quantitativi dei loro panni. Oltre a questo, erano state varate misure protezionistiche sull'approvvigionamento della materia prima, ovvero la lana, che si riflettevano chiaramente anche sull'attività degli allevatori. Come abbiamo visto, si trattava di quella strategia di lungo periodo per tutelare gli interessi dei lanieri fiorentini a scapito di quelli del dominio, cercando di evitare forme di concorrenza all'interno dello stato nella produzione di panni di qualità medio bassa, a partire dalla gerarchia delle materie prime da utilizzare, per arrivare poi alla qualità e alle caratteristiche della produzione⁴⁹.

In questa direzione andava un bando generale emanato il 9 dicembre 1617 che raccoglieva le disposizioni di legge precedenti e mirava a chiarire la normativa in materia: «Desiderando – come esordiva il preambolo – che nella Città, e suo dominio si vadia sovvenendo, e ampliando il lavorare pan-

⁴⁶ Ivi, pp. 238-239. Infatti, a Firenze e nel suo circondario compreso nelle sei miglia era proibito introdurre panni di valore superiore ai 40 soldi (cioè due lire).

⁴⁷ *Ibid.*

⁴⁸ Ivi, pp. 239-241.

⁴⁹ Rimando alle considerazioni già ricordate di F. FRANCESCHI, *Lane permesse e lane proibite* cit., p. 880.

nine per l'universal beneficio, e havendo l'occhio non solo al mantenimento, e augumento dell'arte della lana della Città di Firenze, come capo, ma ancora alli lanaiuoli de Sobborghi, e Contado, che sono membri delli Stati di Sua Altezza Serenissima»⁵⁰. Con queste finalità la normativa cercava di fissare i criteri fondamentali sul «modo del lavorare, e fare Arte di lana ne Sobborghi, e Contado» a partire da quale tipo di lana fosse lecito⁵¹, per questi manifattori fuori città, utilizzare nella loro lavorazione:

Prima, che oltre alle tre sorte di lane, cioè, nere, bigie, aquiline, e bianche perlate, concesse dalli antichi ordini di detta arte alli lanaiuoli de Sobborghi, e contado, sia loro ancora permesso il poter servirsi delle lane matricine di quarta sorte di rifiuto, delle maioline, cioè di lane di pecore, che non habbino figliato, e di pecore tosate del mese di Settembre per la seconda volta: lane barbaresche di qual si voglia sorte, e lane stallerece di pecore, che stanziano vicino alla Città, eccetto che le bianche, che non fussero di detta quarta sorte, e di rifiuto, come sopra si è detto delle matricine, e quanto alle lane beccaine, che vengono a essere di diverse sorti, secondo la specie, e i paesi, d'onde vengono li animali, che si macellano, possono detti lanaioli de Sobborghi, e contado solamente lavorare delle soprannominate sorte, come sopra dichiarate, e non altrimenti, né in altro modo.

Come si può vedere, oltre alla materia prima (nera, bigia etc.) che era stata concessa da tempo dalla corporazione – durante la fase di disciplinamento dell'insieme della produzione laniera in città e nel dominio avviata durante il XV secolo⁵² che aveva delineato una vera e propria gerarchia industriale articolata su tre livelli⁵³ - adesso erano specificate altre tipologie mer-

⁵⁰ Si tratta del «Bando sopra la dichiarazione delle sorte di lane, che devano potere lavorare i lanaiuoli de' subborghi, contado, e luoghi del Dominio Fiorentino non privilegiati, con altre dichiarazioni a beneficio dell'arte della lana, tanto di Firenze quanto di detti sobborghi, e contado fatto d'ordine di S. A. S. dalli Clarissimi Sigg. deputati dell'arte della lana della Città di Firenze, del dì 9. Dicembre 1617. ab Inc.», cfr. L. CANTINI, *Legislazione toscana* cit., T. XV, p. 55.

⁵¹ Con questa dizione «Sobborghi, e Contado» la normativa si riferiva ai lanaioli compresi nelle otto miglia del circondario di Firenze nominando esplicitamente «i Lanaiuoli di Peretola, Petriuolo, Sesto, Loggia, Rovezzano, Signa, Lastra, S. Casciano, e tutti gl'altri Lanaiuoli de sobborghi, e Contado che facessero Arte di Lana sotto nome loro, o d'altri, o in esse haranno in qual si voglia modo interesse, e che saranno dentro alle otto miglia vicino alla Città di Firenze» (Ivi, p. 56).

⁵² F. AMMANNATI, *Per filo e per segno* cit., pp. 8-9. Per «lane aquiline» si intendevano quelle provenienti dalle pecore abruzzesi o più genericamente dal sud della penisola italiana.

⁵³ Come ha notato Franceschi: «sul gradino più basso vennero collocate le manifatture

ceologiche che facevano riferimento sempre alle lane nostrali⁵⁴ o assimilate (quelle barbaresche, ad esempio) ma di peggiore qualità (pecore di quarta scelta, sterili, di seconda tosatura settembrina, animali da stalla oppure quelli destinati alla macellazione in città che stazionavano, a decine di migliaia, nelle campagne circostanti il capoluogo⁵⁵). Mentre continuavano a restare interdette tutte le altre tipologie di lana riservate ai manifattori fiorentini:

e tutte l'altre sorte di lane, tanto forestiere, quanto maremmane, e nostrali, sieno a detti lanaiuoli de Sobborgi, e contado interamente, e espressamente proibite, e che non possino, né sia loro permesso comperare, né lavorare, né in altro modo tenere, e adoperare altra sorte di lane, che le sopraddette, e nel modo, che sopra dichiarate, sotto pena di lire cinquecento per ciascuna volta, che saranno trovate loro come sopra⁵⁶.

Per i manifattori al di fuori del circondario delle 8 miglia intorno alla capitale valevano le stesse regole degli altri: gli acquisti delle balle di lana dovevano essere comunicati alle autorità di controllo ed esattamente certificati; non si potevano produrre pezze di valore superiore ai soldi 40 per braccio che non potevano essere commercializzate nella città di Firenze; infine le filatrici e i filatori attivi entro il circondario cittadino (che fu allargato da sei ad otto miglia) erano riservati alle botteghe della capitale così che i manifattori compresi in quei confini erano costretti ad inviare le

rurali e della maggioranza dei centri soggetti, autorizzate a ottenere solo panni andanti con materie prime esclusivamente locali, alle quali erano assimilate le lane aquiline grigie e nere; nel livello intermedio figuravano le industrie di alcuni castelli, terre, e luoghi murati ai quali la Repubblica, in virtù di accordi specifici, aveva accordato il diritto di avere una *matricula lanificum* [...] al vertice vi erano infine le produzioni della Dominante il polo manifatturiero principale, i cui *lanifices* erano tenuti a utilizzare solo le lane di provenienza mediterranea (tra cui erano rubricate anche le aquiline bianche) e le lane inglesi», cfr. F. FRANCESCHI, *Lane permesse e lane proibite* cit., pp. 884-885.

⁵⁴ Il quadro normativo fondamentale era stato fissato per legge nel 1541 dichiarando che «nel contado di Firenze non si può fare arte di lana di altra lana, che nostrale», cfr. P. MALANIMA, *La decadenza* cit., p. 89.

⁵⁵ Sugli approvvigionamenti di carne ovina per la macellazione e il consumo della città (si trattava prevalentemente di agnelli e soprattutto di «castrati») cfr. in particolare A. ZAGLI, *Da «beccati» a macellai nella Firenze dei Medici*, in «*Maladetti Beccari*». *I macellai fiorentini dal '500 al 2000*, Firenze, Polistampa, 2000, pp. 9-102 (pp. 18-21; 85-91).

⁵⁶ L. CANTINI, *Legislazione toscana* cit., T. XV, pp. 55-56. Sulle tipologie di lana utilizzata dall'industria tessile fiorentina cfr. P. MALANIMA, *La decadenza*, cit., pp. 89-103; F. AMMANNATI, *Per filo e per segno* cit.

loro lane a filare al di fuori delle otto miglia⁵⁷. Tuttavia, nel quadro di queste severe misure protezionistiche, erano previste delle eccezioni che riguardavano «i luoghi privilegiati, per i quali non s'intenda fatta innovazione, o alteratione alcuna per la presente ordinatione alli loro privilegi»⁵⁸, eccezioni che erano il frutto delle capitolazioni stipulate nel corso del tempo con le città via via soggette al potere di Firenze. In effetti i manifattori del Casentino rientravano proprio in questa casistica ed usufruivano «di alcuni benefici che derivavano da privilegi concessi dalla Repubblica fiorentina e sempre confermati dai successivi governanti».

Infatti «dagli Statuti della Potesteria di Pratovecchio si rileva come i Conservatori dell'Arte della Lana con deliberazione dell'8 giugno 1535, estesa peraltro a tutto il Vicariato di Casentino, millantassero di esentare gli uomini di quella Potesteria dalla proibizione esistente di commerciare i panni di ogni tipo, perché subito rinnegavano la specifica *panni di ogni tipo* aggiungendo la condizione che non costassero, detti panni, più di soldi 3 e denari 10 al braccio» [in realtà lire 3 e soldi 10⁵⁹]. Rispetto agli altri manifattori dello stato avevano quindi la possibilità di fabbricare panni di lana di valore superiore ai 40 soldi fino ad un massimo di 70 soldi per braccio di lunghezza, con l'obbligo poi, come abbiamo visto, di apporre il proprio marchio di fabbricazione che li distinguessero come panni di Casentino.

Ma quali tipologie di panni ordinari venivano prodotti nelle botteghe casentinesi nel XVII secolo? Secondo le ricerche di Della Bordella, le prime notizie sui prodotti e l'ubicazione dei lanifici in Casentino possono essere ricavate da una lettera del vicario di Poppi degli anni Sessanta del Seicento⁶⁰ che ci restituisce una situazione (v. Tabella 2), in linea, più o meno, con la consistenza produttiva rilevata qualche anno più tardi:

⁵⁷ L. CANTINI, *Legislazione toscana* cit., T. XV, pp. 57-59. Sulle filatrici utilizzate dalle botteghe fiorentine cfr. F. AMMANNATI, *Per filo e per segno* cit., pp. 17, 33, 43, 51-53, 62-63, 144-145, 154, 189-191, 197-199, 295-343.

⁵⁸ Ivi, p. 57.

⁵⁹ P. L. DELLA BORDELLA, *L'arte della lana in Casentino* cit., pp. 36-37.

⁶⁰ Ivi, pp. 38-39. La lettera del vicario di Poppi Antonio Gori datata 3 aprile 1664 – trascritta da Della Bordella (che manifesta dei dubbi sulla correttezza della data che potrebbe risalire al 1666-67 anno in cui il suddetto Gori fu vicario del Casentino) – è contenuta in ASFi, *Miscellanea Medicea*, 15, ins. 1b. In realtà da un controllo effettuato il riferimento archivistico risulta non corretto, probabilmente per la successiva riorganizzazione del fondo archivistico.

Tabella 2. Manifattura della lana in Casentino: centri di produzione e pezze di lana prodotte (1664)

LOCALITÀ	PANNI FINI (CASENTINI)	RASCETTE	STAMETTI	TOT. PEZZE
Poppi	50	50	50	150
Bibbiena	30	10	-	40
Pratovecchio	40	-	12	52
Stia	200	-	-	200
Strada	185	15	15	215
Tot.	505	75	77	657

Fonte: DELLA BORDELLA, *L'arte della lana in Casentino* cit., p. 38.

Nel rapporto del giuridicente si affermava che «in questa Terra di Poppi mia residenza si fabbricano annualmente *rascette* e *stametti* d'altezza d'un braccio, e *panni fini* nominati di Casentino d'un braccio e mezzo alti», mentre dopo aver dettagliato la dislocazione dei produttori nei centri della valle⁶¹ riferiva della loro commercializzazione nelle principali fiere e mercati della Toscana: «et hanno l'esito e spaccio, nella fiera di Prato di Toscana li otto di Settembre; nelle fiere del Impruneta dalli 18 d'ottobre giorno di S. Luca a tutto Carnovale, per la prima domenica di ciascun mese nelle fiere di ciascun luogo di Casentino, e giornalmente nelle *botteghe* di qualsiasi di questi luoghi rispettivamente, et non altrove per quanto mi viene asserito»⁶².

I «panni fini» detti di Casentino – che rappresentavano circa il 77% della produzione secondo i dati riferiti dal vicario di Poppi – erano in effetti un prodotto tradizionale così denominato fin dal XIV secolo. Si trattava di panni ordinari – «tessuti rozzi» li avrebbe definiti il *Calendario casentino* dell'anno 1838⁶³ – che impiegavano come materia prima le migliaia di libbre di lana prodotte dai greggi locali soggetti alla transumanza stagionale. Si trattava

di quell'antichissimo *panno rusticale* contraddistinto dai mercanti fiorentini del Trecento con il termine di *panno grosso di Casentino*. Originario della prima valle

⁶¹ Sull'articolazione dei centri di fondovalle è utile l'inquadramento di A. BARLUCCHI, *I centri minori delle conche appenniniche (Casentino e Alta Valtiberina)*, in *I centri minori della Toscana nel Medioevo*, a cura di G. Pinto e P. Pirillo, Firenze, Olschki, 2013, pp. 57-95. Sui principali centri lanieri casentinesi cfr. in particolare P. L. DELLA BORDELLA, *L'arte della lana in Casentino* cit.

⁶² Ivi, pp. 38-39 (Antonio Gori, vicario di Poppi, 3 aprile 1664).

⁶³ Citato in P. L. DELLA BORDELLA, *L'arte della lana in Casentino* cit., p. 209.

dell'Arno, il *panno di Casentino* fu conosciuto, dal medioevo fino a tutto l'Ottocento, come un panno rustico e sodo, ottenuto con le lane prodotte dalle pecore di queste montagne dalla fibra notoriamente ordinaria. Panno molto resistente, adatto alle necessità di chi era costretto a vivere all'aperto o continuamente in viaggio, questa stoffa fu, da tempi immemorabili, il vestito rituale de' barrocciai, de' fattori, dei villani furbi e anche de' terrazzani grassi, là dove tra Poppi e Stia e Bibbiena si pecca senza paura, col bicchiere e con le donne, e col cappiotto e col mazzo delle carte, fidando nella benevolenza del magno S. Francesco⁶⁴.

In realtà, il carattere di questi panni lana grossolani e la loro rusticità nel tempo si erano progressivamente raffinati e tipicizzati tanto da meritare l'appellativo seicentesco di «panni fini di Casentino», seppure all'interno di una produzione che continuava ad essere ordinaria ed orientata a soddisfare la domanda di tessuti per l'uso quotidiano proveniente dai mercati locali e dalle principali fiere toscane⁶⁵. Questo era il risultato delle trasformazioni della prima età moderna. Il XVI secolo, in particolare, aveva visto – come abbiamo accennato in precedenza – una fase espansiva della produzione casentinese, sia in termini quantitativi, ma, probabilmente, anche dal punto di vista della qualità dei panni prodotti «e alcuni di questi, anche se solo in apparenza, potevano somigliare a quelli fabbricati nella capitale toscana»⁶⁶.

Questa presunta somiglianza spinse l'Arte della Lana, probabilmente, a varare quelle misure protezionistiche che cercarono di limitare la libera commerciabilità del prodotto sul mercato fiorentino e nelle principali fiere del granducato, con l'apposizione del marchio di riconoscimento sulle pezze casentinesi, che per privilegio concesso avevano un valore superiore a quello normalmente consentito agli altri panni ordinari (cioè oltre il limite delle 2 lire per braccio fino ad un massimo di 3 lire e soldi 10) che era indice di un raffinamento del prodotto ma anche per rendere subito «palese la loro provenienza al fine che nessuno li scambiasse per *panni fiorentini*»⁶⁷. In questa direzione andarono i provvedimenti emanati dall'Arte della Lana

⁶⁴ Ivi, p. 223 (la citazione in corsivo era tratta dal giornale «Il Telegrafo», edizione serale, Livorno, venerdì 18 febbraio e sabato 1° marzo 1890).

⁶⁵ Sui mercati e le fiere toscane nell'Ottocento cfr. ATTILIO ZUCCAGNI ORLANDINI, *Ricerche statistiche sul Granducato di Toscana*, Tomo IV, Firenze, Tip. Tofani, 1853. Per un inquadramento storico cfr. ANNA MARIA PULT, «Per provvedere ai popoli». *Il sistema annonario nella Toscana dei Medici*, Firenze, Olschki, 1990.

⁶⁶ P. L. DELLA BORDELLA, *L'arte della lana in Casentino* cit., p. 224.

⁶⁷ *Ibid.*

nel 1579 e poi di nuovo nel 1604 che fissarono l'obbligo del marchio di qualità con l'insegna della pecora e del leone rampante (simbolo del vicariato di Casentino) e la cordellina.

Il privilegio della fabbricazione di questi panni tipici, per i quali si utilizzavano le lane dei greggi locali, fu mantenuto, come abbiamo visto, nella legge generale del 9 dicembre 1617, un provvedimento protezionistico funzionale a salvaguardare gli interessi dell'industria della capitale che fu più volte rinnovato nel corso del Seicento, di pari passo con la sempre più irreversibile crisi produttiva della manifattura fiorentina che andava in parallelo, invece, alla crescente concorrenza dei lanifici dei centri minori nella produzione di panni ordinari che utilizzavano lane nostrali. La legge del 1617 fu così richiamata in vigore nel 1659, nel gennaio 1662⁶⁸ e poi di nuovo nel febbraio 1684⁶⁹, a testimonianza della difficoltà a contenere le numerose trasgressioni, a limitare la concorrenza dei lanaioli del contado e l'impiego di lane proibite che danneggiavano le botteghe di Firenze, nonostante alcune limitate aperture come, ad esempio, nel 1662, quando fu concesso ai manifattori del contado di poter fabbricare, con le lane autorizzate, i panni denominati «Calissi»⁷⁰.

⁶⁸ «Nuove riduzioni a memoria delle rinnovationi, e riordinationi de' bandi sopra la Dichiaratione dell'anno 1617. Rinnovata l'anno 1659. delle sorte di lane, che devono potere lavorare i lanaioli de' sobborghi, contado e luoghi del Dominio Fiorentino non privilegiati, e della notificatione, e rinnovatione della proibitione delle pannine forestiere nella Città, e Dominio Fiorentino dell'anno 1606. con alcune additioni, e dichiarazioni, del dì 2. Gennaio 1662. ab Inc. (1663)», in L. CANTINI, *Legislazione toscana cit.*, T. XVIII, pp. 127-131.

⁶⁹ «Nuove riduzioni a memoria dei Bandi del 1617 1659 e 1662 sopra le sorti di Lane che possono tenere a lavorare quelli de' Sobborghi e contado di Firenze del dì 5 Febbraio 1683. ab Incarnat. (1684)» (Ivi, T. XIX, pp. 324-326, a p. 326).

⁷⁰ «E per riflettere ancora al beneficio dei medesimi lanaioli del contado, si permette loro di fabbricare con le lane però a lor permesse, i Calissi, che si calcola possin fare d'assai miglior qualità dei forestieri, e darli per i medesimi prezzi con loro buonissimo utile, purché simili Calissi sieno di paiole diciotto, e larghi tre quarti almeno, e per maggior facilità se li concede che gli possin condurre in Firenze greggi, e estrarli, bisognando, perfectionati, e venderli non tanto in Firenze, che in ogn'altro luogo» (Ivi, T. XVIII, p. 128). Secondo il vocabolario della Crusca il nome di questi panni di lana derivava da una presunta città nelle Fiandre denominata «Calisea», cfr. *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, V ed., Firenze, Tipografia Galileiana di M. Cellini & C., 1866, Vol. II, pp. 401-402. Secondo altre versioni derivava invece il nome dalla città di Kalisz, in Polonia (l'antica Calisia citata forse da Tolomeo), un importante centro di industrie tessili nel Medioevo e

La stretta protezionistica richiamata in vigore di nuovo nel 1684 alimentò tuttavia un'ampia discussione e una riconsiderazione dei problemi dell'intero settore produttivo. Da una parte vi erano le pressioni che facevano i lanaioli del contado per poter utilizzare con minori vincoli la lana delle pecore toscane; da un'altra parte vi erano, invece, le difficoltà che stavano vivendo coloro che fornivano la materia prima all'industria tessile, ovvero gli allevatori e i pastori toscani. Questi ultimi, impegnati nei flussi plurisecolari della transumanza stagionale, lamentavano in quegli anni una crisi della loro attività. In effetti i dati disponibili sembrano segnalare nella seconda metà del XVII secolo una fase di contrazione nella consistenza delle greggi che si rifletteva poi in una minore offerta di lana per l'industria e nella diminuzione delle entrate dello stato di Siena, in buona parte legate alla concessione delle fide di pascolo⁷¹.

Proprio nel 1684 vi fu un lungo dibattito su questi problemi, avviato da una supplica al granduca Cosimo III da parte dei lanaioli dei centri minori a proposito dell'uso delle lane «matricine» per ampliare la possibilità di lavorare la lana nel contado fiorentino nei luoghi dove questa veniva prodotta. Si trattava di stabilire un corretto equilibrio fra gli approvvigionamenti delle botteghe di Firenze (interesse primario), l'attività dei lanifici del contado, sostenendo inoltre gli allevatori ed anche i macellai della città, fornitori della cosiddetta lana «beccaina» (cioè il vello delle bestie macellate). La questione vide l'intervento non solo dei deputati dell'Arte della Lana ma anche – coinvolgendo direttamente il settore dell'allevamento del bestiame – il ministro delle Possessioni granducali e soprattutto il Magistrato della Grascia nelle figure di Giovanni Carducci e del priore Francesco Ximenes, i cui pare-

nella prima età Moderna. Da qui, probabilmente, grazie alla vasta rete commerciale e ai contatti della lega Anseatica, tale tipologia di panni sarebbe poi giunta nelle Fiandre e in Inghilterra (*calisee*).

⁷¹ I lavori più noti sulla transumanza in Toscana in età moderna hanno evidenziato questa fase di declino fra XVII e prima metà del XVIII secolo, cfr. DANILO BARSANTI, *Allevamento e transumanza in Toscana: pastori, bestiami e pascoli nei secoli XV-XIX*, Firenze, Medicea, 1987, pp. 266-268; OVIDIO DELI'OMODARME, *La transumanza in Toscana nei secoli XVII e XVIII*, «Mèlangès de l'Ecole Française de Rome- MEFRA», C, 1988, 2, pp. 947-969 (pp. 961-963); ID., *Le dogane di Siena, di Roma e di Foggia: un raffronto dei sistemi di "governo" della transumanza in età moderna*, «Ricerche storiche», XXVI, n. 2, 1996, pp. 259-303. La stessa industria della lana nella città di Siena appariva in declino come aveva rilevato una supplica della corporazione senese nel 1667, cfr. F. ORLANDO, *Brevi note sull'industria tessile toscana* cit., pp. 273-280

ri, secondo la volontà del granduca, avrebbero dovuto avere un grande spessore («con ordine che la Deputazione della Lana non risolvessero cos'alcuna, se prima non fossero sentiti questi due»⁷²).

Il primo aspetto che fu preso in considerazione fu quello relativo ai pastori impegnati nella transumanza che lamentavano due ordini di problemi fra loro connessi: l'anticipo delle spese necessarie per l'emigrazione stagionale prima di poter avere gli introiti derivanti dalla loro attività; il sempre più difficile accesso ai prestiti in denaro per poter sostenere queste spese iniziali:

perché dovendo questi Pastori pagare a Siena le Gabelle, passi, pedaggi e vitto in tante piastre, in tempo, che non è tosato, né venduto, né Lana, né Agnelli, né Cacio, perché i Pastori non hanno altro che queste tre cose in suo potere, e che se non li fusse stato somministrato, si sarebbe desolata la Maremma affatto di tal Bestiame, e che per necessità averebbe Vostra Altezza Serenissima perso, e le pasture, e le gabelle, e ne haverebbe fatto bene lo Stato della Chiesa, che si sarebbe riempito, e questo desolato [...] e che spargendosi questo Bestiame sarebbe di gran considerazione, perché non ci sarebbe né Carni, né Lana, né Gabelle, né Pasture, e che però ci dovessero ben pensare⁷³.

Il suggerimento di Ximenes – avvalorato dal Carducci e confermato dal senatore Lorenzo Frescobaldi, che era stato in passato 'depositario' generale delle finanze per lo stato di Siena – fu che il denaro necessario a coprire i costi iniziali dei pastori avrebbe dovuto essere anticipato direttamente dall'Arte della Lana oppure «lo somministrasse i Lanaioli di Firenze», ovvero coloro che, secondo la legge e la gerarchia, erano i primi destinatari negli approvvigionamenti della lana maremmana. I vertici della corporazione, invece, ritenevano che questa richiesta fosse una novità. In realtà era il riflesso di una crisi che partiva dall'allevamento e coinvolgeva l'industria tessile nelle sue diverse articolazioni territoriali, a maggior ragione in una fase di 'nuovo' inasprimento del sistema vincolistico come era avvenuto quell'anno. Un sistema che poi tanto rigido non doveva essere, se il rinnovo di una legge che era in vigore fin dal 1617 (che proibiva ai lanaioli dei centri minori di lavorare le lane maremmane) aveva spinto gli allevatori a supplicare di essere

⁷² L'affare è contenuto in ASFi, *Miscellanea Medicea*, 367, ins. I, «1684. Negozio di lane progettato dal signor priore [Francesco] Ximenes», cc. 548r-554v (la supplica è a cc. 554r-v).

⁷³ Ivi, cc. 548r-v.

sostenuti preventivamente nelle loro spese: evidentemente, in precedenza, la legge non doveva essere così vincolante nella sua applicazione pratica. Infatti, se i deputati della corporazione si domandavano perché fosse emersa fra i pastori questa 'nuova' esigenza, Ximenes rispose fra le righe che le cose in passato avevano funzionato diversamente, gli stessi imprenditori della lana avevano sempre anticipato il denaro ai pastori per sostenerne le spese, rientrando poi dei prestiti mediante il corrispettivo della fornitura dei quantitativi di lana. Questa sorta di tacita 'filiera' era invece ostacolata

dalla proibizione del Bando, che non potendo lavorare per il Contado le lor lane nessuno più li voleva dare il danaro per potere essi pagare e le bandite e pedaggi e con ragioni, perché il Danaro che sempre viene imprestato a Pastori da medesimi Paesani, che serve per la Cassa del Principe, tutto vien poi ritirato su le Lane, che i Pastori doppio pagato le dette Casse sodisfanno in tanta Lana a chi gl'ha imprestato il Danaro, che così sempre fino a oggi si è praticato⁷⁴.

Che si trattasse una pratica consolidatasi nel tempo e molto diffusa era del resto dimostrato dal fatto che questo tipo di accordi si avvaleva di una sorta di modello prestampato di contratto che doveva essere riempito solamente con i nomi dei contraenti, la cifra prestata e le firme di impegno. Di queste scritte private a stampa se ne trovano diversi esemplari, per citare un caso specifico, in un registro di affari del casato aristocratico dei Serristori⁷⁵. Il senatore Antonio di Luigi, già governatore di Livorno fino al 1672⁷⁶, proprio negli anni precedenti alla legge del 1684 era impegnato a fornire somme a credito di una certa rilevanza a numerosi allevatori del Casentino e dell'appennino toscano. Secondo i documenti conservati nell'archivio di famiglia⁷⁷, nell'aprile del 1678, ad esempio, il senatore

⁷⁴ Ivi, cc. 548v-549r.

⁷⁵ Sull'ascesa sociale ed economica del casato nella Firenze dei Medici cfr. SERGIO TOGNETTI, *Da Figline a Firenze. Ascesa economica e politica della famiglia Serristori (secoli XIV-XVI)*, Figline Valdarno, Opus Libri, 2003. Di recente, sulla loro attività di grandi proprietari fondiari nel secondo XVII secolo cfr. A. ZAGLI, *Mezzadria e vita rurale nelle fattorie valdarnesi dei Serristori (secolo XVII)*, «Ricerche Storiche», n. 1, 2018, pp. 99-132.

⁷⁶ Antonio di Luigi Serristori (1609-1690), membro del ramo principale della famiglia, fu governatore di Livorno dal 1655 al 1672, cfr. MARCELLA AGLIETTI, *I governatori di Livorno dai Medici all'unità d'Italia. Gli uomini, le istituzioni, la città*, Pisa, Edizioni ETS, 2009, pp. 73-77, 121.

⁷⁷ ASFi, *Serristori. Famiglia*, 294 (ex filza XXIV), «Scritte private di Convenzioni, di recognizione di Debito, Bilanci, ricevute, e Lettere attenenti ad un Negozio di Bestiami,

Serristori stipulò alcuni contratti di questo genere tramite l'agente Francesco Ugolini di Casentino: coloro che ricevevano le somme (quell'anno furono cinque soggetti di Rincine, Stia, la Villa e Bibbiena) si impegnavano a restituire al creditore il corrispettivo delle somme in contanti ricevute (in totale 425 scudi) in «tanta lana bianca matricina buona mercantile, con la tara di libbre due per cento, per il prezzo di scudi sette il cento delle libbre d'accordo», cioè circa 6.071 libbre di lana di buona qualità «non s'intendendo esser in detta lana canolli, né grossi, né sudici, né agnellina». In caso di non restituzione nei tempi stabiliti (in genere alla fine del mese di maggio) il creditore poteva acquistare il quantitativo di lana fissato dove meglio credeva, il tutto a spese del debitore. Le somme in contanti che i contraenti ricevevano dovevano «servire per pagare le spese delle sue pecore, capre, cavalle, e vacche, che di presente si trovano in montagna, o a casa; per pagare erba, pane, dogana, garzoni e altre spese, che occorranno a tal servizio». Infine, colui che prestava il denaro, era dichiarato esente da ogni possibile molestia che potesse intervenire durante il periodo della mobilità pastorale che rimaneva a totale carico del beneficiario del prestito⁷⁸. Il Serristori, che aveva svariati interessi nell'allevamento anche in Maremma, appariva dunque – probabilmente perché aveva capitali investiti nel settore della lana sia a Figline che a Firenze⁷⁹ – come uno degli anelli essenziali che contribuiva a mantenere in esercizio questa tradizionale filiera produttiva.

Il rischio vero («il precipizio»), secondo Ximenes, era che l'irrigidimento del 1684 poteva scoraggiare molti allevatori, soprattutto quelli che lavoravano in sinergia con i lanaioli del contado. Si temeva che le greggi toscane andassero fuori dello stato con perdite che avrebbero riguardato alcuni

ed alle Somme di Denaro Contante prestati sopra le Lane, per conto ed interesse del Senatore Antonio Serristori sotto l'Amministrazione di Francesco Ugolini del Casentino, che aveva parte d'interesse in detto Negozio. Dal 1678 al 1680».

⁷⁸ Oltre ad impegnare «sé, suoi eredi, beni presenti e futuri, mobili e immobili», il debitore poteva «esser astretto per tutto dove ragion si tiene, e particolarmente all'Ufizio de' SS. Paschi di Siena, Grosseto, e Mercanzia di Firenze, renunziando a ogni Legge, e Statuto, che a suo favore facessi, o far potessi», cfr. Ivi, modulo prestampato di scritta privata.

⁷⁹ Ad esempio cfr. ASFi, *Serristori. Famiglia*, 293 (ex filza XXIII), «Conti, Bilanci, Dimostrazioni, Ricevute, e Lettere attenenti ad un Negozio di Battilano, che cantò in nome di Giovanni del Turco, e Sebastiano Cavalcanti. Erano in questo interessati a Corpi il Senatore Antonio Serristori, gli Eredi di Agnolo, e Lorenzo del Turco, Lorenzo e Domenico Rossi. Dal 1662 al 1671».

settori strategici (le gabelle e le *fide* di pascolo, la lana per l'industria tessile, la carne per i consumi). Per cui era essenziale, per evitare un tale scenario, che i lanaioli della capitale si impegnassero a ricevere tutte le lane, sostenendo in tal modo i pastori con l'anticipo delle somme necessarie; oppure che si desse libera facoltà ai centri minori di poter lavorare la lana con minori vincoli («era di necessità lassar lavorare al Contado»). Siccome gli imprenditori fiorentini volevano impegnarsi solo in parte e chiedevano maggiori assicurazioni, l'alternativa era quella di aprire maggiormente alla produzione nei centri minori: «non vi era altro rimedio, che lasciar fare quest'impresito a quei loro Paesani e darli animo con buone parole, et assicurarli che seguino pure ad imprestare, che le loro Lane, che ricevono saranno lavorate al solito da quelli di fuori, con che però siano prima preferiti del bisogno loro quelli di Firenze». Così, senza perdere ulteriore tempo («non vi era tempo da perdere»), Ximenes si impegnò, da parte del magistrato della Grascia, ad acquietare gli allevatori mentre la deputazione concordemente redasse un decreto che fu registrato nella cancelleria dell'Arte della Lana e che attenuava, di fatto, il regime vincolistico con una formula di compromesso: «*I Lanaioli del Contado possino Lavorare le Lane matricine dello stato di Sua Altezza Serenissima, con che però resti prima preferito al bisogno la Città di Firenze*».

Altra questione, connessa alla precedente, era quella dei macellai di Firenze e i loro ricorsi a proposito della vendita della lana del bestiame ovino che macellavano per i consumi di carne⁸⁰. La categoria era obbligata a «ricevere tutte le Masserie dello Stato Serenissimo» e al prezzo che il Magistrato della Grascia fissava nel tempo di Pasqua (periodo di massimo consumo della carne ovina). Questi obblighi («senz'altra replica de Mascellari, e senza sentirne da loro scusa alcuna») si scontravano tuttavia con i divieti a commerciare liberamente la lana «beccaina» fuori di Firenze rinnovati con il richiamo della legge del 1684: «non era giustizia che doppo i Mascellari ricevuto forzatamente dette Lane, li fusse poi tagliata la strada di poterla esigere, e vendere nel Contado, come fin ora era stato da loro praticato perché questo era il maggiore assegnamento» per poter far fronte agli obblighi di acquisto con la Grascia. Anche in questo caso fu deciso di attenuare il dettato delle proibizioni della legge stabilendo «*Cbe i Mascellari di Firenze devino offerire le loro*

⁸⁰ Più diffusamente sulla consistenza del bestiame ovino consumato in città cfr. A. ZAGLI, *Da «beccai» a macellai* cit., pp. 18-21, 85-91.

Lane tanto buone che cattive tutti in massa a Lanaioli di Fiorenza, e quelle non volendo detti Lanaioli, habbino libera facultà venderle a lor piacere per il Contado»⁸¹.

L'obiettivo di attenuare i vincoli e di permettere una maggiore lavorazione della lana negli impianti che si erano diffusi fuori della città dominante, che si scontrava con le posizioni rigide della corporazione, era giustificato in quella congiuntura, secondo l'influente parere di Ximenes, dalla crisi dei lanifici di Firenze in una situazione che era profondamente mutata e che non era più la stessa dei secoli precedenti, per cui l'eccessivo protezionismo che gravava sulla produzione di panni ordinari non era più giustificabile:

il levare tal lavoro di Lana nella Campagna [...] tutto era ad istanza di quattro sole Botteghe che si trovano in Firenze e che non compliva torre il commercio a 200 Botteghe della Campagna che lavoravano assai per consolare quattro soli nella Città che non facevono nulla oltre che già li Statuti ordinano a quei di fuori il non poter lavorare Pannine nobili, riserbandole a quelli di Firenze, che questo è il suo proprio.

Per questo lo stesso priore della Grascia fu autorizzato dall'Arte della Lana a assicurare gli allevatori e i lanaioli dei centri minori sulla base del decreto di parziale liberalizzazione che era stato appena approvato, sollecitando in particolare proprio gli imprenditori del Casentino ad anticipare le somme ai pastori transumanti che si erano rivolti direttamente al granduca: «voglia far sapere a tutti quelli del Casentino, che sogliono prestare il Danaro a Pastori, lo prestino pure, e non dubitino, che si darà la facultà, che lo lavorino in Campagna, perché a Siena incagliava tutto il Bestiame e domandavano a Vostra Altezza Serenissima l'imprestito»⁸².

Secondo i deputati della Grascia l'eccessivo rigore perseguito dalla corporazione della lana causava tensioni e rischiava di produrre effetti negativi a catena, che avrebbero coinvolto settori produttivi importanti (la desolazione della Maremma, il declino dell'allevamento, le difficoltà dei pastori e dei lavoratori cittadini della carne), non aiutando l'industria tessile fiorentina a riprendersi, ostacolando infine la produzione di tessuti di lana ordinari nei centri minori del granducato dove l'attività si era diffusa e avrebbe sollevato le proteste di «tutti i popoli de Contadi soliti campare sul traffico di dette Botteghe». Perché, concludeva Ximenes,

⁸¹ ASFi, *Miscellanea Medicea*, 367, ins. I, c. 550v. Il corsivo riprende la sottolineatura nel documento originale.

⁸² Ivi, cc. 551r-v.

i negozij avviati, se si necessiteranno a serrare, si rende molto difficile il resurgerli, come per esperienza si vede in questi della Città de quali si rende impossibile per ogni diligenza fatta e da farsi il poterli resurgere, e si potrebbe dare il caso (che Iddio non voglia) che nel presente Inverno restasse abbandonato il traffico e nella città e nella campagna⁸³.

Ma, come sottolineato nella parte iniziale di questo lavoro, fra la fine del XVII secolo e la prima metà del secolo successivo l'industria cittadina di Firenze proseguì nella sua parabola discendente, nonostante alcuni interventi innovatori promossi dal granduca Cosimo III⁸⁴, ma contemporaneamente vi fu una progressiva e sensibile espansione dell'industria tessile nei centri minori del granducato che riguardò anche i centri produttivi del Casentino che potevano contare, da sempre, su alcune risorse chiave per la manifattura: la lana prodotta dalle proprie greggi e la forza motrice assicurata dai corsi d'acqua.

La ricchezza delle acque correnti degli impetuosi torrenti affluenti dell'Arno, in una valle stretta ai lati da importanti rilievi montuosi⁸⁵, era infatti adatta, in diverse località, allo sfruttamento dell'energia idraulica, fornendo la forza motrice per gli edifici addetti ad alcune fasi della lavorazione della lana – le gualchiere⁸⁶ – impianti che, ancora alla fine del

⁸³ Ivi, cc. 552v-553r.

⁸⁴ «Non c'è dubbio – ha sostenuto Malanima – che nel caso dell'industria della lana, il pilastro dell'economia cittadina per secoli, all'epoca di Cosimo III sia continuato il movimento verso il basso iniziato un secolo prima. La produzione, e con essa l'occupazione, continuarono a diminuire. Si producevano nel 1666 circa 3.500 panni; nel 1717-24 si erano ridotti ad appena 1.500 all'anno. L'esportazione era ormai limitatissima: ridotta soltanto ad alcune città italiane del Centro-Sud. Molte botteghe di lanaioli furono costrette a serrare i battenti. Ve ne erano 26 nel 1674. Erano rimaste soltanto in 15, e con modesti capitali, nel 1723. Proprio verso questo settore si rivolsero alcune iniziative di politica economica da parte di Cosimo III». Infatti, nei primi due decenni del Settecento furono chiamati tecnici olandesi e francesi per perfezionare le gualchiere e gli strettoi, inoltre ci fu un tentativo di importare manodopera specializzata per le lavorazioni, cfr. P. MALANIMA, *L'economia toscana nell'età di Cosimo III* cit., p. 7.

⁸⁵ Per un quadro storico del sistema idrico casentinese si vedano i recenti contributi apparsi in *L'Arno in Casentino: potenzialità, risorse e pericoli. Medioevo-Età moderna*, I Colloqui di Raggiolo 2016, «Annali Aretini», XXVI, 2018, in particolare i saggi: AMEDEO BIGAZZI, *L'Arno in Casentino: paesaggi e intervento dell'uomo*, pp. 7-40; ANNA GUARDUCCI, *Acque, strade e infrastrutture in Toscana, dalla Reggenza a Pietro Leopoldo (1737-1790)*, pp. 89-112.

⁸⁶ Si rimanda, in questo stesso volume, al saggio di Moreno Massaini, *Le gualchiere in Casentino fra Medioevo ed età Moderna*. Sulle gualchiere in Toscana nel basso medioevo cfr. anche A. BARLUCCHI, *Strutture produttive industriali di proprietà comunale: fornaci, fabbriche e gual-*

Seicento, risultavano essere piuttosto diffusi nella vallata come mise in evidenza un'accurata inchiesta fiscale promossa dal magistrato dei Capitani di Parte che riscuotevano una tassa sulle ruote macinanti ad acqua⁸⁷.

Tabella 3. Gualchiere censite in Casentino alla fine del XVII secolo (1698)

N.	LOCALITÀ	PROPRIETARIO	FIUME	NOTE
1	Talla	Ducci Bartolomeo di Valerio	Capraiola	
2	Poppi	Comune	Solano	guasta ^{a)}
3	Bibbiena	Severi prete Giuseppe	Archiano	affittata
4	Bibbiena	Severi prete Giuseppe	Archiano	affittata
5	Bibbiena	Rinaldi Francesco di Carlo	Archiano	non lavora
6	Soci	Grifagni fratelli (PP. Camaldoli)	Archiano	
7	Soci	Grifagni fratelli (PP. Camaldoli)	Archiano	
8	Soci	Guidi Francesco (PP. Camaldoli)	Archiano	
9	Soci	Guidi Francesco (PP. Camaldoli)	Archiano	
10	Palagio (Stia)	Eredi Simonetti	Staggia	
11	Palagio (Stia)	Fratelli Simonetti	Staggia	
12	Castel S. Niccolò	Ulivi Gio. Francesco	Solano	
13	Castel S. Niccolò	Ulivi Gio. Francesco	Solano	
14	Castel S. Niccolò	Grifoni Cesare	Solano	
15	Castel S. Niccolò	Grifoni Cesare	Solano	
16	Castel S. Niccolò	Grifoni Bartolomeo	Solano	
17	Castel S. Niccolò	Grifoni Bartolomeo	Solano	
18	Castel S. Niccolò	Grifoni Antonio	Scheggia	
19	Castel S. Niccolò	Moroni Tancredi	Scheggia	
20	S. Pancrazio	Grifoni Bartolomeo	Solano	
21	S. Pancrazio	Domenico detto il Papalino	Solano	
22	S. Pancrazio	Grifoni Gio. Domenico	Solano	
23	S. Pancrazio	Grifoni Gio. Batista	Solano	
24	Ortignano	Zacheri Agostino	Teggina	Loc. la Fabbrica

Fonte: ASFi, *Capitani di Parte Guelfa. Numeri neri*, 1759.

Nota: a) «Un Mulino da grano, e Biade ad un palmento nella medesima Acqua del Solano, et è di detto Comune di Poppi dentro dal quale s'affitta come sopra, et è lontano dal suddetto primo circa 100 passi et è detto Il Mulino di Sotto. Annesso al quale già era un Edificio da Gualchiera, ma da molti anni in qua non lavora più per essere guasto» (Ivi, Lettera del Vicario di Poppi, Francesco Buonaccorsi, 20 marzo 1697, ma 1698, n. 18).

chiere nel contado della Toscana interna (secoli XIII-XV), in *Beni comuni e strutture della proprietà. Dinamiche e conflitti in area toscana fra basso medioevo ed età contemporanea*, a cura di G. V. Parigino, Firenze, Associazione di studi storici Elio Conti, Editpress, 2017, pp. 99-130. Per quanto riguarda il XVI secolo e gli impianti di proprietà comunale cfr. inoltre GIUSEPPE VITTORIO PARIGINO, *Impianti idraulici e beni collettivi delle comunità casentinesi nella seconda metà del XVI secolo*, in *L'Arno in Casentino*, cit., pp. 69-82.

⁸⁷ La circolare che i Capitani di Parte avevano fatto recapitare ai giurisdicenti dello

3. IL CASENTINO E L'INDUSTRIA DELLA LANA NELLE INCHIESTE DEL XVIII SECOLO

Con il tramonto della dinastia medicea e il passaggio del granducato agli Asburgo Lorena, fra i primi interventi della nuova amministrazione vi furono proprio quelli relativi all'industria della lana con la nomina di una deputazione incaricata «di esaminare tutto quanto fosse stato ritenuto necessario al *ristabilimento* di questa manifattura», a partire dai divieti di importazione dei panni forestieri che risultavano ampiamente trascurati in diverse piazze commerciali del granducato⁸⁸. Come noto i lavori della deputazione portarono a varare una nuova legge sull'Arte della Lana il 27 gennaio 1739 che di fatto attenuava i vincoli precedenti e liberalizzava l'attività all'interno dello stato, aprendo ai lanifici dei centri minori anche il mercato fiorentino⁸⁹. Considerando, fra l'altro, che molti di essi – nonostante le limitazioni e le parziali aperture come dopo il 1684 – avevano aumentato in

stato era datata 1° marzo 1697 ab. Inc. (1698) e ordinava che entro un mese fosse completata la visita nella rispettiva giurisdizione con il fare «puntuale descrizione di tutti Mulini tanto da grano, che da Biade, e a quanti Palmenti siano, che da olio, di Edifizi di Gualtiere, d'arotare Ferri, di Cartaie, e di qualunque altro, che per tale effetto si servisse dell'uso dell'acqua tanto pubblica che privata, e de medesimi ne facciano una nota in scritto distinta, e puntuale con esprimere da chi presentemente siano posseduti, come veri Padroni, a quanti Palmenti siano, dell'acqua di che Fiume, Fossato, o Rio si servino, e in che Popolo siano posti». Lo scopo era quello di applicare la tassazione sull'uso delle acque, considerando che «vi siano più molini, et altri edificzi, che si servano dell'uso dell'acqua per servizio di essi, che da Padroni de medesimi non sono stati fatti descrivere a Tassa, a Libri del Magistrato nostro, conforme sono tenuti per pagare annualmente le dovute Tasse secondo gl'ordini», cfr. ASFi, *Capitani di Parte Guelfa. Numeri neri*, 1759. Le risposte dei giurisdicenti del Casentino sono numerate come di seguito: 18 (Poppi); 27 (Pratovecchio); 34 (Castel Focognano); 54 (Subbiano); 59 (Castel San Niccolò); 72 (Bibbiena); 103 (Ortignano); 107 (Montemignaio); 111 (Chiusi della Verna); 132 (Romena).

⁸⁸ Sui lavori della deputazione e sugli interventi promossi dalla Reggenza lorenesi si rimanda all'ampio e documentato lavoro di D. PRETI, *L'arte della lana in Toscana* cit., pp. 779-823.

⁸⁹ «Regolamento per l'Arte della Lana del dì 27 Gennaio 1738 ab Inc. (1739)» e il «Bando per il nuovo Regolamento dell'Arte della Lana del dì 27 gennaio 1738 ab Inc. (1739)» in L. CANTINI, *Legislazione toscana* cit., T. XXIV, pp. 131-138; 139-141. Su questa legge e la sua genesi cfr. in particolare D. PRETI, *L'arte della lana in Toscana* cit., pp. 784-789.

maniera significativa la loro produzione di panni ordinari che era quasi raddoppiata fra la fine del XVII e i primi decenni del XVIII secolo⁹⁰.

Dopo il varo della legge i vertici della corporazione avviarono un'ampia inchiesta sull'industria della lana per valutare, nell'arco del biennio 1739-1740, gli effetti pratici della nuova normativa sulla manifattura e il commercio dei prodotti di lana. Si tratta di una documentazione che fornisce informazioni interessanti sulla consistenza e la localizzazione del lanificio toscano nella prima metà del Settecento. Nell'arco dei 19 mesi presi in considerazione i 187 manifattori (singoli o in società), distribuiti in 45 località dello stato fiorentino (esclusa Firenze), avevano prodotto 25.785 pezze di lana, delle quali circa 10.000 risultavano invendute, mentre prevedevano di produrre altre 6.000 pezze circa fra l'agosto 1740 e il febbraio 1741⁹¹.

Le risposte dei produttori del Casentino – che rappresentavano l'8,8 % del totale – sono raccolte in dettaglio nel seguente prospetto (Tabelle 4a e 4b), sebbene i dati non siano omogenei perché, per quanto riguarda nello specifico la giurisdizione di Castel San Niccolò, i produttori delle località di Pagliericcio e Strada in Casentino fornirono informazioni semplicemente sui quantitativi di lana lavorata senza fornire indicazioni sul numero e la qualità delle pezze prodotte⁹².

⁹⁰ «L'industria rurale si rafforzò nell'area nord-orientale del Granducato, quella più densamente popolata [...] soprattutto nel Valdarno a partire da Santa Croce, Fucecchio, Empoli fino al Casentino e nella Val d'Elsa, Val di Pesa e Val di Sieve; mancava nelle aree occidentale e meridionale dello stato. Progredirono la lavorazione della lana e quelle del lino e della canapa. Per quanto concerne la lana si producevano nelle campagne e nei centri minori circa 8.750 panni all'anno verso il 1670 e 16.115 nel 1740. In seguito la produzione di panni lana declinò di nuovo», cfr. P. MALANIMA, *L'economia toscana nell'età di Cosimo III* cit., p. 17.

⁹¹ D. PRETI, *L'arte della lana in Toscana* cit., pp. 790-792.

⁹² La lettera che i Deputati dell'Arte della Lana indirizzarono ai podestà del territorio era datata 28 luglio 1740 («vi si ordina, che subito ricevuta la presente, chiamate appresso di voi tutti i Lanaioli abitanti, e lavoratori nella vostra Giurisdizione, e da ciascheduno separatamente vi facciate dar nota di tutti i Lavori, e rispettive qualità de' medesimi, che ciascheduno ha fabbricato [...] e che si trova avere appresso di se in essere, ed invenduti, siccome ancora la notizia di quei lavori, che nel tempo, che resta ancora da decorrere fino alla terminazione de i due anni spera ciascheduno di essi di aver fabbricato»). La podesteria di Castel San Niccolò la ricevette il 12 agosto e nelle sue risposte il cancelliere Ottavio Betti Bernardi – che sostituiva il podestà assente – indicò solamente le libbre di lana lavorata e quella da lavorarsi con l'aggiunta della frase generica «con aver fabbricato tanta pannina parte esitata, e parte da esitarsi», cfr. ASFi, *Arte della Lana*, 444.

Tabella 4a. Inchiesta dell'Arte della Lana sulla produzione e i lavori dei lanifici in Casentino (1739-40)

LOCALITÀ (PODESTERIA)	NOMINATIVO	L	I	F	CAS. TOTALE	
Poppi	Mugnai Domenico di Paolo	125	20	50	60	175
Poppi	Mazzanti Antonio di Andrea	62	16	30	30	92
Pratovecchio (Stia)	Ugolini Pier Matteo	60	24	20	40	80
Stia	Lazzeri Angelo	26	6	5	12	31
Stia	Massai Gio. Batista	12	12	6	18	18
Stia	Cancelli Francesco Maria	300	101	31	60	331
Bibbiena	Gherardi Lazzaro	141	55	35	4	176
Bibbiena	Brami Domenico	248	70	50	80	298
Bibbiena	Bartoli Francesco di Raffaello	34	11	3	3	37
Bibbiena (Partina)	Franceschi Alfieri Benedetto	634	249	140	80	774
Bibbiena (Soci)	Grifagni eredi del fu Cesare	520	194	100	70	620
Bibbiena	Baglioni Bartolomeo	164	52	16	8	180
Totale (L+F)		2.326	810	486	0	2.812

Fonte: ASFi, *Arte della Lana*, 444.

Legenda: L = numero pezze lavorate (fine gennaio 1739 – luglio 1740). I = numero pezze invendute. F = numero pezze da produrre (agosto 1740-febbraio 1741). Cas. = numero pezze tessuto Casentino (comprese nel totale produzione fatta e/o da fare quando specificato). Totale = numero pezze lavorate e da produrre (L+F).

Tabella 4b. Inchiesta dell'Arte della Lana sulla produzione e i lavori dei lanifici in Casentino (1739-40)

LOCALITÀ (PODESTERIA)	NOMINATIVO	LANA LAVORATA (LIBBRE)	DA LAVORARE (LIBBRE)	TOT.
S. Niccolò (Pagliericcio)	Grifoni Bastiano di Domenico	1.000	150	1.150
S. Niccolò (Pagliericcio)	Grifoni Gio. Domenico di Bastiano	300	200	500
S. Niccolò	Fabbri Biagio di Francesco	1.400	-	1.400
S. Niccolò (Strada)	Acciai Angiolo di Niccolò	1.500	200	1.700
S. Niccolò (Strada)	Fabbri Paolo	800	-	800
S. Niccolò (Strada)	Magnini Mattio di Antonio	400	400	800
S. Niccolò (Rifiglio)	Carletti Giuseppe	1.500	500	2.000
Totale		6.900	1.450	8.350

Fonte: ASFi, *Arte della Lana*, 444.

La prima impressione che possiamo ricavare da questi dati, in raffronto alle informazioni disponibili per la seconda metà del Seicento, pur nella differenza dei sistemi di rilevazione, è che la produzione complessiva fosse aumentata di almeno tre volte, mentre per quanto riguarda le tipologie di pezze prodotte dai 19 manifattori che rilasciarono le loro dichiarazioni, possiamo evidenziare che oltre ai panni tipici denominati Casentino (che rappresentavano circa il 20% delle pezze prodotte⁹³) il resto della produzione riguardava varietà abbastanza ordinarie, in maggioranza «Rascette, Peluzzi, Calissi». Solo alcuni dei maggiori produttori (Franceschi di Partina e Grifagni di Soci) riferivano di una manifattura più diversificata dove trovavano posto anche «Stametti, Panni sopra Fini di braccia I ½, Fini alti di braccia due, Mezzolani»⁹⁴.

I risultati della parziale liberalizzazione avviata all'inizio della Reggenza furono giudicati positivamente dai vertici della corporazione a distanza di venti anni quando, con l'ascesa al trono del giovane granduca Pietro Leopoldo e dopo la grave crisi economica degli anni 1764-66, l'intero settore industriale del granducato fu sottoposto ad indagine per trovare i modi più efficaci per promuoverne lo sviluppo. Nella risposta che fornirono nell'aprile 1768 i deputati dell'Arte della Lana (Filippo Neri, Gio. Battista Guadagni e il cancelliere Francesco Gozzi) ai quesiti posti dal granduca sul settore di loro competenza riferirono infatti:

Crediamo di potere sicuramente accertare che da Venti anni in qua, e più ancora dal 1739 in cui fu promulgato il Clementissimo Motuproprio che estese la facoltà indistintamente a tutti i sudditi di potere fabbricare ogni genere di Pannine che prima era ristretta ai soli Lanaioli di Firenze, è molto aumentato il numero delle Persone che professano l'Arte di Lana, costituendo questa in oggi il maggior traffico che abbiano alcuni luoghi della Toscana, e specialmente le Città e territorio di Prato, Arezzo, Bibbiena, Empoli, Pontadera, S. Miniato, Castel Fiorentino, Poggibonsi, S. Casciano, Pontassieve, Pelago, Borgo S. Lorenzo, ed altri che tutti godono dei vantaggi non piccoli risultanti dal lavoro e commercio delle Pannine⁹⁵.

Queste impressioni positive erano confermate dai dati quantitativi frutto di un'inchiesta capillare avviata dalla corporazione e volta ad accertare la produzione dei lanifici dello stato fiorentino nel quinquen-

⁹³ Il numero complessivo, rispetto alle 505 pezze indicate nel 1664 (cfr. Tabella 2) rimaneva dunque piuttosto stabile, semmai era cresciuto il numero delle altre tipologie di panni ordinari.

⁹⁴ ASFi, *Arte della Lana*, 444.

⁹⁵ «Risposta dei Deputati dell'Arte della Lana ai quesiti contenuti nei Sei Articoli del Motuproprio di S.A.R. del dì 30 Ottobre 1766», Firenze, 28 aprile 1768 in ASFi, *Segreteria di Gabinetto*, 106, ins. II, cc. 241r-v. Vedi anche ASFi, *Arte della Lana*, 525.

nio 1761-1765⁹⁶. I dati complessivi restituivano, rispetto ai livelli produttivi di venti anni prima, un aumento stimabile di poco oltre il 50%, così come erano sensibilmente cresciuti i manufattori passati da 149 a 285 unità, mentre nelle 98 località che registrarono un'attività di lanificio, 41 dichiararono di produrre esplicitamente per la vendita nei mercati e nelle fiere dello stato⁹⁷.

In piccolo la situazione del Casentino registrava invece una certa diminuzione o almeno una stasi rispetto ai dati del ventennio precedente⁹⁸: l'attività dei manufattori, che erano saliti da 19 a 25, registrava nel quinquennio una produzione media di 1.544,2 pezze ogni anno, valori piuttosto inferiori alle oltre 2.300 pezze del 1739-40 (che comunque si riferivano ad un anno e mezzo di lavoro). Una diminuzione che sembrava riguardare anche il prodotto più tipico – il panno Casentino – la cui destinazione commerciale più diffusa, come dichiararono molti lanaioli casentinesi, continuava ad essere la grande fiera di Prato di inizio settembre ma che sembrava registrare – stando almeno alle indicazioni rilasciate dai manufattori sulla tipologia dei loro prodotti – un certo arretramento produttivo (da oltre 400 pezze annue a poco più di 100). Del resto, come vedremo meglio più avanti, questo declino dell'attività sarebbe stato messo in evidenza piuttosto chiaramente nelle relazioni raccolte in Casentino negli anni immediatamente seguenti per la grande inchiesta sullo stato delle Arti e delle Manifatture (vedi paragrafo 4).

⁹⁶ I materiali dell'inchiesta sono conservati in ASFi, *Arte della Lana*, 486. I dati complessivi sono stati pubblicati in D. PRETI, *L'arte della lana in Toscana* cit., pp. 813-816, dati ripresi e riprodotti in grafico da P. MALANIMA, *La decadenza* cit., pp. 51-52.

⁹⁷ D. PRETI, *L'arte della lana in Toscana* cit., pp. 813-815.

⁹⁸ Per le varie località del Casentino si rimanda anche alle notizie tratte dall'inchiesta che sono state pubblicate da P. L. DELLA BORDELLA, *L'arte della lana in Casentino* cit.

Tabella 5 - Numero di pezze di lana prodotte nel quinquennio 1761-1765 dai manifattori del Casentino ^{a)}

Giurisdizione	Lanaoli	1761	1762	1763	1764	1765	Media	Media pezze per lanaiole	Totale lana lavorata (libbre)
Bibbiena	8	697 (-)	757 (-)	691 (-)	728 (-)	705 (-)	715,6 (-)	89,45 (-)	185.358 (-)
Poppi	3	164 (5)	171 (4)	183 (-)	126 (4)	107 (3)	150,2 (3,2)	50,07 (1,06)	36.311 (1.275)
Castel S. Niccolò	6	279 (64)	344 (69)	264 (61)	201 (50)	183 (44)	254,2 (57,6)	42,37 (9,60)	50.197 (18.040)
Pratovecchio	8	347 (60)	342 (53)	452 (72)	493 (61)	487 (58)	424,2 (60,8)	53,03 (7,60)	85.250 (17.029)
Somma	25	1.487 (129)	1.614 (126)	1.590 (133)	1.548 (115)	1.482 (105)	1.544,2 (121,6)	61,76 (4,86)	357.116 (36.344)

Nota: a) Coloro che presentarono le dichiarazioni furono i manifattori delle seguenti giurisdizioni: BIBBIENA: 1) Franceschi Benedetto Maria (Partina); 2) Sacchi Francesco di Gio. Paolo; 3) Gherardi Giuseppe ed eredi del fu Lorenzo; 4) Campani Angiolo; 5) Giusti Cosimo; 6) Ferretti Giacinto di Santi; 7) Ferretti Domenico; 8) Sorini Gio. Maria di Gio. Batta.; POPPI: 1) Mazzanti Angiolo; 2) Folli Girolamo; 3) Fiscali Domenico; CASTEL S. NICCOLÒ: 1) Fabbri Paolo; 2) Polverini Gio. Francesco; 3) Polverini Domenico; 4) Magnini Mattio; 5) Boni Giuseppe; 6) Fabbri Bastiano; PRATOVECCHIO (STIA): 1) Beni Gio. Batta per i Ruini; 2) Bucherelli Vito; 3) Lazzeri Antonio per gli eredi Ugolini; 4) Simonetti ser Bernardo (Checcacci Angiolo); 5) Massai Pantaleone; 6) Fantoni Santi; 7) Fatucchi Giovanni e Bertini Giuseppe (in società dal 1763); 8) Brocchi Domenico. Avvertenza: Fra parentesi il numero di pezze dei panni Casentini compreso nel totale.

Fonte: ASFi, *Arte della Lana*, 486.

Indubbiamente la grave crisi economica dei primi anni Sessanta, che si aggravò proprio alla metà del decennio con una grave carestia che colpì anche il granducato⁹⁹ e fu fra i motivi che spinsero i governi ad attuare i successivi piani di riforme economiche¹⁰⁰, ebbe ripercussioni anche sulle attività industriali del Casentino come mise chiaramente in evidenza uno degli operatori chiamati a rispondere all'inchiesta – Giacinto di Santi Ferretti nella giurisdizione di Bibbiena – che per l'anno 1765 dichiarava: «In questo presente anno si è impannato sole due Pezze Pannina, poi è convenuto tralasciare non ostante ritrovarmi la provvista delle Lane, e ciò a motivo della scarsità de viveri»¹⁰¹.

⁹⁹ GIOVANNI TARGIONI TOZZETTI, *Alimurgia o sia modo di render meno gravi le carestie proposto per sollievo dei Poveri*, T. I, Firenze, 1767; FRANCO VENTURI, *Quattro anni di carestia in Toscana (1764-1767)*, «Rivista Storica Italiana», 88, 1976, pp. 649-707.

¹⁰⁰ F. VENTURI, *Settecento Riformatore*, Vol. 3, *La prima crisi dell'Antico Regime*, Torino, Einaudi, 1979.

¹⁰¹ ASFi, *Arte della Lana*, 486, Podesteria di Bibbiena, portate dei Lanaoli.

In effetti scorrendo le lettere dei giurisdicenti che accompagnarono le «Portate» richieste agli imprenditori locali sulla loro lavorazione nel quinquennio preso in esame, qualcosa di interessante è possibile intuire¹⁰². Se il vicario di Poppi Vincenzo Spigliati riferiva «che non pare che da Venti anni in qua in detta Giurisdizione vi sia seguita diminuzione di Lavorio», mentre il cancelliere di Pratovecchio, in sostituzione del podestà, si limitò a trasmettere le dichiarazioni dei fabbricanti senza commenti personali¹⁰³, considerazioni più articolate giunsero invece dagli ufficiali di Castel San Niccolò e di Bibbiena.

Il luogotenente del podestà di San Niccolò, Angelo Frascani, segnalava infatti una notevole diminuzione che attribuiva a due ordini di motivi, ovvero i fattori congiunturali della crisi e il fatto che i lanaioli non pagassero in moneta i lavoranti:

In rapporto all'aumento, o diminuzione, che possa aver fatto la lavorazione della panna in questa Giurisdizione, avendo sentito chi occorre, rilevo essere alquanto decaduta, potendosi ascrivere un tal pregiudizio sì per la sterilità dell'annate, quanto ancora, il che con più fondamento, perché da questi Fabbricatori si pagano le mercedi ai loro lavoranti, con i generi di pannine, quali poi sono costretti ad esitarli con il discapito; motivo per cui viene a decadere il commercio, stante che le genti si provvedono di tali generi con minore spesa di quello che dovrebbero fare levando i generi delle pannine dai Fabbricatori¹⁰⁴.

Un commento più articolato giunse invece da Bibbiena dove il cavaliere Pietro Cecchi, in sostituzione del podestà 'assente', fece anch'egli riferimento ai problemi congiunturali che avevano messo in crisi soprattutto gli operatori con le basi meno solide:

Vero è altresì, che da molti Anni in qua il Lavorio è molto mancato, e la cagione o ne sieno state le scarse raccolte, che anno incagliato l'esito delle Pannine, mancato il quale i Lanaioli, che si trovavano con piccoli fondi, anno dovuto vendere a vil prezzo, e anche con grave scapito per corrispondere a chi Loro aveva fidato le Lane; o sia ciò derivato

¹⁰² La lettera circolare a stampa, con i modelli prestampati delle dichiarazioni, a firma dei Deputati dell'Arte della Lana era datata 29 novembre 1766, dopo che il 21 novembre il ministro delle finanze, Angelo Tavanti, aveva dato alla corporazione il via libera per l'inchiesta con l'approvazione del granduca. I documenti sono in ASFi, *Arte della Lana*, 486.

¹⁰³ Ivi, Lettere da Poppi, 21 dicembre 1766, n. 30; da Pratovecchio, 20 gennaio 1767, n. 87.

¹⁰⁴ Ivi, Angelo Frascani, Luogotenente del Podestà, Castel S. Niccolò, Lettera 30 dicembre 1766, n. 71.

dalla poca esperienza di alcuni di loro nella fabbricazione, ed in tal forma mancato l'esito unitamente con gl'utili, la Lavorazione è stata in una gran parte dimessa¹⁰⁵.

Il quadro che delineava, tuttavia, era meno negativo di quanto poteva trasparire da queste affermazioni perché considerando l'ultimo ventennio dopo la legge di liberalizzazione del 1739 nella podesteria di Bibbiena vi era stato un certo incremento della produzione che aveva coinvolto sempre di più la manifattura locale. Infatti, la fabbricazione delle pannine, a suo dire,

che poca era Venti Anni sono si vede molto accresciuta nel corso di Anni Venti, sì per il numero de Lanaioli, che anno fabbricato negl'Anni scorsi, sì per il numero maggiore dei Telai, che di presente vi sono, dei quali non se ne avevano tanti, né tampoco vi erano tanti Manifattori abili per supplire al Lavorio della Provincia quantunque fusse molto minore, essendo allora obbligati i Lanaioli a far Tessere fuori della medesima quei generi, che fino d'allora principiarono a far comporre in questo luogo¹⁰⁶.

Rilevava, inoltre, un miglioramento nella varietà e nella qualità delle pezze prodotte che, sebbene rimanessero nell'alveo dei panni di lana ordinari e rispondessero alle esigenze del mercato locale, si prestavano bene anche ad essere commercializzate al di fuori della provincia: «Che questa [*la produzione*] siasi anche molto nobilitata per le nuove, e varie specie di Pannine, che qui si fabbricano si rileva dalle medesime Tessitore abilitate, e dagl'altri manifattori, e da quei Generi, che per la Provincia servano, e fuori anche si mandano, dei quali non se ne aveva alcuna notizia, e pratica per fabbricarli».

In effetti nel caso specifico della podesteria di Bibbiena alcuni dei maggiori produttori (i Franceschi di Partina, Sorini e Campani che fabbricavano alcune centinaia di pezze¹⁰⁷), a differenza di quelli delle altre località del Casentino, riportavano nelle loro dichiarazioni una maggiore varietà di fab-

¹⁰⁵ Ivi, Pietro Checchi, Bibbiena, Lettera 28 dicembre 1766.

¹⁰⁶ *Ibid.*

¹⁰⁷ In tre rappresentavano in media il 76% della produzione dell'intera podesteria di Bibbiena rispetto ai produttori più piccoli che avevano una produzione di alcune decine di pezze (5 produttori che si dividevano il restante 24% della produzione). Nelle altre località, nella giurisdizione di Pratovecchio – Stia, i maggiori produttori erano Gio. Batta Boni per gli eredi Ruini (che dal 1763 aveva innalzato la produzione verso una media di oltre 110-145 pezze) e Pantaleone Massai (con una media intorno alle 100 pezze annue, con una diminuzione ad una ottantina nel 1765). Anche loro, rispetto ai produttori più piccoli, fabbricavano una maggiore varietà di panni. Su questi produttori e sui lanaioli del Casentino nel Settecento cfr. anche i dati sulle Portate del 1761-95 trascritti da P. L. DELLA BORDELLA, *L'arte della lana in Casentino* cit., pp. 51, 135, 171-173, 176, 212-213.

bricazione che non citava mai, fra l'altro, il tipico panno Casentino che invece era sistematicamente presente nelle dichiarazioni dei lanaioli più piccoli di Castel San Niccolò, Poppi e Pratovecchio (Stia).

In ogni caso le varietà presenti nelle dichiarazioni originali dei produttori casentinesi sono raccolte nella Tabella 6 che mostra le denominazioni, le dimensioni e il peso dei panni lavorati¹⁰⁸, il loro prezzo di vendita per ogni braccio di tessuto e in un caso, quello di Santi Fantoni di Pratovecchio, anche le caratteristiche dell'orditura di alcuni dei panni ordinari che egli produceva. Questa maggior varietà, a dire di molti produttori, derivava anche dalla «facoltà, e privilegio» che ciascuno di loro aveva ottenuto «secondo il regolamento dell'Arte della Lana del dì 15 gennaio 1757», un provvedimento che aveva ulteriormente diminuito i vincoli sui panni ordinari che potevano produrre i lanaioli del contado e che nelle tavole di riassunto complessive elaborate dall'Arte erano state condensate in 36 tipologie di panni¹⁰⁹.

Tabella 6. Varietà e caratteristiche delle pezze di lana nelle dichiarazioni dei lanaioli del Casentino (1761-65)

VARIETÀ	LARGHEZZA (BRACCIA)	LUNGHEZZA (BRACCIA)	PESO (LIBBRE)	PREZZO IL BRACCIO (LIRE, SOLDI, DENARI)	ORDITURA
Baiettoni	I $\frac{3}{4}$	80	50	I.10.-.	
Baiettoni (Franceschi / Bibbiena)	I $\frac{1}{2}$	44	25	I.6.8.	
Baiettoni stretti	I $\frac{1}{2}$	80		I.5.-.	
Bianchette	I	80/84	49/50	-.16.8/-.17.-.	
Bianchette grosse	I	84		-.18.4.	
Bianchette mezze fini	I $\frac{1}{3}$	80		I.6.8.	
Buratte per coperte	2	54		2.16.8.	

¹⁰⁸ Che Della Bordella sintetizza così: «panni casentini, rascioni, flanelloni, pannetti, peluzzi, calissi stretti e larghi, stametti, rascette, baiettoni, londine, mollettoni, saie, perpignani ecc. La lunghezza delle pannine (pezze) variava dalle 42 alle 85 braccia, la larghezza finita era compresa tra i $\frac{3}{4}$ di braccio dei calissi stretti e le 2 braccia e mezzo dei panni a fazione, il peso tra le 24 libbre per i pannetti più leggeri e le 84 libbre per i panni grossi. Il panno di Casentino è rammentato sui documenti, fino dagli inizi del XIV secolo» (Ivi, p. 41).

¹⁰⁹ ASFi, *Arte della Lana*, 486, ins. «Ristretto della Lana Lavorata dai Lanaioli sottoposti alle 41 Comunità qui descritte nei Generi di Pannina come appariscono al N.° I al 36 di Anni 5 cioè dal 1761 al 1765». Nei quaderni relativi ai cinque anni esaminati le 36 tipologie di pannine erano conteggiate, per ciascuna delle 41 località produttrici, per libbre di lana impiegate. Le località del Casentino erano numerate come segue: Bibbiena (4); Castel S. Niccolò (26); Poppi (28); Pratovecchio (33).

Buratte più strette	I ¼	60		I.13.4.
Calissi	² / ₃ braccio	80	24	-.13.4.
Calissi larghi o alti	I	86	40	-.18.4.
Calissi stretti o bassi	³ / ₄ braccio	85/86	30	-.13.4. 14 passini, 16 paiole
Casentini	I ½	56	58	I.10.-./2.-.-.
Casentini color marrone	I ½	56		I.16.8
Casentini color rosso	I ½	56		2.-.-.
Droghetti	I/I ¹ / ₃	78/80	40/45	I.16.8
Frenelloni bianchi e colorati	I ¹ / ₃	60	70	2.10.-.
Londrine strette	I ¼	80		I.15.-.
Mezzelane rusticali	I	60		-.18.4. 10 passini, 20 paiole
Mezzelane pelose	I ¼	90	60	I.-.-.
Mezzi panni bianchi	I ¼	80	60	I.6.8. 14 passini, 30 paiole
Mezzolani e accia	I ¹ / ₆		34	-.16.8.
Mollettoni	I	70/80	58/60	I.6.8.
Pannetti	I ¼	76		I.16.8.
Pannetti (Ferretti / Bibbiena)	2	60	92	3.10.-.
Panni a fazione	2 ¹ / ₆	50		4.10.-. 10 passini, 60 paiole
Panni alti	2/2 ¼	40	60/70	3.6.8./4.-.-.
Panni di diverse sorti	2/ 2 ½	50	82/95	3.10./6.10
Pelucchi	I ¼	36	42	2.6.8.
Peluzzi	I	75/80	47/60	I.5.-./1.6.-. 14 passini, 24 paiole
Perpignani	2	40	70/75	3.6.8.
Rascette	⁵ / ₆ braccio	78/82	36/49	-.18.4./1.-.-. 14 passini, 22 paiole
Rascioncini	I ½ / I ¹ / ₃	60/65	44	2.-.-./2.6.8.
Rascioni bianchi	I ½	65/68	72/74	2.3.4./2.10.-.
Saie	I ¼	42	20	I.8.4.
Stametti	I ¹ / ₃	85		I.6.8.
Stametti bianchi e di colori diversi	I/I ½	75/80	40/45	I.5/I.10
Stametti colorati	I	75	40	I.6.8.

Fonte: ASFI, *Arte della Lana*, 486.

Legenda: *Braccio* = m. 0,58; *Libbra* = g. 339; *Passino* = unità di misura della lunghezza dell'ordito: «La larghezza dell'orditoio era stabilita dall'Arte e cambiava a seconda del tipo di panno da confezionare; l'unità di misura utilizzata era chiamata "passino". La Corporazione indicava inoltre il numero di passini (quindi di percorsi a zig-zag da un lato all'altro dell'orditoio) necessari per ogni qualità di tessuto» (F. AMMANNATI, *Per filo e per segno* cit., p. 206). *Paiole* = «Se il passino indicava la lunghezza dell'ordito, era la "paiole" che determinava la qualità, nel senso di densità o di titolazione, del tessuto» (Ivi, p. 207).

Per quanto riguardava i telai per la lavorazione, anch'essi furono oggetto di specifica indagine nell'inchiesta della corporazione con la distinzione in 'tre classi' di strumenti¹¹⁰: i telai larghi che impiegavano due tessitori; i telai stretti «che sogliono servire per peluzzi, rascette, calissi, e altre simili pannine di tutta lana o stame»; infine tutti «quei Telai che servono per le mezzelane o per i lavori fatti d'accia e stame tanto in opera che lisci»¹¹¹. Su questo punto (vedi Tabella 7) le dichiarazioni furono alquanto disomogenee, non esaustive e sottostimate a giudicare dai documenti conservati: se ad esempio a Castel San Niccolò l'ufficiale fu alquanto sollecito nel seguire le istruzioni ricevute¹¹², altri giurisdicenti furono molto meno ricettivi nel fornire le informazioni richieste. Alcuni non risposero affatto, come gli ufficiali della podesteria di Pratovecchio, oppure, come nel caso di Bibbiena, non trasmisero la nota dei telai presenti nelle case dei contadini e in quelle «dei particolari»¹¹³. Infine, in due casi, furono i singoli manifattori ad allegare alle dichiarazioni anche il numero di telai che erano presenti nelle proprie case¹¹⁴.

¹¹⁰ Nella circolare del 29 novembre 1766 indirizzata ai giurisdicenti delle località produttrici, si chiedeva infatti che «per mettere sempre più in chiaro la quantità della sopradetta lavorazione sarà ancora necessario che ella passi a fare la diligenza di ricercare per mezzo dei suoi ministri il numero dei telai da pannine esistenti attualmente nella sua Giurisdizione» (Ivi, circolare a stampa, 29 novembre 1766).

¹¹¹ *Ibid.*

¹¹² Allegò infatti un riepilogo del numero di telai da pannine che avevano lavorato nel 1766 secondo le tre classi previste nella circolare: si trattava di 141 telai divisi fra larghi per due tessitori (17); telai stretti «da pannine composte di tutta Lana» (50); telai stretti da Mezzalana (74). A questo – e fu l'unico fra gli ufficiali a fare ciò – aggiunse le informazioni sui telai rurali presenti nelle case coloniche. Quelli che avevano lavorato nel 1766 erano 100 divisi fra telai stretti da tutta lana per rascette e peluzzi (26) e telai stretti da mezzalana (74). Ma la capacità produttiva decentrata nel territorio era superiore considerando che erano stati inattivi nel 1766 altri 56 telai in campagna (6 da lana e 50 da mezzalana) e altri 12 (tutti stretti da lana) nelle case non rurali. In totale nella podesteria erano dunque presenti 309 telai.

¹¹³ Anche perché la stessa circolare, per velocizzare l'operazione di risposta dei giurisdicenti, richiese per il momento di tralasciare la descrizione di «tutti quei telai che si ritrovano nelle Case dei Lavoratori dei terreni come pure tutti quelli che sono fuor d'uso nelle Case dei particolari per non esservi stata tessuta da un anno in qua alcuna tela» ma di inviare solamente la nota e il ristretto complessivo secondo il modello prestampato n. 3.

¹¹⁴ È questo il caso di Giuseppe Boni di Castel San Niccolò che dichiarò, per bocca di Torello Tofani suo lavorante, di avere 3 telai nella propria abitazione: «Telai numero uno da due Mani. Telai numero due da una mana che uno per i Calissi e l'altro per le Rascette». Oppure di ser Francesco Maria Simonetti di Pratovecchio che dichiarò di avere in casa 5 telai, uno largo da due tessitori e quattro «bassi» per operatore singolo.

Tabella 7. Stato dei telai attivi nell'inchiesta del 1766

GIURISDIZIONE	LARGHI X 2	STRETTI	RURALI	TOTALE
Bibbiena	21	36	-	57
Poppi	1	34	-	35
Castel S. Niccolò	17	124	100	241
Pratovecchio	-	-	-	-
Somma	39	194	100	333

Fonte: ASFi, *Arte della Lana*, 486.

In ogni caso queste informazioni, seppure frammentarie e ampiamente sottodimensionate, confermavano quanto fosse diffusa la pratica della tessitura sia presso i lanaioli di professione, sia in forme decentrate a domicilio. Infatti quasi tutti i lanaioli concludevano i loro prospetti produttivi affermando di fabbricare «le dette Pannine [...] con Manifattori della Provincia, composte di Lane della medesima e con somministrare i diversi Lavori alle Persone dei luoghi vicini».

Il riferimento alla lana della provincia ci riporta ad un altro passaggio importante contenuto nella lettera di accompagnamento dell'ufficiale di Bibbiena. Nel rilevare l'aumento e la diversificazione nella fabbricazione dei panni nel corso del ventennio successivo alla liberalizzazione della manifattura, il cavaliere Cecchi lo attribuiva alla più ampia disponibilità di lana prodotta nel territorio, una risorsa chiave che però avrebbe potuto anche essere più abbondante se si fossero favoriti gli allevatori, la cui attività pareva frenata da alcuni fattori come, ad esempio, le alte spese necessarie per la transumanza invernale in Maremma oppure la riduzione degli spazi del pascolo nelle montagne casentinesi in conseguenza delle pratiche di disboscamento e di messa a coltura delle superfici incolte che si erano di recente moltiplicate:

L'accrescimento di tal lavorazione pare, che attribuir si possa all'abbondanza delle Lane, che negli Anni scorsi ha somministrato questa Provincia, e che molto più s'accrescerebbe se i Pastori avessero minori aggravii, e spese tanto in Montagna, quanto in Maremma per il mantenimento del loro Bestiame, e se per il medesimo trovassero abbondanti Pascoli specialmente per la Montagna, quali in oggi sono in gran parte mancati a motivo dei nuovi Lavori, e tagli fatti dei Boschi sulle medesime, potendosi ciò asserire dall'essere stato osservato, che alcuni Lanaioli, profittando di questo comodo, e dando moto all'industria degl'Abitanti facili ad apprendere qualunque professione, sono arrivati ad accrescere le loro fabbriche, e stabilire i propri fondi¹¹⁵.

¹¹⁵ ASFi, *Arte della Lana*, 486, Bibbiena, 28 dicembre 1766.

In effetti il problema del declino dell'allevamento ovino insieme alle proposte per un miglioramento delle lane toscane furono altrettanti temi al centro del dibattito politico ed economico in quegli anni. Promosso dal governo, dai vertici dell'Arte della Lana, poi fatto proprio dall'Accademia dei Georgofili, produsse nei primi anni di governo di Pietro Leopoldo una serie di memorie e di interventi significativi che avrebbero portato poi, nel 1778, all'abolizione della Dogana dei Paschi e alla riforma del diritto di pascolo¹¹⁶. Nel 1767 fu Filippo Neri, in particolare, a sollevare il problema rilevando la decadenza dell'industria laniera fiorentina che a metà del secolo dipendeva quasi totalmente, per la produzione di panni di maggior pregio, dall'importazione di lane dall'estero, in particolare dalla Spagna e dagli stati pontifici, mentre era in difficoltà anche per quanto riguardava l'approvvigionamento di lane «nostrali» per la produzione di panni ordinari che spesso erano incettate o esportate illegalmente, oppure vendute a caro prezzo dagli allevatori del Casentino in occasione della tosatura nel viaggio di ritorno dalla Maremma per rifarsi delle gravi spese sostenute¹¹⁷. Come affermava il funzionario dell'Arte della Lana:

ognuno sa che le migliori Lane della Toscana sono quelle che si cavano dalle Pecore Maremmane, cioè che passano l'Estate nelle Montagne tanto dello Stato

¹¹⁶ D. BARSANTI, *Allevamento e transumanza* cit., pp. 101-104. Sulle origini della Dogana dei Paschi è adesso fondamentale il volume appena pubblicato di DAVIDE CRISTOFERI, *Il «reame» di Siena: la costruzione della Dogana dei Paschi e la svolta del tardo Medioevo in Maremma (metà XIV-inizi XV secolo)*, Roma, ISIME, 2021. Dello stesso autore vedi anche la edizione critica dei fondamentali statuti dei Paschi senesi, cfr. *Statuti della Dogana dei Paschi di Siena del 1419 e del 1572*, a cura di Davide Cristoferi, Firenze, Associazione di Studi Storici Elio Conti – EditPress, 2021.

¹¹⁷ Malanima riporta le proteste alla metà del Settecento di due lanaioli di Firenze (Zanobi Bambi e Andrea Loi) costretti a chiudere la loro attività per mancanza di lana: accusavano alcuni ebrei che incettavano le lane in Maremma e le esportavano illegalmente così come «di Casentinesi quando tosanò la lana alle loro case l'esitano anche loro fuori di Stato per dovunque le pare, e piace contro ogni legge». Nella memoria si lamentavano infatti delle «esorbitanti pretese dei Venditori delle Lane di Casentino, che si tosanò nelle Mortinete», cfr. ASFI, *Arte della Lana*, 525, citato in P. MALANIMA, *La decadenza* cit., pp. 96-97. Il termine «Mortinete» fa riferimento a quegli spazi laterali di sosta lungo le vie doganali dove si procedeva alla tosatura durante il riposo del viaggio, cfr. D. BARSANTI, *Allevamento e transumanza* cit., pp. 65, 281. Esiste tuttavia anche il toponimo *Mortinete* in una località fra Strada in Chianti e Grassina, luogo tradizionale di sosta e di tosatura delle greggi transumanti di rientro dalla Maremma, cfr. CARLO BALDINI, ITALO BALDINI, *Memorie religiose e civili del comune di Greve in Chianti*, Firenze, Polistampa, 1988, p. 21. Sui percorsi della transumanza cfr. nota 32.

Fiorentino che Senese, e l'Inverno vanno poi nelle Maremme e queste non costano ordinariamente un Anno per l'altro più di Scudi dieci il cento delle Libbre, perché non sono adattate a fare altro che Pannine ordinarie inferiori al Panno sottofine, sicché per tutto ciò che riguarda i Panni sottofini, fini e sopraffini, come pure per alcuni altri generi di robe che richiedono un pelo mediocrementemente fine noi manchiano positivamente di un genere di Lana capace, che siamo perciò obbligati a prendere o dallo Stato del Papa ove si trovano Lane di un prezzo dai dodici fino ai venti scudi, ovvero dalla Spagna ove si trovano le Lane che costano dagli scudi trenta fino ai sessanta, vale a dire fino ad un prezzo sei volte maggiore di quello delle migliori Lane Toscane¹¹⁸.

Non solo questo, ma rilevava anche un peggioramento qualitativo delle lane «nostrali» rispetto al passato, in particolare nei confronti dei secoli XVI e XVII quando esse

per quanto siano state sempre molto peggiori delle Lane Spagnole e Inglesi, sono state peraltro alquanto migliori di quel che siano presentemente, come apparisce da diversi Documenti esistenti in quest'Arte che provano essersi ordinariamente vendute nei secoli passati e in specie fra il decimo sesto e il decimo settimo secolo circa li scudi venti, e fino in scudi venticinque, vale a dire un prezzo più del doppio maggiore del presente, il che senza dubbio averà contribuito unitamente con il miglior grado in cui erano allora le nostre Maremme, a farne raccogliere una quantità maggiore perché questa diminuisce e cresce sempre a proporzione del maggiore o minor frutto che i proprietari possono ricavare dai loro bestiami¹¹⁹.

Si trattava, quindi, di due ordini di problemi legati direttamente alle pratiche di allevamento che si riflettevano poi sulla quantità e sulla qualità della materia prima disponibile per l'industria laniera. Rispetto ai secoli precedenti i commentatori settecenteschi sottolineavano una diminuzione delle greggi transumanti, un fenomeno che attribuivano alla decadenza della Maremma¹²⁰, alla riduzione degli spazi del pascolo per l'espandersi degli

¹¹⁸ FILIPPO NERI, *Memoria sopra la maniera di migliorare e accrestere le lane toscane* (1767), in ASFi, *Segreteria di Gabinetto*, 106, Affari delle Arti e inchieste sulle Corporazioni. 1766-67, ins. 15, n. II, c. 250v.

¹¹⁹ Ivi, c. 251r.

¹²⁰ Secondo Malanima, che citava in particolare gli scritti di Sallustio Bandini, il fenomeno appariva già evidente al tramonto della dinastia medicea: «Nessun progresso dell'allevamento né ovino, né bovino si ebbe invece nell'area meridionale della Toscana, nella Maremma, nonostante l'impegno del governo mediceo. Nel 1694 una serie di bandi fu rivolta in particolare ad alleviare i problemi della Maremma. Sembra addirittura che l'allevamento ovino si sia venuto riducendo in quest'area. L'opinione di Sallustio Bandini era che

incolti e alle gravi spese cui erano sottoposti gli allevatori nel regime fiscale che da secoli reggeva l'impalcatura dei Paschi, un problema, come abbiamo visto, già lamentato dai pastori alla fine del Seicento. A tal punto che lo stesso Neri, nel sollecitare «la soppressione dei diritti che si sono fino ad ora pagati dai vergari per condurre le pecore a pascolare in Maremma», rilevava che la fase di appalto delle finanze del granducato a società di privati a partire dal 1740, il cosiddetto «Appalto generale delle Regie Rendite»¹²¹, era stato un periodo nel quale «la maggiore esattezza [...] circa la [...] esazione» delle fide e dei diritti di dogana [era] ben noto che [...] aveva moltissimo contribuito a diminuire in Toscana il numero delle pecore»¹²².

Del resto i dati disponibili, emersi dalle ricerche sull'argomento, appaiono abbastanza allineati nell'indicare una progressiva diminuzione dei capi della transumanza fra il XVI e il XVIII secolo, rilevabile sia nel numero complessivo dei capi in movimento, sia soprattutto nelle entrate della Dogana dei Paschi (v. Grafico 2¹²³). Per incrementare dunque il numero delle pecore, secondo il parere di Filippo Neri, la prima strada da intraprendere era quella di migliorare il pascolo in Maremma, un territorio problematico che a parti-

all'epoca di Cosimo III le condizioni della Maremma fossero addirittura peggiorate di molto: una vera “desolazione”; “neppure gli armenti vi pascolano” – scriveva», cfr. P. MALANIMA, *L'economia toscana* cit., p. 14 che citava un passo dell'economista senese Sallustio Bandini, cfr. G.R.F. BAKER, *Sallustio Bandini, Antonio. Con una nuova edizione del Discorso economico sopra la Maremma di Siena*, a cura di L. Bonelli Conenna, Firenze, Olschki, 1978, p. 224. Sul Bandini cfr. anche MARIO MIRRI, *Bandini, Sallustio Antonio*, in *DBI*, 5, 1963, [10/21]: <[¹²¹ Sul periodo dell'Appalto generale cfr. in particolare LUIGI DAL PANE, *La finanza toscana dagli inizi del secolo XVIII alla caduta del Granducato*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1965; JEAN-CLAUDE WACQUET, *Les fermes générales dans l'Europe des Lumières: le cas toscan*, «Mélanges de l'Ecole Française de Rome», LXXXIX, 1977, pp. 1018-1027.](https://www.treccani.it/enciclopedia/sallustio-antonio-bandini_(Dizionario-Biografico)/>.</p>
</div>
<div data-bbox=)

¹²² F. NERI, *Memoria sopra la maniera di migliorare* cit. in ASFi, *Segreteria di Gabinetto*, 106, ins. 15, n. II, c. 252r.

¹²³ I valori medi dei capi ovisi fidati a Dogana nel periodo 1564-66 furono di 266.000; nel 1576-86 furono di 282.459; a distanza di due secoli, nel quinquennio 1761-65, la media fu notevolmente inferiore di 209.265 (così come le entrate dell'Ufficio dei Paschi subirono nel corso del XVII e nella prima metà del XVIII secolo una progressiva diminuzione). Su questi aspetti, in particolare, cfr. D. BARSANTI, *Allevamento e transumanza* cit., pp. 85-91, 266-268; O. DELL'OMODARME, *La transumanza* cit., p. 961-963. Per i dati del 1564-66 cfr. A. ZAGLI, *Note sul controllo della viabilità e della mobilità nella Toscana meridionale in età moderna (secc. XVI-XVIII)*, in *La polizia nelle strade e nelle acque navigabili: dalla sicurezza alla regolazione del traffico*, a cura di L. Antonielli, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2018, p. 101.

re dai primi anni Sessanta era oggetto di rinnovate attenzioni da parte del governo lorenese¹²⁴. Pascolo migliore e più abbondante (mediante l'ampliamento dei terreni «domesticati» e l'abolizione del pascolo promiscuo¹²⁵), così come le maggiori forniture di sale per gli allevatori, significavano pecore più sane e meno soggette alla mortalità stagionale, quindi forniture di lana più abbondanti per l'industria tessile. Il passaggio successivo era infine quello di migliorare la razza delle pecore toscane soggette alla transumanza:

Più d'ogni altra cosa poi parrebbe che dovesse contribuire al sopradetto aumento di quantità il miglioramento della qualità quando questo potesse ottenersi per qualche strada, giacché essendo la Lana il principal frutto della pecora se le nostre Lane potessero condursi non già al prezzo delle Lane di Spagna, ma solamente a quello delle Lane Romane, verrebbe a raddoppiare per i proprietari dei greggi il frutto che ricavano dal loro Capitale, e verrebbe a moltiplicarsi in conseguenza ben presto il numero delle Persone che impiegherebbero il loro denaro e la loro industria in questo genere di bestiame¹²⁶.

¹²⁴ Già durante la Reggenza, all'inizio degli anni '60, era stata promossa una grande inchiesta governativa guidata da Pompeo Neri (i cui materiali storici e cartografici sono consultabili in ASFi, *Manoscritti*, 785, Atlas Agrii Marittimi e in *Consiglio di Reggenza*, 259, Codex Agri Marittimi Tyrreni) e che vide l'avvio di una rinnovata politica territoriale nella Maremma senese sotto la direzione dell'auditore generale di Siena Stefano Bertolini. Su questo importante funzionario cfr. in particolare GIORGIO GIORGETTI, *Stefano Bertolini: l'attività e la cultura di un funzionario toscano del sec. XVIII (1711-1782)*, in ID., *Capitalismo e agricoltura in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1977; AURORA SAVELLI, *Una politica per lo Stato nuovo: l'elezione di Stefano Bertolini ad "uditore generale dello Stato di Siena" nel 1760*, «Bulettno Senese di Storia Patria», CIII, 1996, pp. 286-342.

¹²⁵ Secondo Filippo Neri «Per l'aumento della quantità contribuiranno infinitamente tutti quei benefici provvedimenti che la somma vigilanza del Nostro Reale Sovrano si degna di prendere attualmente per la Felicità della Provincia Maremmana giacché questi non possono fare a meno di non moltiplicare la Sementa, dalla quale nasce la maggior quantità di pascolo domestico che per le pecore non può aversi nei terreni boschivi o che restano sodi per molto tempo, ma bensì in quegli che si seminano regolarmente ogni tanti anni». Il suo parere proseguiva poi proponendo, sulla scorta delle nazioni più avanzate, di riunire il diritto di pascolo alla proprietà della terra: «L'abolizione de pascoli comuni con ridurgli in proprietà di ciaschedun possessore del terreno moltiplicherà parimente la quantità dell'erba pascolabile sopra quegli stessi terreni che già erano ad uso di pascolo domestico, perché il proprietario potrà serrare con siepi il suo terreno, e usare tutte le opportune diligenze per aumentare e migliorare la detta pastura o sia per mandarvi le proprie bestie, o sia per vendere ad altri il diritto di mandarvele, e quello che ve le manderà avrà cura che il pascolo per le pecore non sia guastato dai diversi generi di bestie nella forma che prima seguiva», cfr. F. NERI, *Memoria sopra la maniera di migliorare* cit. in ASFi, *Segreteria di Gabinetto*, 106, ins. 15, n. II, c. 251v.

¹²⁶ Ivi, cc. 252r-v.

Le pecore maremmane, infatti, producevano meno lana (mediamente fra 3 e 3 ½ libbre per capo), oltretutto di peggiore qualità rispetto a quelle abruzzesi, spagnole e inglesi (con queste ultime che arrivavano a produrre fino a 9 libbre per capo di lana migliore e più fine). In questo caso il succo della sua proposta era quella di importare nel granducato alcune centinaia di montoni e di pecore dalla Spagna per avviare l'auspicato processo di incrocio e di miglioramento della razza toscana¹²⁷.

Il punto dolente della scarsa redditività dell'investimento di capitali nella pastorizia, che frenava l'ampliamento degli armenti ovini in Toscana e di conseguenza poneva dei limiti alla produttività dell'industria della lana, era ripreso e sottolineato alcuni anni dopo anche da Luigi Tramontani in una memoria premiata all'Accademia dei Georgofili nel 1769, un intervento che abbiamo già ricordato nelle pagine iniziali. Secondo l'autore l'utile era «per lo più incerto, spesso poco lucroso, alle volte negativo, e trasformato in un danno, o capo di uscita». Per quanto riguardava le pecore che «si fanno svernare nella Maremma, poste nelle migliori circostanze, e favorite pienamente dalla natura ascende alla somma di circa 18 per cento sopra la valuta del gregge»¹²⁸, ma dove queste «migliori circostanze» non si realizzavano per una serie di motivi (come i problemi legati alla fertilità delle femmine, agli eventi meteorologici che innalzavano la mortalità e riducevano «il gregge a un avanzo infelice», oppure ai rapporti spesso conflittuali fra i padroni e i pastori, i quali ultimi – a loro volta – erano soggetti alle «infinite vessazioni» nei loro spostamenti stagionali) la situazione risultava assai meno favorevole e molto peggiore:

si arriva a scoprire, che l'utile attuale delle pecore Maremmane è così incerto, ed equivoco, che spesso diventa un capo di uscita, e per tali ragioni ho ancor io abbandonato un simil traffico, e molte Provincie della Toscana, che una volta erano ricoperte di Pecore Maremmane, e formavano gran Commercio di panni di lana fabbricati da loro, sono adesso ridotte al mantenimento di un piccolo, e povero gregge¹²⁹.

¹²⁷ Ivi, cc. 252v-258r. Sulle proposte del Neri e sulla produttività delle pecore toscane vedi P. MALANIMA, *La decadenza*, cit., pp. 96-100.

¹²⁸ Il calcolo che faceva per giungere a questa conclusione – seppure indicativo come lui stesso asseriva – considerava i seguenti fattori: «Un Gregge di 200 pecore maremmane costerà circa scudi 157, sarà composto almeno di 20 Montoni, di 50 Agnelle, che non figliano, il restante, che sono 130 produrranno, se tutte figliano 50 Femmine che si rilevano, e aumentano il fondo [...] e 80 Agnelli, che si vendono poco dopo [...] Quest'utile è sopra il fondo di scudi 157 e però circa scudi 18 per cento». Cfr. L. TRAMONTANI, *Dissertazione dell'accrescimento del bestiame toscano* cit., p. 96, nota 19.

¹²⁹ Ivi, pp. 97-99.

Il confronto, come abbiamo visto all'inizio, risaltava soprattutto in riferimento ad un'epoca in cui l'attività era stata in piena espansione, come nel XVI secolo, quando aveva probabilmente attirato cospicui investimenti nell'allevamento anche da parte di grandi proprietari cittadini¹³⁰. La situazione non migliorava con le pecore 'stanziali', le cosiddette «pecore *Bazze*» ovvero quelle allevate in campagna e non soggette alla migrazione stagionale; se è vero che erano meno esposte ai «tanti pericoli» del soggiorno lontano e il loro utile era più sicuro, tuttavia il loro valore «sta a quello delle Maremmane, come 2 a 3; atteso che la loro lana, è inferiore», senza considerare poi che la scarsità degli spazi del pascolo nelle aree mezzadrili più intensamente coltivate permetteva di poterne «mantenere in piccolo numero in ogni fondo», riducendo così in maniera sostanziale la consistenza numerica dei greggi¹³¹.

4. IL LANIFICIO CASENTINESE NELL'INCHIESTA LORENESE SULLO STATO DELLE ARTI E DELLE MANIFATTURE DEL 1768

Come ampiamente noto grazie agli studi sulla Toscana nell'età delle riforme lorenese, fra il 1766 e il 1767 le grandi inchieste sull'agricoltura, sulle manifatture e il commercio (e lo stesso censimento generale del 1767¹³²) impressero una prima accelerazione al processo riformatore che si

¹³⁰ Alla fine del XVI secolo anche il costo delle pecore appariva superiore. La famiglia Niccolini di Firenze, ad esempio, che nella seconda metà del Cinquecento era entrata in possesso di diverse proprietà in Casentino organizzate poi in una fattoria a Bibbiena, aveva investito delle somme importanti per costituire dei greggi di pecore «per la Maremma», dapprima un gregge di circa 150 capi e poi nel 1603, con un investimento di 541 scudi, aveva costituito un gregge di oltre 500 capi. Dai conti della famiglia traspare la seguente annotazione sul costo degli ovini (fra 80 e 100 scudi ogni cento capi) superiore alle cifre della memoria settecentesca del Tramontani: gli ovini «per l'ordinario non si prezzano ma secondo il solito vagliono scudi ottanta, novanta, cento et di vantaggio il cento secondo la qualità delle pecore et in che stato si trovano», cfr. ARCHIVIO NICCOLINI FIRENZE, *Fondo antico*, 21, Miscellanea. Francesco di Giovanni Niccolini, ins. 12; inoltre Ivi, 20, Miscellanea. Giovanni di Agnolo Niccolini, ins. 71. Vedi anche A. ZAGLI, *Politica e diplomazia nella Roma dei papi alla fine del '500. I "Diari" di Giovanni Niccolini ambasciatore fiorentino (1588-1593)*, Pisa, Pacini, 2019, p. 49.

¹³¹ L. TRAMONTANI, *Dissertazione dell'accrescimento del bestiame toscano* cit., p. 99.

¹³² ALESSANDRA CONTINI, FRANCESCO MARTELLI, *Il censimento del 1767. Una fonte per lo studio della struttura professionale della popolazione di Firenze*, «Ricerche Storiche», XXIII, 1993, pp. 77-122.

segnalò immediatamente per interventi di notevole importanza che incisero in maniera profonda sul sistema economico del granducato: la liberalizzazione del commercio dei grani (1767¹³³), la soppressione delle antiche magistrature dell'Annona, l'abolizione delle dogane interne (1768) e l'elaborazione di una successiva tariffa doganale generale (1781¹³⁴) lo smantellamento del sistema corporativo con tutto il suo apparato di tribunali, di matricole e di tasse (1770). Secondo una prassi governativa, già avviata durante la Reggenza, largamente basata sul presupposto del «conoscere per governare», che sarà uno dei tratti peculiari del riformismo illuminato di Pietro Leopoldo.

Per quanto riguarda la grande inchiesta sul settore secondario e sulle manifatture, come noto, è stata studiata in maniera approfondita, sia nella sua fase preparatoria, sia nei suoi risultati complessivi, nei lavori di Luigi Dal Pane¹³⁵.

Tuttavia credo sia interessante approfondire nel dettaglio ciò che risposero i deputati locali delle cancellerie del Casentino (Pratovecchio, Poppi, Bibbiena e Rassina) ai sei quesiti che le autorità elaborarono per conoscere in maniera descrittiva ma capillare le caratteristiche e i problemi della produzione manifatturiera a livello locale, nella fattispecie estrapolando le informazioni e i particolari che fornirono sul settore dell'industria della lana. Anche per mettere in raffronto queste testimonianze descrittive con i dati raccolti con le inchieste sull'industria della lana promosse dalla corporazione di Firenze nel 1739-40 e nel 1761-65, quest'ultima quasi contemporanea all'indagine conoscitiva sul complesso dell'industria toscana a livello centrale e periferico.

Le domande sullo «Stato delle Arti e Manifatture» a cui dovevano rispondere i deputati delle varie comunità comprese nelle diverse cancellerie, sulla base di una circolare inoltrata il 29 novembre 1767 alle podesterie periferiche dal Magistrato dei Nove Conservatori della Giurisdizione e del Dominio, erano le seguenti¹³⁶:

¹³³ M. MIRRI, *La lotta politica in Toscana intorno alle "riforme annonarie" (1764-1775)*, Pisa, Pacini, 1972.

¹³⁴ VIERI BECAGLI, *Un unico territorio gabellabile. La riforma doganale leopoldina. Il dibattito politico 1767-1781*, Firenze, Università degli Studi di Firenze, 1983.

¹³⁵ LUIGI DAL PANE, *I lavori preparatori per la grande inchiesta del 1766 sull'economia toscana*, in *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe*, Firenze, Sansoni, 1958, Vol. I, pp. 261-313; ID., *Industria e commercio nel Granducato di Toscana nell'età del Risorgimento*, 2 voll., Bologna, Pàtron, 1971.

¹³⁶ Come è ampiamente noto agli studiosi i materiali preparatori dell'inchiesta sono conservati fra le carte private del Senatore Francesco Maria Gianni, cfr. ASFi, *Carte Gianni*, 36,

- Art. 1 – Stato delle Arti, e Manifatture attualmente esistenti nelle dette Comunità
 Art. 2 – Stato delle Arti esistenti nei tempi passati nelle dette Comunità
 Art. 3 – Della maniera di perfezionare le dette Manifatture
 Art. 4 – Sulla maniera di rendere maggiore l'esito di dette Manifatture
 Art. 5 – Sopra gli Aggravi, privative, e ostacoli che si oppongono al vantaggio dei nostri Fabbri
 Art. 6 – Dei provvedimenti per ampliare le manifatture attuali, e introdurne delle nuove

Le risposte che fornirono i deputati casentinesi relativamente al primo quesito sullo stato presente in cui si trovavano le manifatture¹³⁷, confermavano che l'industria tessile continuava ad occupare un posto di assoluto rilievo perché da sempre, in Casentino, erano presenti alcuni fattori chiave: le acque e l'energia idraulica per muovere gli impianti di lavorazione per il trattamento delle pezze (mulini e gualchiere); le pecore per la fornitura della materia prima. Non a caso la lavorazione della lana vantava una lunga tradizione storica ed era ancora segnalata nelle diverse località casentinesi. I deputati di Pratovecchio (Stia) rispondevano sinteticamente che si lavorava lana casentinese ma non nel ciclo completo di produzione dei panni: perché i lavori di lustratura, cimatura e tintura venivano eseguiti all'esterno, in particolare a Prato «mancando a noi il comodo di fare i colori ricchi, cioè turchino, pavonazzo, e altri simili, in cui vi bisogna l'indaco, o il guado; siccome vi mancano i Cimatori». Nelle stesse comunità si segnalava poi una discreta produzione di cappelli grossi di lana (circa 800 l'anno). Si trattava in ogni caso di prodotti venduti a livello locale,

ins. 516. Sul Gianni e sul processo riformatore nella Toscana di Pietro Leopoldo cfr. FURIO DIAZ, *Francesco Maria Gianni. Dalla burocrazia alla politica sotto Pietro Leopoldo di Toscana*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1966. Sull'alto funzionario si rimanda anche al sintetico profilo biografico di V. BECAGLI, *Gianni, Francesco Maria*, in *DBI*, 54, 2000, [10/21]: <[¹³⁷ I deputati furono di solito scelti fra i membri delle *élites* locali. A Pratovecchio \(Stia\) furono: dottore Cesare Goretti Flammini e Pier Giuseppe di M. Filippo Ruini \(risposero il 16 gennaio 1768\); i deputati della podesteria di Bibbiena furono: Nato Andrea Nati e Giuseppe Maria Marcucci \(risposero il 31 gennaio 1768\); i deputati del vicariato, podesteria e cancelleria di Poppi furono: Anton Gaetano di Alamanno Soldani e Pietro di Antonio Soldano Soldani \(risposero il 30 gennaio 1768\); infine per la cancelleria di Rassina \(comprendente le tre podesterie di Castel Focognano, Chiusi della Verna e Subbiano\) furono: per Castel Focognano Gio. Francesco Bucci e Gio. Pietro Bucci; per Chiusi ser Angiolo Franceschi e ser Pasquale Loddi; per Subbiano, infine, Zanobi Perelli e Giulio Lapini \(le loro risposte furono raccolte in data 25 febbraio 1768 e spedite con lettera di accompagnamento del cancelliere di Rassina Gaetano Mazzini\). Le relazioni citate di seguito sono conservate in questo fondo.](https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-maria-gianni_(Dizionario-Biografico)/>.</p>
</div>
<div data-bbox=)

oppure smerciati nella grossa fiera di Prato di inizio settembre oppure, ancora, nella Romagna, con cui vi erano consolidati rapporti di interscambio commerciale (soprattutto di grani e bestiame¹³⁸).

Maggiori particolari emergevano invece dalle risposte dei deputati di Bibbiena che segnalavano che a Bibbiena, a Partina e a Soci – di cui costituiva la più importante attività manifatturiera – vi era una produzione di panni di lana grossolani e a buon mercato: «si fabbricano Panni tessuti alla piana, che diconsi sottofini, droghetti, stametti, saje, peluzzi, rascette, calissi alti, e bassi, ed altre sorti di Panni ordinari». Si trattava, secondo le loro parole, di prodotti ordinari venduti direttamente a taglio nelle botteghe dei fabbricanti in risposta ad una domanda locale, con un prezzo a scendere dal più caro, che avevano i panni sottofini che servivano per confezionare i «ferraioli» (ovvero i tipici mantelli di lana), oppure erano venduti all'ingrosso «ai negozianti della Città di Firenze a Pezze intiere, a prezzi suddetti e qualche cosa di meno per esser compre in digrosso, parimente a ragguaglio, secondo li colori ed a forma della tirata delle pezze». Per quanto riguardava i panni sottofini, costituivano un miglioramento qualitativo rispetto ai tradizionali panni grossi alla casentinese e rappresentavano un'innovazione introdotta di recente a Partina:

quelli [i panni grossi] sono stati sostituiti li Panni sotto fini tessuti alla piana, e gl'altri da noi soprannominati, fabbricati con più pulitezza e perfezione, di tal maniera, che può dirsi, che quest'Arte sia assai migliorata, massime per opera di un Negoziante di Partina, che ha fatto venire manifattori di fuori, per la direzione del quale, gl'altri hanno preso norma, ed esemplare.

Circolavano nelle fiere più grandi della Toscana (Prato, Monte S. Savino, Arezzo, Empoli) oppure, soprattutto quelli più a buon mercato, anche in Romagna. La materia prima proveniva dalle pecore locali ma secondo due diverse qualità con la distinzione fra gli animali stanziali e quelli soggetti alla transumanza stagionale. I deputati di Bibbiena spiegavano così:

La Lana con cui si fabbricano li panni antedetti, parte si ricava dal Bestiame Pecorino, esistente nelle Comunità suddette cioè da quello, che esiste nei Piani, e

¹³⁸ ASFi, *Carte Gianni*, 39, ins. 523, Pratovecchio, 16 gennaio 1768. Per quanto riguardava i cappelli di lana riferivano che «Riguardo la manifattura dei Cappelli di là detta, quella dei Cappelli grossi è antica, e l'altra dei Cappelli fini è stata introdotta da 10 o 12 anni in qua».

Colline delle medesime, che chiamasi Lana bassa di minor prezzo, come che più inferiore, e da quello esistente nelle Montagne, che va a svernare nelle Maremme, che chiamasi Lana Matricina di un maggior prezzo come che di miglior qualità.

A proposito degli approvvigionamenti segnalavano il problema che spesso la lana casentinese era incettata dai negozianti e fabbricanti fiorentini (per evitare le gabelle di introduzione) nella fase di tosatura durante il viaggio di ritorno dalla Maremma nel passaggio dal territorio fiorentino, obbligando così i produttori casentinesi a provvedersi nel contado di Arezzo o in Valtiberina pagando la gabella di introduzione. Infine anche i produttori di Bibbiena erano costretti, con spesa non indifferente, ad affidare all'esterno (soprattutto a Prato) la fase finale del ciclo produttivo, ovvero le operazioni di tintura e di perfezionamento:

Manipolandosi tutto il restante della lavorazione dei Panni suddetti, dalle Persone delle Comunità suddette a riserva delle Tinture, in cui entri il Vagello, cioè Color Turchino, Celeste pieno, e chiaro, Verde, Pavonazzo, e simili, come pure tutta l'altra sorta di Panni che sopra che dai Fabbricanti si vogliono bene, e perfettamente tinti, e ben condizionati, quali per l'effetto suddetto vengono costretti mandare a tingere, e condizionare nella Città di Prato, con le spese fra l'andata e ritorno per li trasporti di lire 4 per ogni cento libbre dei Panni suddetti, perché mancano a noi Persone che sappino ben tingere, condizionare e perfezionare tali lavori, quantunque vi sieno due buonissimi Edifizi di Gualchiere, e Tintorie, Tiratoie, ed altri necessari attrezzi, uno in Soci, e l'altro poco lungi da Bibbiena, sopra il Fiume Archione¹³⁹.

I deputati di Poppi segnalavano fra «i non molto industriosi nostri Abitanti» la presenza di due fabbriche che producevano panni ordinari, fra cui i Casentini, di cui descrivevano le caratteristiche:

Panni grossi, detti volgarmente Panni di Casentino di larghezza Braccia I e $\frac{2}{3}$ e lunghi Braccia sessanta a scudi undici la Pezza in danaro, e a scudi dodici in baratto, o a respiro di più Mesi. Rascette: Pezze N° 50 di braccia 80 l'una e larghe Braccia I a lire I il braccio. Peluzzi: Pezze N° 50 di braccia 80 l'una, larghi braccia I $\frac{1}{4}$ a Lire 1.6.8. il braccio. Calissi: Pezze N° 30 di braccia 70 l'una larghi $\frac{2}{3}$ di Braccio a lire -.13.4. il braccio.

Secondo le loro parole «i detti Panni gli fanno tingere dentro al Casentino, con cattivissime tinte, e alcuni nella Città di Prato, con loro

¹³⁹ Ivi, Bibbiena, 31 gennaio 1768.

gravissima spesa, per il porto, e riporto de medesimi». Anche in questo caso l'esito principale era nella città di Prato alla fiera dell'8 settembre. Segnalavano inoltre la presenza di due fabbriche di «cappelli di Feltro» che producevano alcune centinaia di pezzi per una domanda di ambito locale¹⁴⁰.

Le risposte dalla cancelleria di Rassina segnalavano a Subbiano solo attività disseminate di tessitura della lana per la domanda locale, le stesse che venivano rilevate a Castel Focognano e a Rassina dove le risposte evidenziavano solo attività di filatura e tessitura domestica ad opera della manodopera femminile. Tuttavia veniva anche segnalata una novità tecnica riguardante i telai che era stata introdotta di recente dal podestà fiorentino durante il periodo della sua amministrazione, ovvero alcuni «Telari per tessere qualunque sorte di Tele a opera con molta facilità secondo il disegno dato da un certo Del Chiaro Cittadino Fiorentino stato già potestà di questa Giurisdizione di Castel Focognano».

Nella stessa cancelleria, per quanto riguardava infine la podesteria di Chiusi della Verna, i deputati si soffermarono sull'attività delle gualchiere attive nel territorio. Si trattava di due impianti in una stessa «fabbrica» a Montecchio sul torrente Corsalone che lavoravano per l'assodatura, la purgatura e la tintura dei panni ordinari (con colorazioni provenienti da materie prime del territorio) che servivano per il consumo domestico e locale, fornendo, nelle risposte, anche dei ragguagli sui costi della tintura e della lavorazione con l'energia idraulica:

Un solo Edifizio ritrovasi di due Gualchiere, assodare e tingere i panni di Lane posto nel comune di Montecchio sopra il Fiume Corsalone adattato a Panni ordinari per uso degl'abitanti della Podesteria, e dell'altre due Podesterie vicine e confinanti di Subbiano, e Castel Focognano. I Colori sono ordinari, per lo più di Buccia d'Alberi che produce il Paese, ne quali non entrano Guadi né altre Droghe fini, toltone qualche color Rosso, o Vinato. Le Rascette et altri Panni Lani pagano un Soldo per Braccio di purgo, et assodatura, e due quattrini il Braccio il mezzo lano. Il Color Tabaccato oscuro, e chiaro che è il più comune paga di Tintoria due crazie il Braccio, et il color Rosso, e Vinato crazie quattro. La quantità che si purgherà assoderà, e tingerà per fuori del detto Territorio dei ricordati Panni Lani, e

¹⁴⁰ «Due Fabbriche di Cappelli di Feltro di poco valore, essendo il prezzo di Lire 20 la Dozzina i migliori, e Lire 14 l'inferiori venendo questi esitati dentro al Casentino, Romagna e Contado Aretino in N. di 60 Dozzine in circa all'Anno, così che poco utile ne ritraggono» (Ivi, Poppi, 30 gennaio 1768).

Mezzi Lani, essendo tutti scampoli di Particolari, e Contadini, e non Pezze intere, non si può individuare, solo potiamo congetturare, che produca vantaggio del tintore un guadagno di circa scudi 150 l'anno¹⁴¹.

Il secondo «articolo» dell'inchiesta voleva invece raccogliere informazioni sulle manifatture che erano esistite in passato e intendeva, quindi, fare un raffronto – con sguardo retrospettivo e comparativo – con la situazione presente. In questo ambito quasi tutte le relazioni, seppure con toni diversi, sottolinearono una certa e sensibile decadenza delle attività del lanificio.

Da Pratovecchio (Stia) i deputati indicarono a chiare lettere un notevole declino della produzione anche in confronto ad un passato piuttosto recente:

Vi è sempre stato un buon commercio di lana in queste Comunità – affermavano – e le tradizioni, et i libri delle Case particolari ci fanno vedere il grosso commercio del tempo passato, e ci dimostrano che circa 100 anni sono ci erano due tinte a guado. Anche nei tempi a noi più vicini, cioè circa 50 anni sono, si fabbricavano panni di tutta lana detti Panni di Casentino in somma di Cento, e più pezze l'anno, e si vendevano a Prato a contanti, per dove si smerciavano, e per il contado di Pisa, e per li Stati di Lucca, e di Modena. Ma in oggi appena 10 o 20 pezze se ne portano a dette Fiere per non esservi più smercio¹⁴².

Nella giurisdizione di Bibbiena si confermava che l'attività era presente ma anche il suo innegabile declino che aveva coinvolto negativamente anche le attività dell'indotto, in particolare quelle della filatura e della tessitura a domicilio. Si trattava di manifatture «molto antiche, poiché in quelle fino da molti Anni a questa parte vi è memoria che vi si fabbricassero certi Panni grossi tessuti a Spina, che li denominavano Panni del Casentino, quali avevano gran corso per il Gran Ducato, e fuori ancora, Rascioni etc.». La cosa preoccupante è che si trattava di una diminuzione che era avvenuta in tempi abbastanza recenti; infatti

Vi sono di poi sicuri riscontri, che in Bibbiena, che è il luogo più grande, e più popolato, venti Anni prima dell'Anno 1765 la fabbricazione di quest'Arte fosse maggiore assai di quello si ritrovi al presente, poiché al tempo d'oggi, e prima del detto Anno 1765 si era, e si è quasi ridotta al niente, avendo dieci, o dodici Fabbricanti, che vi erano quasi tutti dimesso il negozio, con universal danno dei Manifattori, cioè Ciompi, Filatore, e Tessitore ed altri etc. che con le loro Famiglie al presente vivono di Elemosine, e di Danni, che fanno alle Campagne, ed ai Boschi

¹⁴¹ Ivi, Rassina, 25 febbraio 1768.

¹⁴² Ivi, Pratovecchio, 16 gennaio 1768.

[...] Nell'altre due Comunità, cioè Partina e Soci, si ritrova quest'Arte alquanto diminuita dai tempi andati, ma non in gran considerazione, mantenendosi tutta via in essere, con non molto danno dei Manifattori di quelle¹⁴³.

Evidente e preoccupante era anche la decadenza che mettevano in risalto i deputati di Poppi, soprattutto se paragonata alla situazione del XVI secolo, un'epoca nella quale, secondo la loro memoria storica, anche l'allevamento del bestiame era assai più florido considerando che la manutenzione e la disponibilità dei pascoli era assai migliore:

In antico, e verso il Secolo 1500 esistevano dentro Poppi, e sue Cortine, molte e grosse Fabbriche di Lana, nella quale si impiegavano quasi tutte le Famiglie di detta Comunità, ed i Lavoratori delle Terre attendevano al grosso Traffico dei Bestiami d'ogni genere, in particolare a quello delle Pecore, e Maiali, e conservavano con grande attenzione i Pascoli, e Boschi, il che non segue di presente¹⁴⁴.

Per quanto riguardava Rassina i deputati si soffermavano su un episodio specifico, quello di un lanificio impiantato circa 30 anni prima («nel Borgo di Rassina posto nella riva dell'Arno, e nella Strada che dal Casentino conduce in Arezzo»), che era stato florido per alcuni anni ma poi era decaduto ed era stato rilevato da un mercante intraprendente che vi aveva affiancato un impianto con le caldaie per la lavorazione della seta. Però l'intraprendenza e le capacità di questo imprenditore erano state notate da alcuni «signori» di Arezzo che lo avevano ingaggiato per impiantare un grande lanificio che si occupava in privativa della fabbricazione delle uniformi per l'esercito toscano: «riconosciute però le cognizioni, e l'abilità di un tal uomo da alcuni Signori Aretini pensarono di colà richiamarlo, ove formata una Società [...] per mezzo di questo dato principio ad un valido, ed ampio Lanificio, che in oggi La Nova Fabbrica si appella e dalla quale si estrae ancora il vestiario per le Truppe di Sua Altezza Reale»¹⁴⁵.

¹⁴³ Ivi, Bibbiena, 31 gennaio 1768.

¹⁴⁴ Ivi, Poppi, 30 gennaio 1768.

¹⁴⁵ Secondo Mariotti «Esso contava la sua origine dalla seconda metà del secolo decorso per opera di una società di nobili Aretini; e fino dal nascer suo ottenne dal governo granducale il privilegio della fornitura dei panni per le milizie dello Stato», cfr. F. MARIOTTI, *Storia del lanificio toscano* cit., p. 106. Il lanificio, che era denominato volgarmente «il Purgo», era stato fondato poco prima del 1750 dalla società di Giovanni Brozzi e Compagni, cfr. ORESTE BRIZI, *Il lanificio militare di Arezzo*, Firenze, Rebagli, 1845, p. 3.

Anche a Subbiano veniva evidenziata una decadenza delle attività manifatturiere legate alla lana. Nel secolo precedente la situazione doveva essere assai più florida perché lo dimostrava, indirettamente, il numero di botteghe che erano state dismesse e chiuse. Venivano poi citati gli esempi di due lanifici aperti e successivamente chiusi nel corso della prima metà del XVIII secolo. Nel 1720 vi fu aperto «un negozio di Arte di Lana in Castel Nuovo, un miglio distante da Subbiano nella via Aretina, ma quel fabbricante dopo non molti anni fu costretto a serrare il Negozio per esserli stata due volte sforzata di notte la Bottega, e rubate le mercanzie». Nel 1746 era stata aperta un'altra attività a Santa Mama che però nel giro di pochi anni era scomparsa e non ne rimaneva traccia in un contesto locale sempre più segnato dalla miseria:

Nel mille settecento quaranta sei – riportavano i deputati di Subbiano – fu aperta un'altra Fabbrica di Lana nel Commune di Santa Mama, ma in capo a pochi anni bisognò abbandonarla per l'estrema difficoltà che si trovava, primieramente nel mandare a tingere i Lavori nel Contado Fiorentino, fino a Prato, e ritirarli nel termine prescritto di uno o due Mesi, secondariamente nel far esito delle Pannine, quantunque elle fossero di buona qualità; sicché non vi è più negozio, né fabbrica di sorte alcuna¹⁴⁶.

Ma quali erano i motivi che potevano spiegare il declino di un'attività che, per antica tradizione, era stata sempre presente e diffusa in questo territorio? Su questo punto importante i deputati delle comunità addussero una serie di spiegazioni di vario tipo. Alcuni lo attribuivano alla scarsità di capitali degli imprenditori a capo di aziende di modeste dimensioni. I deputati di Pratovecchio e Stia, ad esempio, sostenevano che tali limiti strutturali avevano reso la manifattura meno accurata e avevano peggiorato la qualità dei prodotti che ne aveva ridotto, se non addirittura dimezzato, i prezzi di vendita, ponendo ostacoli nell'acquisto delle materie prime per la tintura (il guado), obbligando così a mandare fuori le pezze per il perfezionamento finale, con un aumento inevitabile dei costi spesso insostenibili¹⁴⁷. Un peggioramento qualitativo e un deprezzamento che si rifletteva anche nella sensibile diminuzione dei compensi per coloro che lavoravano

¹⁴⁶ ASFi, *Carte Gianni*, 39, ins. 523, Rassina, 25 febbraio 1768.

¹⁴⁷ «Questo [declino] si crede sia derivato, perché la manifattura dei medesimi, per esser nelle mani di persone poco facoltose vien fatta colla maggior negligenza, talmente che parte per bisogno, e parte per esser mal lavorati, si vendono la metà meno di quello si vendevano in detto tempo, siccome per questa ragione si sono perdute le tinte a guado» (Ivi, Pratovecchio, 16 gennaio 1768).

la lana¹⁴⁸. Toni non dissimili erano contenuti anche nella relazione di Bibbiena dove si riferiva che la presenza di piccoli manifattori «con poca esperienza, e minor capitale» aveva determinato un peggioramento nella qualità della produzione e una vendita spesso sottocosto che, contestualmente, influiva poi anche sulle vendite dei migliori fabbricanti:

Procede la di là detta diminuzione secondariamente dalle spese che detti Fabbricanti erano costretti di fare, in mandare a tingere e condizionare le Pannine, come di sopra si è detto alla Città di Prato e per le Gabelle e trasporti fino alli luoghi dello smercio. In terzo luogo perché essendovi stati nelle Comunità suddette alcuni Fabbricanti con poca esperienza, e minor capitale, che fabbricavano ogn'Anno 15 o 16 Pezze di Pannine per ciascuno per di poi venderle o alla Fiera di Prato, oppure a quella del Monte S. Savino o per lo Stato Pontificio, e come ché quelle venivano, da chi ne doveva far provvista, ritrovate mal lavorate, e peggio condizionate, le venivano quelle scartate, e tirate addietro, per lo che li medesimi costretti dalla necessità per pagare le Lane di far denari, con cui erano lavorate, e per non soffrire le spese dei trasporti dell'andata, e del ritorno, gliele vendevano quantunque a scapito, e prezzi vilissimi, in gravissimo danno, e pregiudizio dei buoni Fabbricanti, in tal guisa venivano costretti, o a riportarne la mercanzia, con scapito del Porto, e riporto, oppure a correre l'istessa sorte con doverle vendere per l'istessi prezzi¹⁴⁹.

Altri ancora, come i deputati di Rassina e Talla, richiamavano invece l'effetto disincentivante legato alle eccessive tasse e licenze che erano a carico dei negozianti e dei fabbricanti che scoraggiavano dall'intraprendere nuovi «negozi».

Alcuni deputati – che peraltro appartenevano ai ceti benestanti locali e i cui giudizi erano intrisi anche di un certo moralismo – giudicavano che il declino del lanificio fosse da attribuire ad un aumento del lusso nel vestire che aveva causato un cambiamento nei gusti che si era diffuso anche nei ceti più bassi e che aveva progressivamente marginalizzato i tessuti di lana più grossolani alla casentinese¹⁵⁰: «il lusso smoderato – scrivevano da

¹⁴⁸ «Non vi è anche variazione nelle giornate degli altri Artisti – sostenevano i deputati – a riserva della tessitura dei panni grossi di Lana, e della loro manipolazione e tintura, che da 20 o 30 anni in qua vien pagata il quarto meno, e questo si crede a motivo di non esser lavorati con l'antica perfezione, o del ribassamento di prezzo delle dette Pannine», *ibid.*

¹⁴⁹ Ivi, Bibbiena, 31 gennaio 1768.

¹⁵⁰ Per un approfondimento su questo tema si rimanda soprattutto a P. MALANIMA, *Il lusso dei contadini* cit., *passim*.

Pratovecchio – cresciuto anche negli Artisti, e Contadini, per i quali servivano detti panni, lavorati con lanaggio più grosso; poiché in oggi detti ranghi di persone si vestono di robe di più vista, e di meno durata, onde non si esitano neppure nel nostro Territorio questi generi di Pannine»¹⁵¹. Identico ritornello da Bibbiena dove lo si identificava come fenomeno piuttosto recente che aveva orientato la produzione verso tessuti più raffinati: «Da venti cinque Anni, o trenta in qua essendo cresciuto, ancora nelle Persone di ogni genere il lusso, tali Panni più non si fabbricano, ed a quelli sono stati sostituiti li Panni sotto fini tessuti alla piana»¹⁵². I deputati di Poppi, invece, invocavano addirittura una legge suntuaria che proibisse le eccessive spese nel vestiario e contrastasse l'importazione di panni forestieri («se non si taglia la strada a quelle esorbitantissime spese, introdotte dall'uso moderno, contrario affatto alla semplicità degli Antichi, sarebbe però necessaria una Pragmatica nel Vestire, riguardo alle troppe Gioje, e Panni forestieri, con introdurre in Toscana buone Fabbriche di Lana scelta»¹⁵³).

Per quanto riguardava le cause più propriamente legate agli aspetti produttivi in molti casi veniva richiamata la minore disponibilità della materia prima (la lana) che si riteneva fosse una diretta conseguenza della progressiva diminuzione delle greggi di pecore, soprattutto di quelle transumanti che andavano in Maremma e producevano una lana migliore. Su questo motivo, che veniva accennato anche nella relazione di Chiusi della Verna¹⁵⁴, si soffermava soprattutto la relazione di Bibbiena che ne parlava in maniera esplicita fornendo anche dei riscontri quantitativi: si parlava per il Casentino di 60 mila capi in meno, il che significava, considerando una produzione media di lana per capo di 3 o 3,5 libbre, di una minore disponibilità di circa 210 mila libbre di lana, che alzava i prezzi della materia prima ma a cui non corrispondeva una fase di mercato di vendita favorevole:

¹⁵¹ ASFi, *Carte Gianni*, 39, ins. 523, Pratovecchio, 16 gennaio 1768.

¹⁵² Ivi, Bibbiena, 31 gennaio 1768.

¹⁵³ Ivi, Poppi, 30 gennaio 1768.

¹⁵⁴ I deputati di Chiusi, infatti, segnalavano un elemento di forte criticità, insieme alla diminuzione della popolazione, nella diminuzione delle pecore allevate e spedite in Maremma: «quando non si volesse considerare come una parte di traffico il Bestiame Pecorino da cui ricavansi le Lane, e per le Famiglie che prima, l'avevano, e che in oggi dalla Miseria ne sono restati privi, e da quello perito nelle passate annate nelle Maremme, e da quello smesso tal volta dai particolari per i rigori e le difficoltà che trovano nel volerlo inviare annualmente nelle Maremme, o farne esito in altri luoghi, e distretti dello Stato medesimo» (Ivi, Rassina, 25 febbraio 1768).

Depende la sopradetta mancanza dalla minor quantità di Bestiame Pecorino, da mandarsi a svernare nelle Maremme, che dai proprietari dei beni di Montagna è stato tenuto, e si tiene in detti loro beni, cosa che ha nel suddetto genere, ed in altri ancora, come nei Formaggi, e nelle Carni prodotto de danni notabilissimi, sul riflesso, che nel decorso tempo, che sopra il Casentino tutto sono mancate circa a sessanta mila capi di bestie e specialmente Pecore Maremmane, quali secondo il consueto prodotto di libbre 7 per paio di lana dovrebbero trovarsi di meno annualmente 210 mila libbre di Lana, per lo che non è maraviglia se questo genere, come pure li sopradetti altri, di tempo in tempo, sono saliti a prezzi eccessivi, e sono per salire in futuro, se non vien procurato di rimettere il produttore¹⁵⁵.

Le cause della diminuzione delle pecore erano sicuramente molteplici ma fra di esse primeggiavano certamente quelle legate ai costi, alle spese di mantenimento e alle tasse necessarie per il soggiorno di otto mesi in Maremma:

La ragione, per cui li Possidenti dei beni di Montagna, sono stati obbligati parte di smettere affatto, e parte di minorare in notevole quantità il bestiame Pecorino suddetto, è proceduto e procede da più cause, primo dal prezzo eccessivo che nelle Maremme hanno dovuto e debbono pagare le Bandite, cioè gl'Erbaggi, e pascoli per detti Bestiami; secondo per le Gabelle e spese che vi sono in somma, e quantità di Lire 42 in circa, per ogni cento Pecore, fra l'andare, ed il ritorno di quelle, dalle Maremme predette, terzo il vitto carissimo ai Pastori, nella dimora di dette Bestie in detto luogo, ed altre spese occorrenti per le quali i proprietari suddetti scapitavano, ed hanno scapitato ogn'Anno sopra il detto Bestiame un cinque o un sei per Cento; Di maniera che rincrescendole questo discapito o le hanno affatto dismesse oppure all'estremo minorate¹⁵⁶.

Come aveva messo in luce anche la relazione di Filippo Neri nel 1767, che abbiamo segnalato in precedenza¹⁵⁷, era stato soprattutto durante il periodo dell'appalto generale delle rendite dello stato toscano che si era manifestato il progressivo declino del bestiame transumante (i deputati di Bibbiena parlavano di una diminuzione dei due terzi) a causa del maggior rigore degli appaltatori nella percezione dei diritti di passaggio e di pascolo. Questa convinzione significava anche che in precedenza le pratiche di riscossione, nonostante il dettato delle leggi, fossero state assai più blande,

¹⁵⁵ Ivi, Bibbiena, 31 gennaio 1768.

¹⁵⁶ *Ibid.*

¹⁵⁷ F. NERI, *Memoria sopra la maniera di migliorare* cit. in ASFi, *Segreteria di Gabinetto*, 106, ins. 15, n. II, c. 252r.

gli spazi di trasgressione e di evasione più sfumati, le pratiche amministrative caratterizzate da una maggiore 'elasticità' nei controlli e nelle dichiarazioni dei pastori, che spesso sottostimavano (per non dire «occultavano») la reale consistenza numerica delle greggi per risparmiare sulle gabelle di passaggio e sulle fide di pascolo:

Per lo schiarimento adunque di questo fatto – cercavano di spiegare i deputati di Bibbiena – è necessario sapersi che avanti che le Regie Finanze fossero date in Appalto, questa Gabella non si esigea dai Ministri a ciò Deputati con rigore, di maniera che chi mandava a pascolare nelle Maremme [...] Mille Pecore, ne manifestava solamente 400, e di quelle semplicemente ne pagava la Gabella e gl'Emolumenti, senza ulteriori inquietudini, ed in tal forma veniva a minorare le spese sopra detta quantità di circa Ducati 36. Ma quando poi questa Gabella s'incominciò ad esigere con rigore, questo vantaggio alli Proprietari, dei Beni della Montagna, che erano costretti a mandarvele, del tutto mancò, ed è mancato, e per tal motivo ad essi cresciute le spese, e gl'aggravi. Né questo rigore ha fatto sì che le Casse delle Regie Finanze ne abbiano goduto, e ne godino il vantaggio di un incasso maggiore, anzi ne hanno deteriorata la lor condizione, sul fondamento che essendo mancato per più di due terzi del Bestiame Pecorino, che prima era solito andare a pascolare nelle Maremme, l'occultazione che se ne faceva dai Proprietari di quello, non giungeva mai alla quantità, e numero della mancanza antedetta, dal che se ne deduce lo scapito dell'Incasso, almeno per la maggior quantità delle Gabelle, non solo per rapporto al Bestiame suddetto che se ne sarebbe potuto esigere, se non fosse mancato, quanto ancora di quello delle Lane di tutta la mancanza, quando queste fossero passate in altri Contadi, o Greggie, o Lavorate¹⁵⁸.

Inoltre, alcuni dei deputati interpellati, mettevano in considerazione anche l'emergere di una questione ambientale più complessa, ovvero gli effetti negativi indotti sull'allevamento ovino dalla riduzione dei pascoli in montagna a causa di una incontrollata estensione dei seminativi e dei disboscamenti, conseguenza dell'aumento della popolazione nei centri di fondovalle (come si rilevava proprio a Bibbiena). Mentre il problema ambientale ed economico della riduzione dell'area pascolativa era richiamato soprattutto a Poppi dove si evidenziava, rispetto al passato, una diminuzione del bestiame conseguenza della minore attenzione alla conservazione dei pascoli e della copertura forestale sulle montagne che aveva effetti deleteri sul sistema idrografico, sull'allevamento e sulla disponibilità di concime per l'agricoltura:

¹⁵⁸ ASFi, *Carte Gianni*, 39, ins. 523, Bibbiena, 31 gennaio 1768.

che essendo il Casentino tutto ripieno di Bestiami, ed in particolare di Pecore, attesi gli abbondanti Pascoli, che in detti tempi esistevano, e che di presente per i devastamenti di Macchie, e Boschi, e per le corrosioni delle Acque precipitose, che hanno consunto le migliori Terre, si sono ridotti gli Abitanti delle Montagne con pochissimo Bestiame, dal che ne derivano altre dannose infinite conseguenze, come del poco frutto dei Terreni per mancanza di sughi, come ancora per l'escrescenza dei Fiumi, cosicchè sarebbe necessario qualche provvedimento¹⁵⁹.

Nella spiegazione dei motivi di questo declino dell'allevamento («essendo quasi ridotti al nulla i predetti Traffichi, per esser cessate le cause che muovevano i Popoli ad operazioni sì industrie, e sono la mancanza di detti Bestiami, e la nuova introduzione di altre Provincie, e Stati prossimi di detti traffichi, per i quali è mancato lo smercio nella nostra Provincia»), oltre alla mancanza del denaro assicurato dalle transazioni di un commercio divenuto passivo («la Mercatura, di attiva, che ella era, essendosi ridotta Passiva»), la causa principale veniva attribuita al progressivo impoverimento della popolazione («da Venti Anni addietro, al presente, [...] la detta Popolazione sia assai impoverita»), al prevalere dei seminativi e della coltivazione dei terreni per la produzione di beni alimentari di prima necessità (cereali e castagne) a scapito dell'allevamento:

il principal fondamento di diminuzione, e totale estinzione del predetto Commercio, può verisimilmente essere stato la mancanza del Denaro, la quale abbia giustamente mosso questi Popoli ad attendere alla cultura de Terreni, con guastare Pasture, e Boschi, con far subentrare in luogo di questi le grosse Piantate di Castagne, atteso la qualità del Terreno attivo per questo prodotto, siccome di altra sorte di Alberi Fruttiferi, come pure di Grano, e Biade, delle quali ne ritraggono al presente il loro, benchè scarso sostentamento¹⁶⁰.

Interessante sottolineare come l'espansione dell'area del castagneto – funzionale alle necessità dell'autoconsumo locale – sembrava aver ridotto gli spazi del pascolo. Si trattava, tuttavia, di un punto assai controverso nelle relazioni, a partire proprio da quella di Poppi dove più avanti gli stessi delegati, visto che consideravano gli abitanti più portati alla coltivazione della terra che non alle attività manifatturiere e commerciali, proponevano di introdurre la coltivazione del tabacco, del gelso per i bachi da seta e soprattutto di incrementare l'im-

¹⁵⁹ Ivi, Poppi, 30 gennaio 1768.

¹⁶⁰ *Ibid.*

pianto dei castagneti a patto di difendere i boschi «fruttiferi» (castagne e ghiande) dalle devastazioni dei danneggiatori¹⁶¹. Anche in altre giurisdizioni, come ad esempio a Pratovecchio, si auspicava un'espansione della coltivazione dei castagni fra le proposte per ampliare e innovare il panorama produttivo locale¹⁶². Mentre i delegati di Castel Focognano e Rassina evidenziavano come le castagne costituissero la principale risorsa del territorio e la principale occupazione della popolazione (la località di Talla era considerata un po' il «magazzino centrale» delle castagne), al punto che avevano avuto un ruolo rilevante per l'intero territorio aretino nel contribuire a superare la grave crisi alimentare degli anni appena trascorsi:

resi persuasi gli abitanti che la piantazione dei Castagni potesse essere la loro felicità a questa sola si appigliorno, e non andorno ingannati, mentre senza iperbole si può dire che sia questa riuscita una delle più fertili di quante esistano in questo Granducato. Quanto sia stato utile, e vantaggioso il prodotto di detta piantazione in questi tre anni addietro di Carestia lo può dire la Città di Arezzo con tutto l'agro di quella, lo può dire buona parte del Valdarno di Sopra e fino i Popoli della Chiana più bassa, i quali tutti in gran folla nella detta Città di Arezzo aspettavano nel giorno del mercato che da queste nostre Comunità si portassero in copia le Castagnie, le quali benché vi andassero in somma prodigiosa non erano sufficienti però a fare che buona parte di essi ne ritornassero alle proprie case provvisti¹⁶³.

Gli stessi delegati proponevano addirittura di raddoppiare la produzione, estendendo i castagneti fin sopra i rilievi e attraverso l'innesto e l'acclimatazione di varietà più resistenti al clima più rigido delle montagne¹⁶⁴.

Passando al terzo quesito, fra le proposte che furono suggerite per perfezionare le attività di produzione della lana quasi tutte le relazioni richiama-
vano la necessità di evitare di mandare a tingere i panni a Prato con evi-

¹⁶¹ «Molto però d'utile ritrova detta Provincia nell'abbondanza di Castagne, e Carni Porcine, che riuscendo di miglior perfezione, che in altre parti della Toscana, ne formano un considerabile traffico, e maggiormente accrescerebbersi, qualora venisse proibito ai proprietari dei Terreni lo sboscare, e molto più ai Dannaioli, che devastano di giorno, e di notte, i detti Boschi fruttiferi» (Ivi, art. 5°).

¹⁶² Ivi, Pratovecchio, 16 gennaio 1768, art. 6°.

¹⁶³ Ivi, Rassina, 25 febbraio 1768.

¹⁶⁴ A proposito di raddoppiare la produzione delle castagne suggerivano, infatti, di estendere la piantazione dei castagneti fino alla sommità delle montagne, introducendo però una varietà diversa di castagne («primaticcie») che maturassero un mese prima di quelle autoctone (citavano come esempio quelle della Savoia) e soffrissero di meno le condizioni più rigide di temperatura (Ivi, art. 6°).

denti aggravati di spesa; quindi, suggerivano di adattare le fabbriche locali e di impiegare maestranze più esperte e più abili (investendo dunque sul capitale umano) per completare l'intero ciclo produttivo nel territorio. Infine, non meno importante, proponevano di alleggerire il carico di tasse e pedaggi che gravavano sui negozianti e sui manifattori della lana.

A Pratovecchio e Stia i delegati intravedevano delle possibilità concrete per migliorare la manifattura della lana, introducendo nuovi e più efficienti telai, completando poi l'intero ciclo produttivo nel territorio migliorando le competenze tecniche dei manifattori per il perfezionamento delle pezze finali:

Le Manifatture dei di là detti Panni di tutta Lana potrebbero perfezionarsi, se si potesse introdurre l'arte di tingervi all'uso di Prato, e che i Proprietari potessero da sé vederli tingere, lustrare, e cimare, non mancando altro che sapere manipolare i colori la Cimatura, e lustratura, essendovi nel resto Gualchiere, e cadute d'acqua capaci per qualunque Edifizio, e Colore particolarmente rosso, che anche presentemente vien bello. Potrebbero anche farsi tessere alcuni generi di Panni Lani a telaio largo, e non di solo braccio in circa, come si usa presentemente a motivo della mancanza di detti Telai.

A patto, però, di eliminare il cattivo procedimento tradizionale utilizzato per lavorare il panno alle gualchiere che ne inficiava la qualità: sostituire l'uso del cardo di ferro con quello vegetale per pettinare il panno ed eliminare le impurità; proibire soprattutto l'utilizzo del «canapo» per tirare, stirare e allungare la pezza:

Due abusi assai pregiudiziali alla buona qualità dei detti panni, e alle altre pannine andrebbero tolti ai maestri delle nostre Gualchiere e sono il Cardo di ferro, in luogo del quale si sostituisca quello d'erba, e l'altro assai peggiore, cioè l'uso del Canapo, per mezzo di cui le Pannine si sforzano, e si tirano alla larghezza di più Canne, la qual forzata larghezza a poco a poco, e alla prima acqua si ritira, e ritorna nella sua lunghezza antica¹⁶⁵.

Le altre proposte riguardavano prevalentemente l'adattamento delle gualchiere esistenti anche ad uso della tintoria sfruttando le condizioni estre-

¹⁶⁵ Ivi, Pratovecchio, 16 gennaio 1768, art. 3°. L'argomento veniva riproposto successivamente al momento di proporre dei provvedimenti per «ampliare» le manifatture presenti: «Nello stato presente par necessario, che si proibisca ai Gualchierani il cardo di ferro, e si obblighino ad usare il Cardo di erba, e loro si vieti l'uso del Canapo, come si è detto nell'Art. 3°» (Ivi, art. 6°).

mamente favorevoli relativamente all'energia idraulica. A Soci e nei pressi di Bibbiena, sul torrente Archione, esistevano due impianti più che adeguati a svolgere queste funzioni («due buonissimi Edifizi di Gualchiere, e Tintorie, Tiratoie, ed altri necessari attrezzi»¹⁶⁶). A Poppi si rilevava che vi erano tutte le condizioni più che favorevoli per introdurre impianti di questo tipo che avrebbero avuto un ruolo propulsivo per la manifattura e il commercio:

L'introduzione di nuovi Edifizi di Tintorie, potrebbero molto facilitare il Traffico dei Panni Lani, mentre queste venissero esercitate dai periti Artefici, sì nella scelta delle Lane, come nell'impiegare ottime Tinte, essendo il Casentino, ed in particolare il territorio di Poppi abbondantissimo d'Acque, non solo per dette Tintorie, quanto per qualunque altro Edifizio, che richiedesse Acqua a sufficienza, come di Gualchiere, Conce, e cose simili, che formerebbero un oggetto di Traffico meno dispendioso per il risparmio de porti, e riporti delle predette Mercanzie, e verrebbe in parte ristabilito il Commercio¹⁶⁷.

Da Castel Focognano, nonostante la presenza significativa di due gualchiere a Rassina e a Talla che erano edifici adeguati «a purgare, e sodare i Lavori di lana che si fabbricassero in questa Podesteria», i delegati lamentavano che il problema principale rimaneva quello della tintura e della colorazione dei panni, così come l'assenza di forze imprenditoriali in grado di sviluppare l'industria della lana e di sfruttare le risorse locali:

ma delle Tintorie poi poco capital si può farne, mentre trattandosi delle tinte in guado queste necessariamente devono andare in Prato, giacché in nessuna delle tante Giurisdizioni, e né meno alla Città d'Arezzo è riuscito d'avere la detta tinta in un grado perfetto. Sicché solo potrebbe attendersi ad alcune tinte particolari dalle quali poco profitto potrebbe ricavarne il mercante. Le Lane sì, che riuscirebbero assai buone, e in copia, purché si ritrovasse il comodo di erigere una Società che ne intraprendesse la cura¹⁶⁸.

I delegati di Chiusi della Verna, che avevano descritto l'impianto di Montecchio sul fiume Corsalone e i lavori al quale era destinato, al momento di fornire dei suggerimenti per migliorarne l'attività terminavano invece con una nota di acuto pessimismo:

¹⁶⁶ Ivi, Bibbiena, 31 gennaio 1768.

¹⁶⁷ Ivi, Poppi, 30 gennaio 1768, art. 3°.

¹⁶⁸ Ivi, Rassina, 25 febbraio 1768, art. 3°. Al termine della relazione si ribadiva che «in Talla si potrebbe erigere facilmente una Fabbrica di panni lani, massime per il comodo delle Gualchiere, che ivi esistono come ancora vi si potrebbero fabbricare dei panni lini di ogni sorte» (Ivi, art. 6°).

Per ciò che riguarda l'enunciato Edifizio di Gualchiere, e Tintorie pare superflua l'introduzione d'alcuna di quelle Macchine, o Istrumenti de quali si mancasse per lavori di Lana fini, che qui non costumansi, tanto più che l'istessa Città di Arezzo non è riuscita nella qualità dei Colori, essendo costretta mandare a tingere a Prato i Panni lani che ivi si fabbricano, credendo che l'acqua e l'aria medesima vi servino d'ostacolo¹⁶⁹.

Piuttosto, come in altre relazioni, suggerivano di eliminare i vincoli e di liberalizzare il commercio per rianimare i circuiti di scambio e favorire la circolazione del denaro, soffermandosi, soprattutto, sull'esigenza di migliorare le comunicazioni stradali, un argomento centrale affrontato più ampiamente nelle risposte al quarto quesito.

Anche i delegati di Subbiano parlavano della comodità legata alla presenza di diverse gualchiere ma anche del grande limite rappresentato dalle tintorie che non erano in grado di completare il ciclo produttivo della colorazione costringendo a rivolgersi a Prato, un limite che non era riuscito a superare neppure il Lanificio di Arezzo pur con i suoi maggiori capitali:

Le Gualchiere, che sono dentro la Giurisdizione di Subbiano, o vicinissime al suo confine verso Arezzo, negli Edifizi della Nussa, della Lama, della Chiassa, e dell'Abbate, riescirebbero commodissime, et atte a purgare, e sodare i Lavori di Lana, che si fabbricassero in questa Giurisdizione, ma quanto alle Tintorie non vi è da farne gran capitale, specialmente per le tinte di Guado, e volendo che i lavori siano bene condizionati, convien mandarli alle Tintorie di Prato, poichè con tutte le diligenze usate in Arezzo per ridurre quelle Tintorie in miglior grado, nondimeno vi manca assai, perch'elle possino andar del pari con quelle di Prato, e ciocché non è riuscito alla Fabbrica di Arezzo del Vestiario delle Truppe, coll'aiuto della Fraternita, padrona della Tintoria detta del Purgo, non è sperabile che possa riescire ad alcun privato possessore delle Gualchiere, che sono in queste vicinanze¹⁷⁰.

Per ravvivare il commercio della valle (quarto quesito) il problema al centro delle relazioni fu il sistema delle comunicazioni che vedeva il Casentino in posizione di forte svantaggio, praticamente sbarrato dalle montagne su tre lati, con un cattivo stato generale delle strade, persino quella principale di fondovalle che seguiva il corso dell'Arno perché anch'essa necessitava di grossi interventi di riadattamento per i trasporti su ruota. Come mettevano in evidenza i Soldani, delegati di Poppi:

¹⁶⁹ Ivi, Chiusi della Verna, 25 febbraio 1768, art. 3°.

¹⁷⁰ Ivi, Subbiano, 25 febbraio 1768, art. 3°.

Siccome il Casentino confina da tre parti con alte Montagne, cioè per la parte di Firenze, Val d'Arno, e Romagna, queste sono impraticabili con Carri, o Barrocci, ma solamente con Bestie a Soma. La sola parte per la Provincia Aretina, per la quale scorre il Fiume Arno è accessibile, e piana, e per la quale parrebbero servibili i Carri, e Barrocci, dopo i necessari risarcimenti di detta Strada, con spesa di scudi Mille in circa.

Il fiume Arno, da parte sua, dal punto di vista delle comunicazioni, non era di grande aiuto visto che non era navigabile e serviva solo, nelle sue maggiori escrescenze, per la fluitazione dei grossi legnami di pertinenza dell'Opera di S. Maria del Fiore nel trasporto verso Firenze:

Vi sarebbe il comodo del Fiume Arno – proseguivano ancora i delegati di Poppi – ma questo serve solo nella escrescenza dei Fiumi, e delle Acque per trasporto de Legni grossi, e Travi e per la parte di Firenze, e Livorno, di attinenza dell'Opera di S. Maria del Fiore e dei Padri di Camaldoli, non essendo in nessuna maniera navigabile per i Legni Mercantili, e per la quantità de grossissimi Massi, e per più, ed altri motivi, la facilità di tali trasporti andrebbe sempre crescendo¹⁷¹.

Il miglioramento delle comunicazioni stradali era ritenuto essenziale anche dai delegati di Bibbiena che tuttavia, considerando le caratteristiche topografiche del territorio, ritenevano un ostacolo quasi insormontabile il superamento dei rilievi con nuovi percorsi sommitali percorribili da veicoli da carico con ruote che sostituissero i disagiati e tradizionali trasporti su soma:

Nel Territorio delle suddette Comunità, come che si tratta di Paese tutto circondato da Monti, non pare vi sia luogo a poter diminuire le spese di trasporti, delle Mercanzie, tanto gregge, che lavorate, viveri etc. con migliorare, o far di nuovo Strade da rendersi atte a variare li trasporti delle medesime che si sono sempre fatti, e che attualmente si fanno per mezzo di some in Barrocci, o Carri per conseguire il fine di una spesa minore, sul motivo che dovendosi, non tanto nell'accesso, che nell'uscita sempre battere Strade, o al sommo erte, o chine, è moralmente impossibile il poterle ridurre capaci a potervi passeggiare con Barrocci, o Carri e specialmente carichi¹⁷².

¹⁷¹ Ivi, Poppi, 30 gennaio 1768, art. 4°.

¹⁷² Ivi, Bibbiena, 31 gennaio 1768, art. 4°.

In realtà proprio in quegli anni stava maturando in embrione il progetto di aprire una strada di comunicazione transappenninica percorribile dai carri fra il granducato e la Romagna, quella che sarebbe stata definita la strada dei due mari fra il Tirreno e l'Adriatico¹⁷³, un'iniziativa che avviò una serie di missioni esplorative e che portò, a partire dal 1785, ad intraprendere la costruzione di una strada barrocciabile, sotto la direzione dell'ingegnere e matematico regio Pietro Ferroni, che mettesse in comunicazione Firenze, attraverso Pontassieve e la Consuma, con il Casentino e successivamente con la Romagna¹⁷⁴.

I delegati di Pratovecchio confermavano che un simile progetto era stato presentato sotto forma di supplica al sovrano mettendo in evidenza i «pregiudizi» che limitavano la circolazione delle merci casentinesi e bloccavano, di fatto, lo sviluppo del territorio¹⁷⁵. L'idea, come detto, era quella di rendere percorribile ai carri da trasporto una strada diretta che conducesse a Firenze ma il progetto, già in quella fase embrionale, aveva una portata assai più vasta:

La strada presente, che si proporrebbe di ridurre Barrocciabile, si riduce a sole quindici miglia in circa di lunghezza, e questa per monti, onde il dovere di quando in

¹⁷³ DANIELE STERPOS, *Porti adriatici e paesi dell'Appennino nel secolo XVIII*, Roma, Autostrade S.p.A, 1974; ID., *Le strade di grande comunicazione della Toscana verso il 1790*, Firenze, Sansoni, 1977; inoltre PIERO VICHI, *La costruzione della rete carrozzabile toscana: basi giuridiche-amministrative e realizzazioni tecniche, 1814-1859*, «Storia Urbana», 7, n. 25, 1983, pp. 29-73; ID., *Per un'analisi della viabilità toscana in età lorenese*, in *La Toscana dei Lorena. Riforme, territorio, società*, a cura di Z. Ciuffoletti e L. Rombai, Atti del convegno (Grosseto, 27-29 nov. 1987), Firenze, Olschki, 1989, pp. 455-475. Sulla strada dei due mari per la Romagna cfr. anche A. ZAGLI, *Aspetti della viabilità fra la Valdisieve e la Romagna: territorio, insediamenti, realizzazioni in epoca moderna (secc. XVI-XIX)*, in *Strade fra Val di Sieve e Romagna. Storia e archeologia*, a cura di P. Pirillo e A. Zagli, Firenze, Giorgi & Gambi, 1995, pp. 185 sgg.

¹⁷⁴ Oltre ai riferimenti nella nota precedente su Pietro Ferroni e il suo coinvolgimento nel progetto della strada si rimanda all'edizione della sua autobiografia, cfr. PIETRO FERRONI, *Discorso storico della mia vita naturale e civile dal 1745 al 1825*, a cura di D. Barsanti, Firenze, Olschki, 1994 con un lungo saggio introduttivo di L. ROMBAI (*La figura e l'opera di Pietro Ferroni scienziato e territorialista toscano*, pp. 5-73).

¹⁷⁵ «È stato creduto da alcuni di questi abitanti tanto necessaria una Strada Barrocciabile, che conduca alla Dominante, che mesi sono, ne fu umiliata una rispettosa supplica a SAR nostro Clementissimo Sovrano, e furono messi in vista i pregiudizi, che ne venivano dal doversi trasportare per via di Soma tutte le Mercanzie, e gli altri prodotti, che avanzano a questa Provincia» (ASFi, *Carte Gianni*, 39, ins. 523, Pratovecchio, 16 gennaio 1768, art. 4°).

quando permutare la presente sua direzione, sarebbe di poco valore l'occupazione del suolo, ed altresì saria facile il ridurla per l'uso dei Barocchi, con spesa non molto eccedente. Questa strada, che ci porta per la più breve nel Casentino, ci guida ancora, con altre quindici miglia in circa in alcuni paesi della Romagna Toscana, dove vi sono fiumi, che portano le loro acque nel Mare Adriatico fino a Rimini, il quale non arriva a essere distante dal centro del Casentino, appena sessanta miglia; sicché potendosi questa continuare fino a detto mare, la Toscana avrebbe divisa per il più breve tratto terrestre l'Italia, con aprire un facile comunicazione per terra fra l'Adriatico, ed il Tirreno, oggetto per il Commercio valutabile al segno maggiore¹⁷⁶.

Gli ostacoli da superare non sarebbero mancati, ma per la natura dei monti il tratto più difficile avrebbe riguardato solo poche miglia di tracciato¹⁷⁷. Una strada carrozzabile di questo tipo avrebbe rappresentato la vera chiave di volta per lo sviluppo commerciale e manifatturiero del territorio perché proprio la carenza di comunicazioni, secondo i delegati di Pratovecchio, era il motivo principale che aveva portato al paradosso di un Casentino e le sue pecore fornitori di lana per tutta la Toscana ma che aveva visto, contemporaneamente, andare in lento declino la sua industria tessile:

Una riprova della necessità della strada Barrocciabile da qui fino alla Dominante, si è, che essendovi in abbondanza le Lane, delle quali si provvedono altre provincie Toscane, non si è potuto con tutto ciò stabilirvi una perfetta Manifattura di lana, e presentemente nel nostro Territorio il commercio di Lana è assai scemato, perché dovendosi soffrire due vetture nell'andare, e ritornare di Prato, fa sì che i Mercanti d'altre più comode Provincie, possono vendere, e vendono le loro Pannine a minor prezzo, e quelle del nostro Territorio restano perlopiù invendute¹⁷⁸.

Anche dalle altre giurisdizioni casentinesi giunsero lamentele sullo stato delle strade, unitamente alle proposte per intervenire sulla loro percorribilità per i trasporti di tipo commerciale. Da Castel Focognano si metteva in evidenza il cattivo stato dei percorsi alpestri che dal Valdarno di Sopra conducevano a Talla, mettendo in comunicazione il Casentino con un'area da

¹⁷⁶ *Ibid.*

¹⁷⁷ «Il difficile di questa Strada si riduce nel tragitto degli Appennini, che non può evitarsi in Toscana, ma questi nel Casentino, non solo sono più bassi e più brevi, che altrove, ma ancora per le frequenti valli, che hanno, presentano un comodo di costruirvi, e agevole, e stabile la strada. Il passo degli Appennini suddetti si riduce il più difficile a dodici miglia in circa, dove si principia a trovar poi la pianura, che seguita fino al mare» (*Ibid.*).

¹⁷⁸ *Ibid.*

cui si importava soprattutto l'olio, un genere di cui il territorio scarseggiava. Non solo, ma anche la strada «maestra» trasversale che conduceva ad Arezzo, sebbene fosse «inselciata» per alcuni tratti nei pressi dei principali borghi di fondovalle, era normalmente praticabile solo dalle bestie da soma e non dai calessi e dai barrocci perché risultava troppo sconnessa e pericolosa¹⁷⁹. Da Subbiano si riferiva che le sette miglia di strada che portavano ad Arezzo erano «calessabili», sottolineando l'importanza di Ponte a Caliano per congiungere le due sponde dell'Arno; proponevano, quindi, urgenti interventi di manutenzione e infrastrutturali per migliorare le comunicazioni nella direttrice Arezzo-Firenze e verso Anghiari e la Valtiberina¹⁸⁰. Solo i delegati di Chiusi si mostrarono contrari a spendere cifre di denaro sulle strade che consideravano una spesa superflua per via del loro pessimismo sulle possibilità di sviluppo delle attività commerciali e manifatturiere nella loro giurisdizione¹⁸¹.

Sopra gli aggravi che ostacolavano lo sviluppo dell'industria della lana (quinto quesito) le posizioni erano diversificate ma su alcuni punti convergevano. Erano considerate certamente un peso le varie tasse e matricole a carico degli imprenditori che si erano moltiplicate nel corso del tempo. I delegati di Pratovecchio, da questo punto di vista, ne fornivano un saggio. Richiamavano le matricole necessarie per tenere aperte le botteghe (quelle di lana che tenevano «anco un poca di seta da cucire, e nastri» dovevano pagare una matricola di lire 8 di iscrizione all'Arte dei Medici, Speciali e Fabbri di Firenze; allo stesso modo «per aprire la Fabbrica de Cappelli per una sola volta altra matricola di lire otto»); i diritti amministrativi che i manifattori versavano ai giudicenti locali e agli impiegati delle corporazioni di Firenze¹⁸²; le tasse che dovevano pagare i proprietari delle gualchiere all'ufficio dei Capitani di Parte di Firenze per ogni «doccia» o condotto d'acqua che faceva funzionare l'impianto (lire 4 ciascuno per quelli che usavano l'acqua del fiume Arno; lire 2 ciascuno per l'acqua degli altri torrenti); infine i diritti di

¹⁷⁹ Ivi, Rassina, 25 febbraio 1768, art. 4°.

¹⁸⁰ Ivi, Subbiano, 25 febbraio 1768, art. 4°.

¹⁸¹ Ivi, Chiusi della Verna, 25 febbraio 1768, art. 4°.

¹⁸² «Annualmente all'Iusdicente sono tutti gli Artisti indistintamente forzati a pagare le tassoline a misura, e sulla tariffa dei loro mestieri al detto Iusdicente soldi due per ricevuta per ogni pagamento. Ogni tre anni ai Donzelli dell'Arte dei Medici, e Speciali lire una, e soldi dieci di cui ne partecipano detti Donzelli» (Ivi, Pratovecchio, 16 gennaio 1768, art. 5°).

dogana che dovevano essere versati a Poppi per l'apposizione del bollo di riconoscibilità su ciascuna pezza di lana (dell'importo di 15 soldi cadauna) secondo le normative – fissate, come abbiamo visto, all'inizio del Seicento – «per farla trasportare in diverso Contado, e particolarmente nell'Alta Romagna, nel Vicariato della Terra del Sole, ove se ne fa qualche smercio». Rimaneva forte, tuttavia, la memoria dei privilegi che il Casentino aveva sempre goduto nel settore della lana e nella privativa della fabbricazione dei panni casentini; per questo, secondo i delegati, tali imposizioni costituivano un abuso che non avrebbe dovuto ostacolare l'attività manifatturiera:

Gli aggravii di Gabelle, siccome delle Matricole, e tasse suddette non si dovrebbero in alcun modo esigere da questa nostra Potesteria, la quale per convenzione, e capitolazioni solennemente fatte colla Repubblica Fiorentina ne è privilegiata, e del tutto esente. Vi è ancora a questa Potesteria unitamente all'altra Potesteria di Strada, o sia Castel San Niccolò la privativa dei Panni grossi detti Panni di Casentino lavorati con tutta lana, insieme con altri privilegi, come alle Capitolazioni sopra riferite¹⁸³.

I delegati di Bibbiena, invece, confermarono l'obbligo che avevano i manifattori di matricolarsi «per una sol volta tanto» all'Arte della Lana di Firenze, così come di pagare, ma solo prima del 1765, la tassa all'Arte dei Medici, Speciali e Fabbricanti per tenere aperte le loro botteghe (la cosiddetta «Tassolina»), mentre ritenevano che l'attività non soffrisse di particolari limitazioni una volta soddisfatti gli obblighi delle matricole¹⁸⁴. Secondo i delegati di Poppi, più che le tasse sul lavoro, il problema vero

¹⁸³ *Ibid.* Infatti nella relazione sulla località di San Lorino del Conte in Val di Sieve, sul versante fiorentino dell'appennino ma località compresa nella cancelleria di Pratovecchio, i delegati Sebastiano del fu Anton Maria Mangani e Giuseppe Bernardi risposero che: «In questo luogo per esser soggetto al Casentino non vi esistono aggravii veruno sopra le Arti per essere un privilegio a tutto il Casentino concesso dai nostri passati Sovrani» (Ivi, San Lorino del Conte, 12 marzo 1768, art. 5°).

¹⁸⁴ «solo dai Fabbricanti antedetti per una sol volta tanto si paga la Matricola all'Arte della Lana di Firenze, e prima dell'Anno 1765 si pagava da quelli ogn'Anno all'Arte de Medici, e Speciali, e Fabbricanti per le loro Botteghe la Tassa, e Tassolina, ne vi sono Privative, né proibizioni di sorta alcuna, che indichino la fabbricazione di questa Manifattura, né circa il trasporto dei generi, che dei materiali, che delle manifatture medesime, da un luogo all'altro del Gran Ducato, venendo liberamente permesso alli Fabbricanti matricolati, l'esercitare senza veruna delle sopraddette opposizioni» (Ivi, Bibbiena, 31 gennaio 1768, art. 5°).

erano soprattutto le gabelle sul commercio e sul transito delle merci a scoraggiare gli imprenditori e i mercanti: «I Fabbricanti di Lana per la loro lavorazione, non pagano alcuna Tassa, soffrendo il solo aggravio delle Gabelle, in occasione dei trasporti dei loro Panni fuori del Casentino, siccome delle Lane da introdursi dentro la detta Provincia»¹⁸⁵.

La frammentazione amministrativa del territorio costituiva un problema vero anche secondo i deputati di Castel Focognano e Rassina, i quali ritenevano che questo scoraggiasse addirittura l'impianto di un lanificio nel territorio:

che qualora tentarsi volesse d'introdurre in questa Podesteria un Lanificio, il quale sembra il più acconco per impiegare nei lavori la maggior parte delle Persone di questa Giurisdizione difficilmente tentarsi potrebbe senza l'abolizione di alcuni aggravii, e gabelle le quali ad ogni passo l'incontrerebbero da quei Mercanti, che volessero fuori del nostro Territorio far esito delle loro mercanzie, mentre se vogliamo andare per la parte del Casentino ogni tre, o quattro miglia s'incontrano Dogane, Guardie volanti, e cose simili, cose tutte che tolgono ai Poveri Mercanti quel lucro, che dovrebbero avere per mantenersi nel traffico con decoro, e profitto¹⁸⁶.

Secondo loro la vera chiave di volta sarebbe stata quella di liberalizzare il commercio favorendo l'esportazione dei panni di lana verso la Romagna dove avrebbero potuto essere scambiati con lino pregiato per avviare in loco nuove attività di tessitura e di fabbricazione della biancheria aprendo un nuovo e promettente traffico¹⁸⁷. La presenza di dogane intermedie rappresentava un problema anche per la circolazione nei mercati e nelle fiere locali; infatti, come si diceva da Subbiano: «fra Subbiano e Poppi distante sole dieci miglia, s'incontrano tre Dogane, onde quando anche il Fabbricante trovasse qualche agevolezza, sarebbe necessitato a usar cortesia a tutte quelle guardie, e nondimeno non sarebbe mai sicuro di non cadere in qualche imbroglio per non aver pagato tutta la Gabella a rigore». Dunque, se già il problema era la circolazione e la vendita all'interno del Casentino, figurar-

¹⁸⁵ Ivi, Poppi, 30 gennaio 1768, art. 5°.

¹⁸⁶ Ivi, Rassina, 25 febbraio 1768, art. 5°.

¹⁸⁷ La libertà di commercio avrebbe favorito, ad esempio, l'esportazione delle pannine nella Romagna dove sarebbero state scambiate con «tanti Lini Viterbesi con i quali poi introdotti nella nostra Giurisdizione si potrebbe inalzare un altro traffico di Finissime biancherie mentre non ci mancano, né Tessitrici, né Filatore tutte esposte, e capaci di mandare avanti il Commercio, e con decoro, e con utile assai» (*Ibid.*).

si al di fuori di esso e negli stati esteri. Secondo gli stessi delegati di Subbiano «Questo aggravio è tale, che non lascia luogo a sperare, che si possano in questa Giurisdizione, o rattivare le antiche manifatture, o introdurne delle nuove»¹⁸⁸.

Finalmente nell'ultimo punto del questionario furono riassunte le proposte che erano state avanzate per sviluppare le manifatture esistenti e per introdurne delle nuove. In sintesi possiamo dire che in quasi tutte le relazioni i delegati si espressero, più o meno velatamente, in favore di una promozione degli scambi commerciali attraverso una maggiore circolazione delle merci, eliminando, allo stesso tempo, la congerie di vincoli e di tasse che frenavano gli investimenti dei fabbricanti e che accrescevano le loro spese. «Se il Granducato di Toscana fosse un Contado solo», si diceva da Subbiano¹⁸⁹, che significava una chiara presa di posizione in favore della libera circolazione delle merci, ovvero del liberismo economico. Una posizione condivisa nelle relazioni da Chiusi della Verna, da Subbiano, da Poppi («parrebbe necessario il libero Commercio di simili Mercanzie per tutto lo Stato di Toscana, che così la Mercatura riducendosi libera, farebbe sperare de gran progressi nella medesima, e doventerebbero i Popoli più industriosi e si vedrebbe in poco tempo rifiorire quell'antico spirito de Toscani avviliti dalla miseria»¹⁹⁰).

In funzione di queste considerazioni seguivano svariati suggerimenti, ripresi soprattutto dal quarto quesito, che andavano nella direzione di migliorare le strade per favorire le comunicazioni, rendendo i percorsi praticabili e sicuri per i trasporti su ruota delle mercanzie. In tal senso si espressero, ad esempio, i delegati di Pratovecchio che vedevano nel miglioramento delle strade la chiave per il «maggior esito delle pannine» di lana¹⁹¹. Da Poppi, non a caso, si auspicava anche un nuovo metodo di manutenzione delle strade («sono necessarie le Strade comode in aumentazione di

¹⁸⁸ Ivi, Subbiano, 25 febbraio 1768, art. 5°.

¹⁸⁹ Dove proponevano anche di istituire un mercato settimanale nel giorno di giovedì per rianimare il commercio.

¹⁹⁰ Ivi, Poppi, 30 gennaio 1768, art. 6°.

¹⁹¹ «Per il pronto, e maggior esito di dette Pannine, si riproduce la precisa necessità di una migliore strada, che ci guidi nella Romagna, che sia e praticabile sempre, e più comoda per i trasporti, siccome la riduzione della presente alpestre via che conduce alla Dominante in una più comoda, e Barrocciabile, a tenore di quanto si è esposto nell'Art. 4°» (Ivi, Pratovecchio, 16 gennaio 1768, art. 6°).

detto Commercio») addossando gli oneri amministrativi e finanziari «di rassettare le Strade» alle comunità locali: elezione di due deputati «i più capaci» per sorvegliare e visitare periodicamente tutte le strade della comunità («una volta e più il mese»); obbligo per i proprietari 'frontisti' di effettuare i lavori di riparazione ordinati dai deputati entro otto giorni dalla segnalazione (con il rimborso delle 'giornate' di lavoro); con tale sistema di controllo capillare, secondo il suggerimento, «sarebbero le Strade sempre praticabili, e non si darebbe luogo ad aver di continuo le dette Strade guaste, ed a soffrire spese sì esorbitanti»¹⁹².

Più nello specifico sull'industria della lana, i delegati di Bibbiena ritenevano che essa fosse «il più forte sostegno dei Popoli di questo Territorio». Per conseguire l'obiettivo fondamentale «di rimettere, e ridurre nel suo primiero stato l'Arte antedetta, e di aumentarla, se possibil sia», il primo passo da compiere era quello «di aumentare il genere delle Lane, già mancate per le cause antedette, e questo non può farsi, se non si rimette nei beni di Montagna il Bestiame Pecorino, che antecedentemente vi era, con procurare di accrescerlo al possibile». Per questo motivo la loro analisi e i loro suggerimenti si concentrarono soprattutto sul problema ambientale e sulle pratiche agrarie per incentivare i pascoli e l'allevamento delle pecore in montagna¹⁹³.

Il problema ambientale e la diminuzione delle pecore, come accennato in precedenza, era segnalato anche e soprattutto nella relazione di Poppi dove in aggiunta alle risposte al sesto quesito i delegati aggiunsero una serie di

¹⁹² «In oltre sono necessarie le Strade comode in aumentazione di detto Commercio – proseguivano i delegati di Poppi – ma siccome il presente metodo di rassettare le Strade riesce molto gravoso all'universale dello Stato, si potrebbe proporre un altro metodo, almeno per il mantenimento delle medesime, che sarebbe di gran vantaggio a questi Popoli, obbligando i rappresentanti di ciascuna Comunità, e Comunello di eleggere ogn'Anno due Deputati i più capaci, con dar loro una piccola annua ricognizione per ciascheduno, da cavarsi dall'Entrate di detti Comuni, che una volta e più il mese visitassero tutte le Strade del loro Comune, e farne la relazione alle rispettive Cancellerie, e suoi Rappresentanti, obbligando i Lavoratori delle terre confinanti a dette Strade da rassettarsi, che nel termine di giorni otto, o più secondo il bisogno, devino aver riattato le medesime con pagargli quelle giornate, che da detti Deputati fosse giudicato doverseli per tali fatiche, a spese di dette Comune, che in tal maniera sarebbero le Strade sempre praticabili, e non si darebbe luogo ad aver di continuo le dette Strade guaste, ed a soffrire spese sì esorbitanti» (Ivi, Poppi, 30 gennaio 1768, art. 6°).

¹⁹³ Ivi, Bibbiena, 31 gennaio 1768, art. 6°.

considerazioni in cui lamentavano in maniera accorata le nefaste conseguenze della deforestazione e della riduzione dei pascoli, che mettevano in crisi l'allevamento delle pecore da lana e dei suini, due dei principali rami del commercio casentinese, così come aumentavano i rischi per la tenuta dell'assetto idrografico di fondovalle:

Per il devastamento poi enormissimo delle Macchie, e dei Boschi, e per la troppa abbondanza di Capre, animali di grandissimo pregiudizio ai medesimi Boschi, e Macchie¹⁹⁴, mancata è più di due terzi la nutrizione, e la mercatura del Bestiame Porcino, che nei tempi di mezzo faceva la ricchezza del Casentino, e per i lavori delle Terre, che fansi male a proposito dai Montagnoli, e particolarmente coll'arroncare Terre sottili, e scoscese, da non gran tempo introdotte, cagione della perdita delle Pasture, e quello si è di peggio dei Terreni medesimi, che trovandosi dalle Pioggie dirette, mossi e scavati, seco gli portano a Torrenti, e questi al Fiume Arno, che ingrossandosi a dismisura, inonda, e impoverisce una gran parte dell'Alto, e Basso Casentino, e le Pasture Alpine mancate, il Bestiame Pecorino non trovando più sussistenza, questo ramo di commercio sì florido nei tempi passati, si è fatto arido, e secco¹⁹⁵.

Per riportare l'industria tessile ai livelli del passato da Pratovecchio si insisteva, invece, sui provvedimenti necessari per perfezionare la produzione dei panni di lana: in primo luogo attirare gli investimenti di capitale incoraggiando le persone più facoltose («Per rimettere nell'antico buono

¹⁹⁴ Il problema dell'aumento delle capre sarebbe ritornato con forza nelle relazioni tardo settecentesche e del primo Ottocento a proposito della deforestazione in Casentino. Ne parlava con preoccupazione come di una vera e propria piaga, ad esempio, il vicario regio di Poppi, Giuseppe Maria Galli, in una sua relazione del 1790 quando rilevava che il problema del pascolo delle capre – limitato da una serie di provvedimenti di legge nei decenni precedenti – si era fatto nuovamente preoccupante, arrecando danni non indifferenti alla copertura forestale dei rilievi, ai castagneti e soprattutto alle attività di rimboschimento, cfr. ASFi, *Presidenza del Buongoverno 1784-1808. Affari comuni*, 519, «Negozii. Filza 17. Relazioni Triennali Vicari regi», n. 29, Poppi, 11 gennaio 1790. Il problema sarebbe stato affrontato di nuovo, in maniera più ampia, in un corposo fascicolo di memorie durante il governo del Regno di Etruria, nel 1806, sui modi per limitare i danni campestri e per la salvaguardia dei boschi, cfr. ASFi, *Segreteria di Stato (1765-1808)*, 817, ins. 52 (in particolare il parere del vicario di Poppi Francesco Zannetti, datato 23 febbraio 1806). Per approfondire più in generale l'argomento, sebbene relativo all'area alpina, cfr. MICHELE CORTI, *Risorse silvo-pastorali, conflitto sociale e sistema alimentare: il ruolo della capra nelle comunità alpine della Lombardia e delle aree limitrofe in età moderna e contemporanea*, «SM. Annali di S. Michele», 19, 2006, pp. 235-340.

¹⁹⁵ ASFi, *Carte Gianni*, 39, ins. 523, Poppi, 30 gennaio 1768, art. 6°.

stato le Pannine di lana tornerebbe assai bene invogliare le Persone comode, e benestanti ad applicarsi a detto Commercio, le quali, e nella provvista di maggiori, e di migliori lane, e nella loro manipolazione, e smercio potrebbero riuscirvi assai lodevolmente»¹⁹⁶). Inoltre, per quanto riguardava le tecniche di produzione, si tornava ad insistere sull'abolizione del cardo di ferro per pettinare le pezze e sul vietare l'uso del canapo alle gualchiere, insieme ad un miglioramento nella preparazione e nella tintura dei tessuti per ottenere prodotti migliori e più ampiamente commerciabili

Che s'introduca l'uso delle Forbici, o sia della Cimatura, l'uso dei Cartoni per la lustratura, e ciò che importerebbe più per l'assistenza, e soddisfazione dei Proprietari, e per la minore spesa, che si rimetta la già perduta arte di tingere le Pannine all'uso di Prato, cioè la tinta a guado, essendovi le acque comode, e capaci di ogni colore¹⁹⁷.

A Poppi e a Bibbiena le relazioni parlavano anche di migliorare le fabbriche esistenti investendo sul capitale umano mediante l'impiego di una manodopera più specializzata. Secondo i delegati di Poppi il miglioramento della produzione si poteva ottenere con «l'introduzione di ottimi Artefici in ogni genere di Lavori, che così facendo non si darebbe luogo al trasporto di gran somme di danaro nelli Stati alieni»¹⁹⁸. Quelli di Bibbiena, invece, ritenevano che fosse necessario fare una selezione dei fabbricanti, privilegiando quelli che erano in grado – per capitali e competenze – di garantire una produzione finita di maggiore qualità dal punto di vista della lavorazione. Come riassumevano, era opportuno «ridurre» le fabbriche presenti

in uno stato più perfetto, con Tintorie, Utensili, Ingredienti, e Manifattori pratici, e capaci a saper tingere e condizionare di qualunque colore, qualunque sorte di Panni, per risparmiare alli nostri Fabbricanti le spese in doverli mandare a tingere, e condizionare alla Città di Prato, con di più il vietare a chi non ha né abilità, né capitali, il potere impannare, acciò non sieno di pregiudizio alla negoziazione, ed a quelli, che ne hanno li requisiti suddetti¹⁹⁹.

¹⁹⁶ Ivi, Pratovecchio, 16 gennaio 1768, art. 6°

¹⁹⁷ *Ibid.* Sulla tintura con l'utilizzo di tinte naturali prodotte nella montagna appenninica si rimanda ai lavori di IVO BIAGIANTI, *Risorse naturali e artigianato nell'Appennino centrale (secc. XVIII-XIX)*, in *La montagna appenninica in età moderna. Risorse economiche e scambi culturali*, a cura di A. Antonietti, Ostra Vetere (AN), Tecnostampa, 1989, pp. 135-166; ID., *Gaetano Cioni e la coltura dell'indaco nella Toscana napoleonica*, «Proposte e ricerche», 28, n. 1, 1992, pp. 85-101.

¹⁹⁸ ASFi, *Carte Gianni*, 39, ins. 523, Poppi, 30 gennaio 1768, art. 6°.

¹⁹⁹ Ivi, Bibbiena, 31 gennaio 1768, art. 6°.

Non solo la riattivazione o il perfezionamento degli stabilimenti esistenti, ma anche – come suggerivano a Poppi – l'introduzione di nuovi impianti idraulici che, sfruttando il comodo delle acque, avrebbero potuto essere adattati facilmente anche alla lavorazione di altre fibre tessili coltivabili in campagna, come il lino e la canapa, favorendo in questo modo anche un maggior impiego della manodopera femminile:

Per l'introduzione di nuove Manifatture, siccome la Terra, e Comunità di Poppi è situata nel centro del Casentino, sarebbe un luogo molto comodo per lo smercio di dette Manifatture. Una fabbrica di Lino, e Canapa potrebbe impiegare a lavoro molte Donne oziose, e si adatterebbero gli Abitanti della Campagna a seminare più quantità di tali generi, qualora ne vedessero il loro vantaggio. Due Gualtiere, o siano Tintorie si potrebbero introdurre, atteso il comodo dell'Acqua, che sarebbero di gran vantaggio ai Fabbri di Lana, siccome una Concia di Pelli per uso della detta Provincia, et altre circonvicine²⁰⁰.

A Castel Focognano e Rassina gli elementi individuati per lo sviluppo – a patto però di migliorare lo stato delle strade e di diminuire le numerose gabelle e tasse che frenavano il commercio – erano un lanificio e una cartiera (grazie alle acque copiose di Talla), la fabbricazione dei panni di lino, la diffusione delle caldaie da seta insieme allo sviluppo della coltura del gelso, ma soprattutto l'estensione dell'area 'domestica' a castagneto²⁰¹. Anche a Subbiano la sintesi delle proposte, che faceva perno sulla liberalizzazione del commercio, prevedeva la «rinascita» dell'arte della lana insieme a quella delle tele di lino e di canapa con l'apertura di un «negozio ben stabilito a Subbiano» che facesse da traino a queste attività e sfruttasse la localizzazione favorevole del paese²⁰².

²⁰⁰ Ivi, Poppi, 30 gennaio 1768, art. 6°.

²⁰¹ A proposito della lana suggerivano che grazie alle copiose acque disponibili in ogni stagione «in Talla si potrebbe erigere facilmente una Fabbrica di panni lani, massime per il comodo delle Gualchiere, che ivi esistono come ancora vi si potrebbero fabbricare dei panni lini di ogni sorte» (Ivi, Rassina, 25 febbraio 1768, art. 6°).

²⁰² Ivi, Subbiano, 25 febbraio 1768, art. 6°.

5. DALLE VISITE DI PIETRO LEOPOLDO ALLE STATISTICHE DEGLI ANNI FRANCESI

Alcune di queste proposte, effettivamente, trovarono poi dei riscontri importanti nelle politiche di riforma attuate dal governo di Pietro Leopoldo nel corso del successivo ventennio. L'abolizione del sistema corporativo e la libertà delle manifatture (1769); l'intervento sui pascoli maremmani, abolendo la Dogana dei Paschi e le servitù cui erano soggetti i suoli, vincolando il diritto di pascolo alla proprietà privata (1778); la libertà del commercio e l'abolizione del farraginoso sistema doganale interno (1780²⁰³); il varo di un'ampia politica stradale che, per quanto riguarda il territorio in questione, si concretizzò con l'avvio nel 1788 della costruzione della strada carrozzabile da Firenze alla Consuma in direzione del Casentino, passando per Pontassieve (che animò ulteriori progetti per la realizzazione della strada di Romagna, la cosiddetta due mari Tirreno-Adriatica²⁰⁴).

Non a caso nelle considerazioni conclusive al termine del suo governo e in procinto di assumere la corona imperiale austriaca, nel presentare le diverse «provincie» di Toscana – molte delle quali aveva personalmente visitato nel corso dei venticinque anni di regno – a proposito del Casentino il granduca, dopo aver tracciato in poche righe un giudizio dai toni piuttosto positivi per quanto riguardava la popolazione («Il vicariato di Poppi, o sia il Casentino, è molto popolato, benissimo coltivato e fertile, benché la parte superiore, che è montagna, sia tutta bosco di faggi ed abeti [...] Il popolo è ignorante ma docile, faticante e molto industrioso»²⁰⁵), concentrava tuttavia la sua presentazione proprio sul fattore 'strade': sulla continuazione della strada della Consuma, sul suo innesto nella traversa del

²⁰³ V. BECAGLI, *Un unico territorio gabbellabile* cit.; sulla libertà di commercio M. MIRRI, *La lotta politica in Toscana* cit.

²⁰⁴ Vedi i riferimenti alla nota n. 173.

²⁰⁵ Toni meno favorevoli utilizzava, invece, a proposito del carattere dei ceti dirigenti locali: «L'indole della gente è ottima. I benestanti che sono molti in tutti quei castelli sono generalmente di talento, bene istruiti, che hanno fatto i loro studi e forniscono il governo d'impiegati e dei curiali e dei medici in Firenze. Il popolo è ignorante ma docile, faticante e molto industrioso. La giurisdizione generalmente è quieta e tranquilla, alla riserva di certi partiti che regnano fra i benestanti di Pratovecchio e Stia, che si riducono però a cose di poco momento, e di qualche arbitrio e prepotenza dei benestanti di Bibbiena, ove il popolo è dedito al vino, alle risse ed è insolente», cfr. PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di A. Salvestrini, Vol. II, *Stato fiorentino e pisano*, Firenze, Olschki, 1970, p. 31.

Casentino, ovvero su quella politica stradale basata sul potenziamento dei trasporti su ruota che aveva avviato (e che lasciava in eredità!) con l'obiettivo di collegare meglio la valle sia al suo interno, sia con il resto del granducato, favorendone, quindi, lo sviluppo economico:

Negli anni 1788 e 1789 si è principiato a costruire la strada che da Firenze va in Casentino e che già era barrociabile fino al Ponte a Sieve, per renderla ugualmente tale dalla Consuma fino in Casentino, la quale presentemente è cattiva anche per le some. Questa strada sarà di somma utilità per tutto il Casentino e va continuata a poco a poco, osservando di farla di limitata larghezza e senza inutile magnificenza di muri, sponde, ponti, ed in specie senza fare il magnifico ponte progettato sopra l'Arno, che sarebbe di una spesa grande ed inutile²⁰⁶.

In questa presentazione sintetica della provincia si concentrava poi sulla presenza di alcune giurisdizioni feudali che era necessario abolire (S. Lorino del Conte e Urbeck, rispettivamente delle case Guadagni e Ginori), annotava la presenza dei pascoli, l'importanza dell'allevamento e delle emigrazioni stagionali («La montagna che circonda il Casentino è tutta piena di ottime pasture ove stanno le pecore ed altri bestiami che poi vanno l'inverno in Maremma unitamente ad una parte degli abitanti, che vanno a fare il tagliatore ed il bottaio in Maremma. È considerabile l'articolo del bestiame, in specie porcino, per le molte macchie che vi sono»²⁰⁷). Metteva infine in evidenza la centralità economica dello sfruttamento del legname nelle grandi foreste di Camaldoli e di Vallombrosa che appartenevano a congregazioni religiose le quali, insieme a quella della Verna, «sono utili a quel paese, e per essere situati nella montagna più aspra servono colle loro cospicue rendite a mantenere il bestiame in Casentino ed a mantenere anche una buona parte degli abitanti di quella provincia con i loro lavori, bestiame, etc.»²⁰⁸.

²⁰⁶ «Sarà tanto più vantaggiosa quella strada – continuava con pragmatismo il granduca – in quanto che la strada che divide tutto il Casentino in tutta la sua lunghezza, essendo già fatta e piana, facilissimo sarà il trasporto da tutti gli altri castelli, per avere essi tutte le loro strade fatte che attestano a quella di mezzo. Di molto maggiore utilità sarà poi quella strada se si renderà ugualmente barrociabile quella che dal fondo del Casentino per Rassina, Subbiano ed il Ponte a Cagliano va a Arezzo e così comunica colla val di Chiana, la quale è già attualmente calessabile e tutta piana senza fiumi da guardare, e che solo esigerebbe di essere in qualche parte un poco slargata e rimediato a qualche salita, il che sarà facile subito che si voglia lasciare da parte tutte le idee magnifiche e grandiose» (Ivi, pp. 31-32).

²⁰⁷ Ivi, p. 32.

²⁰⁸ Ivi, p. 33.

Questa sintesi, frutto degli anni del suo governo, faceva seguito ad una lunga visita del Casentino che il granduca aveva effettuato personalmente nel giugno del 1778²⁰⁹. Passando per Pontassieve e poi dalla Consuma aveva percorso, visitato e soggiornato nelle principali località casentinesi e aveva avuto modo di conoscere i problemi locali: raccogliendo le suppliche e le 'voci', visitando i luoghi, incontrando le persone, le famiglie, i funzionari. Si tratta di una relazione estremamente interessante, in particolare dal punto di vista politico e amministrativo, visto che era di poco successiva alla grande riforma delle comunità che aveva ridisegnato in modo profondo e uniforme la geografia delle amministrazioni locali toscane, base fondamentale per il rinnovamento della società toscana²¹⁰. Mentre per quanto riguardava l'economia della valle l'attenzione del sovrano fu attirata soprattutto dai problemi della viabilità e da quelli relativi allo sfruttamento agrario delle risorse naturali (pascoli, legname, seminativi), dedicando invece scarsa attenzione alle attività manifatturiere e nessun riferimento a quelle della lana in particolare. Su questo argomento, però, seppure indirettamente, il granduca si espresse più volte, insistendo soprattutto sulla produzione della materia prima e dunque sulla consistenza dell'allevamento ovino, legata direttamente alla disponibilità degli spazi del pascolo e alla mobilità stagionale. Più nello specifico sulla trasformazione delle pratiche secolari della transumanza in seguito alle riforme attuate in Maremma dopo l'abolizione – avviata in quello stesso anno – della Dogana dei Paschi e la liberalizzazione dei pascoli maremmani che prevedevano nuove forme di contrattazione delle locazioni con i proprietari privati. Era curioso, soprattutto, di sondare l'umore degli allevatori casentinesi di fronte alla nuova situazione. Da Castel San Niccolò e Strada il podestà gli riferì: «In quanto al nuovo regolamento della Maremma dice che tutti i pastori ne sono contenti, fuori che qualche piccolo che ha paura di non trovare per il prossimo

²⁰⁹ Ivi, «Relazione di S.A.R. sopra la sua gita nel Casentino del mese di giugno 1778», pp. 449-484.

²¹⁰ Su questo tema si veda in particolare BERNARDO SORDI, *L'amministrazione illuminata. Riforma delle comunità e progetti di costituzione nella Toscana leopoldina*, Milano, Giuffrè, 1991; GIUSEPPE MANETTI, *La costituzione inattuata. Pietro Leopoldo di Toscana: dalla riforma comunitativa al progetto di costituzione*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1991. Inoltre sulla geografia storico-amministrativa degli enti locali a partire da questa riforma cfr. soprattutto *La Toscana dal granducato alla regione. Atlante delle variazioni amministrative territoriali dal 1790 al 1990*, a cura di C. Pazzagli e S. Soldani, Venezia, Marsilio – Regione Toscana, 1992.

anno pasture»²¹¹. Durante la visita alla tenuta della Mausolea di Camaldoli aveva trovato ugualmente una buona predisposizione soprattutto fra gli allevatori più facoltosi, anche se non mancavano preoccupazioni per la disponibilità di soste e aree pascolative temporanee lungo il viaggio di trasferimento verso la Toscana meridionale, per cui veniva richiesto di convertire la libera contrattazione che avveniva fra i pastori e i concessionari degli spazi di sosta in una forma di tassazione a tariffa:

I pastori del Casentino, ed in specie i frati di Camaldoli, i Franceschi di Partina ed altri, sono tutti molto contenti delle ultime leggi sul bestiame e sulla Maremma ed incoraggiati ad aumentarlo; solo dicono che dubitano che i possessori e comunisti di Maremma compreranno loro tutti i terreni e bandite, che non ne resterà per loro e che dovranno esser presi per la gola dai maremmani, ricomprandole poi o affittandole a caro prezzo di nuovo da loro: ma questo timore è poco fondato, mentre non potranno prenderli in compra tutti; questa paura, che l'hanno in specie i pastori piccoli con poche pecore ed ignoranti, si dissiperà l'anno venturo, quando, tornati in Maremma, avranno visto di potersi accomodare lì ed avranno trovato da comprare le tenute, giacché tutti convengono che lì è più utile di avere bandite in proprio che di fidare a dogana, mentre allora potranno farvi capanne e semente e, riducendo il pascolo più domestico, averne anche di più. Temono ancora che, siccome quando vanno in Maremma spesso devono trattenersi per più giorni in un luogo, o per i fiumi, e in specie l'Orcia, o per altre ragioni, che allora i proprietari dei pascoli li obbligheranno a molto gravose condizioni e pagamenti per quei giorni, e vorrebbero che per questo si fissasse una tassa: anche questo è giusto, e sopra tutti questi punti il Franceschi di Partina farà e presenterà una memoria a Firenze²¹².

Anche i pastori provenienti dai crinali della Romagna toscana e dalla Valtiberina sembravano favorevolmente allineati su queste posizioni che sembravano promettere un positivo sviluppo dell'attività, seppure anch'essi ricercassero dal governo alcune garanzie e sicurezze:

I pastori e vergari che vanno in Maremma e sono della Pieve S. Stefano, di Verghereto, Badia Tedalda e Caprese, ed in specie un certo Brizi di cui si dà la supplica annessa hanno bene inteso i nuovi regolamenti di Maremma e vantaggio loro, tutti pensano ad acquistare bandite e sono pieni di coraggio, dicono che i pascoli aumenteranno e domandano solamente d'averne delle bandite sicure e di non poter essere presi per il collo dai maremmani e di avere il provvedimento per le fermate

²¹¹ PIETRO LEOPOLDO, *Relazioni*, vol. II, cit., p. 459.

²¹² Ivi, p. 468.

che li sono necessarie di farsi ed i pascoli per quei luoghi ed il prezzo da pagarsi allora: vanno animati con farli favori secondo la supplica annessa²¹³.

In definitiva il granduca restituiva con le sue parole l'impressione che la riforma appena attuata avesse ricevuto una buona accoglienza da parte degli interessati. Il problema vero, semmai, riguardava la notevole diminuzione delle greggi di pecore – si parlava di due terzi in meno in un trentennio – per la riduzione degli spazi del pascolo estivo all'interno del Casentino²¹⁴, un fenomeno aggravato dalla progressiva estensione delle coltivazioni a quote altimetriche sempre più elevate a detrimento dei boschi, con la sottrazione di quote significative di «pasture» per le pecore che a sua volta era anche dovuta, sulla sommità dei monti, alle leggi che impedivano il taglio dei boschi in prossimità dei rilievi:

Tutti i casentinesi si lodano dei regolamenti nuovi di Maremma e libertà dei bestiami. [...] Tutti credono e dicono che in Casentino da 30 anni in qua a forza di zappare, seminare e vangare nella montagna, si sono spogliati tutti i terreni, ridotti a fossati e dirupi, portata via tutta la terra, che questo ha fatto scemare di due terzi le pecore, che nel '40 ve ne erano da 50 mila in Casentino ed ora non saranno che 24 mila. Questo si vede ocularmente che le montagne sono quasi tutte spolte e nude ed i fiumi rialzati e pieni di massi: si credette di rimediarsi con proibire il taglio dei faggi dentro il miglio, ma di lì ne venne il male che essendosi estesi per tutto i faggi hanno guastate, coperte e ristrette molto le pasture delle pecore nei crini, giacché dove vi sono faggi non vi nasce erba, e così è stato fatto il male da tutte due le parti. A questo non si può rimediare che con proibire lo zappare, vangare, arroncare e seminare in montagna e poi permettere il taglio dei faggi per lasciare più libere ed estese le pasture e lasciare riprendere più vigore ed incartare i terreni²¹⁵.

Difesa del bosco o deforestazione, preferire gli arativi oppure le «pasture» naturali? Si trattava di scelte che – come mettevano in luce le parole del granduca – avevano pesanti ricadute sul paesaggio agrario, sul sistema idrografico e sull'allevamento. Come noto la politica forestale leopoldina andò decisa nella direzione di abolire nel 1780 le leggi vincolistiche esistenti fin

²¹³ Ivi, p. 472.

²¹⁴ «A Faltona ed a Carda – affermava ad esempio – vi sono molti pastori e vergari maremmani, come anche a Calleta; questi abitanti vanno tutti in Maremma e l'estate tengono le loro pecore tutte sul crine del monte che si chiama Pratomagno e che gira 9 miglia sul crine quelle pasture e poi sopra i faggi» (Ivi, p. 479).

²¹⁵ *Ibid.*

dall'età medicea (divieto di taglio ad un miglio di distanza dalla sommità dei monti) e di liberalizzare lo sfruttamento dei boschi in favore della proprietà privata²¹⁶. Gli effetti di queste politiche liberistiche – che si sommarono all'abolizione degli usi civici e dei diritti collettivi delle comunità²¹⁷ – sarebbero stati controversi nei decenni successivi, almeno per quanto riguarda lo sfruttamento del bosco, animando tensioni e controversie a livello locale che sarebbero emerse anche in alcune realtà del Casentino²¹⁸. Per quanto riguarda gli effetti sull'allevamento ovino e sulla transumanza è più difficile farsi un'idea, probabilmente vi fu un potenziamento degli allevatori più facoltosi che furono in grado di investire sui pascoli maremmani per incrementare la consistenza delle proprie greggi. La fornitura di lana delle pecore maremmane continuò, in ogni caso, ad alimentare anche l'industria tessile casentinese che sembrò mostrare una certa tenuta di fondo anche nelle difficili congiunture economiche dei decenni a cavallo del periodo rivoluzionario e napoleonico.

²¹⁶ Sulla legislazione forestale medicea cfr. GIANLUCA BELLI, *La legislazione forestale nella Toscana medicea*, in *La legislazione medicea sull'ambiente*, vol. IV, *Scritti per un commento*, a cura di G. Cascio Pratilli e L. Zangheri, Firenze, Olschki, 1998. Sulla politica forestale di Pietro Leopoldo e sulla legge del 1780 cfr. in particolare ALESSANDRA ZANZI SULLI, MARIO SULLI, *La legislazione del settore forestale in Toscana nel secolo XVIII*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XXVI, n. 1, 1986, pp. 117-153; A. ZANZI SULLI, *Cultura naturalistica e applicazione tecnica nella legislazione lorenese sui boschi*, in *La politica della scienza. Toscana e stati italiani nel tardo Settecento*, a cura di G. Barsanti, V. Becagli, R. Pasta, Firenze, Olschki, 1996, pp. 207-222; ANGELO NESTI, *I boschi toscani nella seconda metà del XVIII secolo*, «Società e Storia», 96, 2002, pp. 241-278; anche ID., *Gli alberi utili. Lo sfruttamento dei boschi nella pubblicistica Toscana tra settecento e ottocento*, «Annali dell'Accademia di Scienze Forestali», XLVIII, 1999, pp. 113-140. Anche FRANCO ANGIOLINI, *Leggi e boschi nella Toscana granducale fra Sette e Ottocento*, in *Disboscamento montano e politiche territoriali. Alpi e Appennini dal Settecento al Duemila*, a cura di A. Lazzarini, Milano, F. Angeli, 2002, pp. 17-36. Più in generale sul dibattito settecentesco cfr. BRUNO VECCHIO, *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell'età napoleonica*, Torino, Einaudi, 1974.

²¹⁷ Di recente è tornato su questo argomento FRANCESCO MINECCIA, *Usi civici e beni comunali nella Toscana del Settecento*, in *Beni comuni e strutture della proprietà. Dinamiche e conflitti in area toscana fra basso medioevo ed età contemporanea*, a cura di G. V. Parigino, Firenze, Associazione di Studi Storici Elio Conti – Editpress, 2017, pp. 309-323.

²¹⁸ Si rimanda ad esempio alla lunga memoria del vicario di Poppi Francesco Zannetti sulle devastazioni dei boschi, sui danni campestri e sul problema del pascolo delle capre, cfr. ASFi, *Segreteria di Stato (1765-1808)*, 817, ins. 52, Poppi: vicario Francesco Zannetti, 23 febbraio 1806.

Negli anni Novanta del XVIII secolo, infatti, le relazioni triennali dei vicari regi di Poppi – seppur sintetiche per quanto riguardava le attività economiche²¹⁹ – registravano il persistere della manifattura della lana, che rappresentava ancora uno dei rami principali dell'industria locale²²⁰, mentre cominciavano ad emergere alcune nuove esperienze imprenditoriali. Il vicario Giuseppe Maria Galli nelle sue relazioni del 1790 e poi del 1795 rilevava a Stia l'attività recente di una fiorente tintoria: «ora recentemente è stata eretta una Tintoria, la quale non ha che invidiare alle più accreditate di Prato sì per il Fondo, e Capitale, che per i Colori fini, e permanenti», colmando quel *gap* manifatturiero lamentato in molte delle relazioni della generazione precedente. Inoltre, a suo dire, la produzione della lana costituiva ancora uno dei rami più importanti dell'industria e del commercio della valle, dando nuovo slancio alla manifattura tessile locale che appariva in fase espansiva:

Il nervo del Commercio per altro di questa Provincia è il prodotto delle Pecore il numero delle quali secondo le Informazioni ricevute non è minore di 50 mila, tre quinti delle quali almeno sono condotte a svernare nelle Maremme. Le loro Lane non ascendono a meno di libbre 150 mila, ed una gran parte di queste si lavorano in tutti i Paesi, e Castelli del Casentino, ove ogni giorno più si vedono crescere i Fabbricatori di Pannine, dal che proviene, che minor quantità di Lana greggia esce dalla Provincia²²¹.

²¹⁹ Le relazioni triennali dei Vicari Regi, funzionari cui era demandato l'esercizio della giustizia criminale a livello periferico nelle circoscrizioni dei vicariati in cui era suddiviso il granducato, divennero una prassi amministrativa dopo la istituzione, il 22 aprile del 1784, della Presidenza del Buongoverno come organo supremo di Polizia del Granducato. Al termine di ogni triennio di amministrazione (art. 78 del regolamento) i vicari avevano l'obbligo di redigere una relazione in cui sintetizzavano, sulla base della propria esperienza diretta, una serie di informazioni utili per l'inquadramento della situazione politica, economica e sociale del territorio nel quale avevano appena esercitato la propria funzione giurisdizionale. Cfr. CARLO MANGIO, *La polizia toscana. Organizzazione e criteri d'intervento (1765-1808)*, Milano, Giuffrè, 1988.

²²⁰ Nella breve e pessimistica relazione del vicario Barchetti nel gennaio 1787 l'industria tessile era anzi citata come l'unico ramo di traffico in un panorama economico altrimenti piuttosto desolante: «Parlando in generale degli Abitanti del Casentino sembrami che questi siano di dolce, e mansueto carattere e di buona indole, sebbene in alcuni Luoghi vi regni l'ozio proveniente verisimilmente dalla mancanza del Traffico, il quale si restringe a diversi Bottegai di Pannine, e di panni Lini», cfr. ASFi, *Presidenza del Buongoverno 1784-1808. Affari comuni*, 519, «Negozii. Filza 17. Relazioni Triennali Vicari regi», n. 11, «Relazione del Vicariato di Poppi. 18 gennaio 1787. Vicario Francesco Barchetti».

²²¹ Ivi, n. 29, «Vicariato di Poppi. 11 Gennaio 1790. Vicario Giuseppe Maria Galli».

Nel 1798 il vicario Francesco Cheluzzi, nella sua relazione triennale, evidenziava che «Le Lane delle Pecore, che ascenderanno a circa cinquanta mila si lavorano ivi quasi tutte, e si fabbricano dei Panni grossi, che servono di vestiario ai Casentinesi, e ai Religiosi Eremiti di Camaldoli»²²². Mentre la lunga relazione del vicario Francesco Zannetti, all'inizio di gennaio 1805, riferiva della presenza di «diverse Tintorie, e le varie Fabbriche di Panni Lani, e di Cappelli, che si trovano in Rassina, in Talla, in Bibbiena, in Partina, in Poppi, in Strada, e superiormente ad ogn'altro luogo della Provincia nelle Terre di Prato Vecchio, e di Stia». Queste ultime località – nel contesto di una relazione che voleva evidenziare una certa vivacità manifatturiera della provincia – mostravano i segni di un crescente dinamismo economico che era conseguenza dello sfruttamento industriale delle importanti risorse del Casentino, ovvero l'energia idraulica e la presenza di allevamenti ovini che fornivano in abbondanza la materia prima (la lana) per le attività di manifattura tessile e di commercializzazione dei prodotti:

Le Arti per altro di Lana, alle quali si attende in Pratovecchio, ed in Stia singolarmente, sono per vero dire nella maggiore prosperità. Le richieste delle manifatture quindi provenienti incoraggiscono quelli, che le dirigono, o vi hanno in altro modo interesse, e viceversa la premura di questi per ridurle alla maggiore perfezione contribuisce d'assai al buon credito, ed al rapido, ed abbondante smercio delle medesime. Per il che meritano special menzione il Negozio di Panni del Baggioli, o sia Beni, la Tintoria del Ricci, ed il ragguardevole ramo d'industria delle due Cartiere Piccioli, e Poltri, ond'è oltre modo ricco il paese di Stia. Le quali industriali maniere tanto più contribuiscono alla ricchezza della Provincia, perché sono le più adatte alla sua situazione; perché favorite dalla natura, e dall'abbondanza delle acque, che scorrono per il di lei seno; perché vi richiamano, e trattengono un maggior numero di Consumatori; perché impiegano in fine in utile della classe dei Proprietari quelle materie prime, che racchiude in copia, e che, o non sarebbero trasferibili all'estero, o lo sarebbero solo con spese gravissime, e conseguentemente con diminuzione del loro valore per i Proprietarij medesimi²²³.

Qualche anno più tardi il quadro dell'industria manifatturiera casentinese e la sua tenuta sarebbe stato messo in luce anche dalle inchieste industriali francesi durante il periodo della dominazione napoleonica che vide

²²² ASFi, *Segreteria di Gabinetto*, 316, n. 34: «Relazione del Vicariato di Poppi di Francesco Cheluzzi del dì 31 luglio 1798».

²²³ ASFi, *Presidenza del Buongoverno 1784-1808. Affari comuni*, 519, n. 67: «Relazione Triennale del Vicariato di Poppi. 5 gennaio 1805. Francesco Zannetti Vicario».

la Toscana divisa in tre dipartimenti, con il Casentino compreso nella sottoprefettura di Arezzo, Dipartimento dell'Arno²²⁴.

Nell'inchiesta conoscitiva che le autorità avviarono alla fine del 1809 interpellando i *maires* a capo delle nuove circoscrizioni comunali in cui era stato suddiviso amministrativamente il territorio, nei 35 quesiti che furono sottoposti ai funzionari locali per conoscere, di ciascun territorio, le vicende storiche, le condizioni geografico-insediative, le attività economiche, la situazione sanitaria e il carattere degli abitanti²²⁵, dal Casentino, per la verità, non giunsero risposte esaustive sulle attività industriali se non generici riferimenti all'importanza della manifattura e del commercio della lana. Se da Pratovecchio e poi da Stia arrivarono semplici riferimenti all'importanza del lanificio («Si fa un esteso commercio di varie produzioni del nostro suolo, in specie di Castagne, e di Maiali, come pure di vari oggetti d'industria, provenienti dalle Fabbriche di Pannina, Carta, Cappelli, Cuoiame, e Paste» rispondeva, ad esempio, il sostituto del *maire* di Stia²²⁶) fu in particolare il *maire* di Castel San Niccolò e Strada in Casentino ad accennarvi in maniera più diretta nella risposta alla domanda XXV sulle attività commerciali:

Il commercio dei prodotti della Comune è di Vino, e di Castagne; gli altri generi mancano al consumo. Commercio grande poi si fa in quasi tutta la Comune di Lanificio. Vi sono molte fabbriche di panni grossi, e sottili. Si mandano fuori della Provincia, e specialmente a Firenze. La massima parte si portano alla Fiera della Città di Prato agli otto di Settembre. Commercio grande vi si fa nel Lunedì d'ogni settimana, giorno di mercato che per esser questa piazza il più facile, e corto tragitto a Firenze vi si vede condurre una quantità di maiali, inclusive dalla Romagna [...] I Mercanti di fuori vi tengono i loro magazzini; vi hanno varie bot-

²²⁴ Per il processo di annessione della Toscana all'impero francese (1808-14), con la divisione nei tre dipartimenti dell'Arno, dell'Ombro e del Mediterraneo, rimane di fondamentale consultazione EDGARDO DONATI, *La Toscana nell'impero napoleonico. L'imposizione del modello e il processo di integrazione (1807-1809)*, 2 voll., Firenze, Edizioni Polistampa, 2008.

²²⁵ I materiali dell'inchiesta, per quanto riguarda la sottoprefettura di Arezzo, sono conservati in un fascicolo rilegato in Biblioteca Comunale di Arezzo (d'ora in avanti BCA), ms. 99, datato 14 novembre 1809: «*Statistica di tutte le comunità componenti il circondario della sottoprefettura di Arezzo, richiesta nell'anno 1809 dal governo francese, e acquistata da me Antonio Albergotti nell'anno 1816*». Le risposte riguardanti le comunità del Valdarno di Sopra sono state edite da ENRICO SISI, *Il Valdarno superiore tra feudalesimo e capitalismo: l'inchiesta ordinata dal governo francese nel 1809*, Città di Castello, Arti grafiche Città di Castello, 1974.

²²⁶ BCA, ms. 99, «Statistica. 1809», cc. 249r (Pratovecchio); 261r (Stia).

teghe, oltre a quelle dei Paesani, di Pannine, e altri generi trovandoci molto smercio stante il concorso delle Persone²²⁷.

Per il resto il tema emergeva, seppure in maniera indiretta, quando si parlava, ad esempio, dell'allevamento e degli spazi del pascolo. Da Bibbiena il *maire* Franceschi accennava alle pasture di montagna che «servono utilmente a pascolo della molta quantità di Bestiami minuti, che sono di gran risorsa per questa Provincia»²²⁸, oppure quando molte risposte trattavano del fenomeno della transumanza invernale nelle Maremme, soprattutto quella ovina, alla quale molti *maires* attribuivano le maggiori responsabilità per i problemi sanitari della popolazione. Sempre il *maire* di Bibbiena ne parlava a proposito delle condizioni sanitarie (quesito XVI) della popolazione di montagna:

[in Montagna] si trovano frequentemente malati di Ostruzione, di febbri intermittenti, ed anche di febbri putride, che contraggono nelle Maremme Senesi, ove si trattengono nell'Inverno all'oggetto di pascolare i loro Bestiami [...] Per le malattie del secondo articolo, che riguarda gli abitanti della Montagna, l'aria paludosa della Maremma deve considerarsi come il fomite principale. Il rimedio, che sarebbe l'astenersi dalla dimora in quei luoghi d'aria infetta, non è praticabile per essere i detti individui necessitati a trattenervisi, molti per custodire i Bestiami condottivi al Pascolo, ed altri per procacciarsi col travaglio quel vitto, che nell'Inverno non li può somministrare la Montagna²²⁹.

L'importanza del lanificio emergeva anche nelle risposte al quesito XXXII sulle occupazioni femminili dalle quali emergeva la notevole diffusione del lavoro a domicilio di filatura e tessitura: «Tessere in lino, e canapa, e molto più in lana; filare a rocca, o a filatoio, nella Primavera far Erba; Ecco i lavori delle Donne che non possiedono o non hanno arte, o mestiere vivo» si rispondeva da Bibbiena, oppure, ancora, da Stia: «I Lavori particolari delle Donne, e dei Fanciulli sono di tessere, e tirare la Lana al Filatoio»; stessa risposta da Strada in Casentino: «I particolari lavori delle donne sono il filare, e tessere la lana»²³⁰. Al di là degli esempi riportati, risposte dello stesso

²²⁷ Ivi, Strada in Casentino, c. 210r.

²²⁸ Ivi, Bibbiena, c. 174r.

²²⁹ Ivi, cc. 174v-175r. Sulle malattie «intermittenti» derivanti dalle emigrazioni stagionali si soffermava anche il *maire* di Strada in Casentino (c. 208r).

²³⁰ Ivi, cc. 179v (Bibbiena); c. 211r (Castel S. Niccolò), c. 261v (Stia).

tenore arrivarono più o meno da tutte le comunità casentinesi confermando l'importanza di questa forma di industria a domicilio femminile che da un lato era essenziale per integrare le povere economie domestiche, dall'altro sosteneva la filiera produttiva della manifattura della lana.

Infine un ultimo riferimento importante che merita di essere ricordato era quello alle strade che, come abbiamo visto, era stato un tema ricorrente nelle proposte settecentesche per lo sviluppo produttivo e commerciale della provincia per facilitarne gli scambi e le comunicazioni²³¹. In questo caso molti *maires* lamentarono l'interruzione alla Consuma e il mancato proseguimento in Casentino e verso la Romagna della strada carrozzabile che proveniva da Firenze. Come avrebbe rimarcato il *maire* di Bibbiena non solo la strada era rimasta interrotta dopo la partenza per Vienna del granduca Pietro Leopoldo nel 1790 ma lamentava anche il cattivo stato di manutenzione che caratterizzava il tratto realizzato da Firenze alla Consuma:

questa grande opera rimase imperfetta, opera, che in verità sarebbe di universale, e sommo vantaggio sì per la facilità delle comunicazioni con gli stati confinanti all'Etruria, e sì ancora per l'ingrandimento di questa Comune, e di tutto il Casentino, dove tanto maggiormente si svilupperebbe l'attività e l'industria dei suoi abitanti²³².

Informazioni più dettagliate sulle attività industriali presenti nel territorio possono essere ricavate dall'indagine statistica che fu avviata in tutto l'impero negli anni del blocco continentale, nel 1811-12²³³. I *tableaux* delle

²³¹ Oltre ai riferimenti nelle inchieste del 1768 anche nella relazione del vicario di Poppi del gennaio 1787 la realizzazione della strada «calessabile» da Firenze (che sarebbe stata avviata l'anno successivo) era ritenuta uno dei mezzi fondamentali per risollevare gli scambi e l'economia della valle: «Mi sembrerebbe altresì di pubblica utilità una Strada Calessabile, che dalla Dominante avesse la sua continuazione nella Romagna per la parte del Casentino, col fare costruire un Ponte per il passo dell'Arno sotto il Borgo alla Collina, poiché si renderebbe più florido il Commercio, e molti generi diminuirebbero probabilmente di prezzo» (ASFi, *Presidenza del Buongoverno 1784-1808. Affari comuni*, 519, n.11, Poppi: 18 gennaio 1787. Vicario Francesco Barchetti).

²³² BCA, ms. 99, «Statistica. 1809», Bibbiena, c. 173v.

²³³ Un quadro di sintesi sull'economia italiana negli anni della dominazione napoleonica in F. MINECCIA, *Economia*, in *Italia napoleonica. Dizionario critico*, a cura di L. Mascilli Migliorini, Torino, Utet, 2011, pp. 191-218. Più in generale cfr. i lavori di STUART J. WOLF, *Napoleone e la conquista dell'Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1990; ID., *Napoléon et l'économie*, Paris, Jas, 2007.

manifatture, suddivisi sulla base delle materie prime che venivano lavorate, distinguendone la provenienza dai cosiddetti «tre regni» (animale, vegetale, minerale²³⁴), riportavano una situazione in Casentino che per quanto riguardava le materie prime di origine ‘animale’, oltre alla presenza di tre concerie fra Stia e Bibbiena²³⁵, registrava rami di attività significativi soprattutto nel settore tradizionale della lana. Per quanto riguardava questo settore la statistica distingueva innanzitutto le attività di filatura che erano affidate a lavoratori a domicilio che operavano in maniera tradizionale con il filatoio e il rocchetto («*La Laine se file à la quenouille, et la plus grande parti au rouet*»). Secondo il quadro statistico dell’anno 1812 tale lavorazione era estremamente diffusa nei centri del Casentino e vedeva l’impiego di quasi 2.500 filatrici, un ordine di grandezza significativo ma sicuramente approssimativo considerando le cifre chiaramente arrotondate:

Tabella 8. Statistica industriale (1812). Filatura della lana

1812	OPERANTI ISOLATI	VALORE PRODUZIONE (FRANCHI)	POPOLAZIONE (1810) ^{A)}
Bibbiena	400	26.000	6.296
Capolona	200	3.000	1.692
Castel Focognano	250	2.000	2.846
Castel S. Niccolò	150	18.000	5.137
Chiusi	300	2.520	1.911
Poppi	26	1.600	4.477
Pratovecchio	350	55.000	3.342
Stia	700	10.000	2.144
Subbiano	90	4.000	2.379
Talla	25	1.000	1.955

Fonte: ASFi, *Prefettura dell’Arno*, 589, ins. I, n. 112, *Filature de Laine*

Nota: a) I dati sulla popolazione sono stati ripresi da BCA, ms. 99, «Statistica. 1809», *Indice delle Comunità e popolazione rispettiva*.

²³⁴ La documentazione e i prospetti statistici sono conservati in ASFi, *Prefettura dell’Arno*, 589, «Statistiche. Industrie. Regni minerali, vegetali, animali». Sulle statistiche napoleoniche e sul loro valore documentario cfr. STUART J. WOOLF, *Contribution à l’Histoire des origines de la statistique: France 1789-1815*, in *La statistique en France à l’époque napoléonienne*, Journées d’études (Paris, février 1980), Bruxelles, 1981, ripubblicato in versione più ampia in *State and Statistics in France 1789-1815*, ed. J.C. Perrot-S.J. Woolf, London-New York, 1984.

²³⁵ Nel 1811 erano censiti due stabilimenti a Stia (che impiegavano circa 12 lavoratori con una paga giornaliera media di franchi 1,40) con una produzione del valore di circa 70.000 franchi e uno stabilimento a Bibbiena che impiegava 3 lavoratori (paga media giornaliera franchi 1,30) con una produzione di circa 17.500 franchi. Nel commento si affermava che dopo che la «noce di Galla», materia che si importava dall’estero, era aumentata

Successivamente la statistica, in due ampi *tableaux*, riportava i dati sulla produzione di *draps communs* negli 1811 e 1812²³⁶. Si trattava, come abbiamo visto in precedenza, della tradizionale produzione di pannilani ordinari per il consumo e i mercati locali che da lungo tempo caratterizzava l'industria tessile locale. La lana impiegata era quella 'indigena' che proveniva dagli allevamenti di ovini della valle. In questo caso le caratteristiche delle pezze, i prezzi di vendita al metro e la larghezza del tessuto venivano riassunti in uno specchietto indicativo inserito fra i commenti in calce ai dati:

Tabella 9. Qualità dei drappi di lana prodotti in Casentino

DRAPS FABRIQUES	PRIX PAR METRE (FRANCHI)	LARGEUR (METRI)
1° Qualité	18,00	1,55
2° Qualité	17,00	1,45
3° Qualité	12,00	1,20
Vilton	5,30	0,65
Peluzzo	2,50	0,58
Rascetta	2,10	0,50
Calisse	2,10	0,55

Fonte: ASFi, *Prefettura dell'Arno*, 589, ins. 1, n. 116, *Draps communs*.

Mentre i quadri statistici che riportiamo di seguito – a puro titolo indicativo – erano costruiti in maniera difforme per i due anni oggetto dell'indagine rendendo difficoltoso poter esprimere delle considerazioni precise e puntuali di tipo quantitativo:

Tabella 10a. Produzione di panni lana in Casentino nella statistica industriale francese (1811)

	N. impianti operanti	N. operanti	Paga giorno (franchi)	Valore pro duzione (franchi)	Valore pro Artigiani isolati duzione (franchi)	Osservazioni
Bibbiena	8	40	1.55	112.300		<i>Materies indigenes. 500 fileuses à 30 centimes par jour</i>
Stia	4	103	1.55	150.000		<i>Materies indigenes. 1.000 fileuses à 30 centimes par jour</i>

di prezzo (costava 21 centesimi il kg) si utilizzavano nella lavorazione soprattutto materie prime «indigene» («*Peaux de boeuf, de vache, de vaux, de cheval, de mouton, de chevre. Ecorce de Chêne mirtbé*»). Veniva specificato inoltre che gli stabilimenti casentinesi si occupavano soprattutto della rifinitura di prodotti lavorati a Firenze: «*Les deux tiers de la valeur brute indiquée au present état provient des peaux tannés a Florence qu'on achieve de polir, et de lustrer*», cfr. ASFi, *Prefettura dell'Arno*, 589, ins. 101, «Régne animal», n. 107, *Tanneries*.

²³⁶ Ivi, ins. 101, n. 116, *Draps communs*.

Castel S. Niccolò	12	59	1.40	10.480	179	20.900	<i>Il est impossible de preciser le nombre des jours employès par les ouvriers travaillant isolement</i>
Subbiano	1	7	1.25	7.800			<i>Materies indigenes. 100 fileuses à 25 centimes par jour</i>
Pratovecchio	3	25	1.55	82.500			<i>Materies indigenes. 400 fileuses à 30 centimes par jour</i>

Fonte: ASFi, *Prefettura dell'Arno*, 589, ins. 1, n. 116, *Drap communs*.

Tabella 10b. Produzione di panni lana in Casentino nella statistica industriale francese (1812)

	N. Impianti operanti	N. operanti	Paga giorno (franchi)	Valore produzione (franchi)	N. Artigiani isolati	Valore produzione (franchi)
Bibbiena	5	59	0.82	36.204	30	5.135
Castel Focognano					22	3.500
Castel S. Niccolò	12	49	1.40	14.000	165	11.500
Chiusi					12	4.500
Poppi	2	14	1.50	5.000		
Pratovecchio	4	27	1.50	80.000		
Stia	5	50	1.50	14.000		
Subbiano	1	8	1.50	6.600		

Fonte: ASFi, *Prefettura dell'Arno*, 589, ins. 1, n. 116, *Drap communs*.

Quello che possiamo desumere, tuttavia, è che complessivamente il numero degli stabilimenti rimaneva al di sotto della trentina di unità produttive, di poco superiore a quelle rilevate nelle inchieste di mezzo secolo prima. Nel 1811 vi erano 28 stabilimenti che impiegavano 234 operanti mentre erano conteggiati altri 179 artigiani e piccoli produttori isolati, in particolare nella podesteria di Castel S. Niccolò e Strada, probabilmente semplici tessitori al lavoro su telai casalinghi, cui erano da aggiungere circa due migliaia di filatrici a domicilio (un numero certamente sottostimato) che percepivano una paga giornaliera fra i 25 e i 30 centesimi al giorno. Nel 1812 vi erano invece 29 stabilimenti che impiegavano 207 operanti mentre erano conteggiati 229 piccoli artigiani isolati la cui attività, probabilmente stagionale e relativa solo alla tessitura a domicilio, risultava assai più diffi-

cile da valutare. I dati sul valore complessivo della produzione, infatti, si discostano in maniera troppo marcata a distanza di un solo anno per poter essere valutati in maniera adeguata, passando dai 383.980 franchi del 1811 ai 180.439 franchi del 1812, frutto probabilmente di una rilevazione e di una valutazione d'insieme (a occhio!) molto diversa.

Per quanto riguarda le dimensioni di quelli che erano considerati «impianti», ovvero unità produttive che in qualche modo accentravano la manifattura in locali adibiti alla lavorazione, si trattava di aziende che avevano sicuramente una dimensione medio piccola (fino ad un massimo di 7-8 operanti per impianto), con le eccezioni di alcune manifatture a Stia, a Pratovecchio e a Bibbiena che anche in termini di valore della produzione si distinguevano dalla media e concentravano una maggiore forza lavoro. Complessivamente i fabbricanti presenti nel settore della lana e a vario titolo impiegati nelle diverse fasi di produzione delle pezze ordinarie erano in totale 413 nel 1811 e 436 nel 1812 (circa la metà di essi erano probabilmente aziende individuali e decentrate a domicilio con una oscillazione dal 43% al 52% nei due anni). Rappresentavano, in ogni caso, una realtà produttiva di notevole rilievo per la struttura socioprofessionale del Casentino, ancora di più se aggiungiamo anche le migliaia di filatrici che operavano anch'esse a domicilio e partecipavano alle fasi del processo produttivo del lanificio.

Rispetto ad uno dei problemi più gravi lamentati nell'inchiesta del 1768 – ovvero la mancanza di tintorie specializzate che obbligava i lanaioli casentinesi a spedire a Prato le pezze per la rifinitura e la colorazione finale con pesanti aggravii di spese – la statistica napoleonica confermava la presenza adesso di alcuni impianti per la tintoria, uno piuttosto grande a Stia (dove erano impiegati una ventina di addetti con una paga giornaliera di 1,25 franchi) e tre più piccoli a Bibbiena (dove i lavoranti erano in media 4-5 al massimo con una paga che oscillava fra 1,19 e 1,25 franchi al giorno²³⁷). Al di là dell'indaco di Borgo San Sepolcro, che serviva per la colorazione azzurra, e la scorza di noce, tutte le materie prime necessarie per la colorazione erano d'importazione («*exotiques*»), di cui si forniva un elenco dei costi particolareggiato, stimando che l'approvvigionamento pesasse per circa il 24,3% sul totale del valore della produzione²³⁸.

²³⁷ Ivi, ins. I, n. 124, *Teintureries en Laine*.

²³⁸ Nel commento del 1812 si diceva: «*Excepté le Pastel de S. Sepolcro dont le prix est de 68 cent. le Kilogramme, et l'écorce de noix 12 cent. le Kilogramme, toutes les autres matières servant à la teinturerie sont exotiques, telles que Indigo 69 fr. 41 cent. le Kg, Campêche 2 fr. 48 cent. le Kg., Sandal jaune 2 fr. 06 cent. le kg., Sarance 2 fr. 48 le kg, Alun 1 fr. 24 le kg., Vitriol vert 83 cen. le Kg., Vitriol de Cipro*

Infine, rimanendo nel settore industriale che utilizzava materie prime di origine animale, era da segnalare a Stia l'attività di fabbricazione dei cappelli di lana e di pelo – prevalentemente per il consumo locale, soprattutto quelli di lana che costituivano gran parte della produzione – che vedeva la presenza di un cappellificio che impiegava poco più di una dozzina di addetti con una paga giornaliera di un franco cadauno e una produzione che oscillava fra i 10 e i 15 mila franchi. Nel 1812 gli impianti di Stia erano diventati due cui erano addetti 14 lavoratori. Già segnalata nelle inchieste del 1768 e confermata nelle relazioni dei vicari, questa produzione impiegava soprattutto lana locale ma dipendeva molto anche dall'importazione di materie prime *exotiques* anche se «*la plus grande partie des Chapeaux fabriqués dans l'arrondissement qui servent pour les paysans son faits de Laine*»²³⁹. Per quanto riguardava invece il settore della seta, erano segnalati soprattutto due impianti con le caldaie per la trattura presenti a Stia (dove trovavano impiego 6-7 addetti per ciascuno con una paga giornaliera che oscillava intorno ad un franco e mezzo), due ugualmente a Bibbiena ed uno, di dimensioni più modeste, a Subbiano²⁴⁰.

L'attività tessile a domicilio, sempre secondo l'inchiesta, era molto diffusa anche per quanto riguardava la lavorazione delle fibre tessili di origine vegetale, in particolare il lino, come avevano messo peraltro in evidenza le relazioni sullo stato delle manifatture all'inizio del governo di Pietro Leopoldo. In molte località del Casentino si era auspicato di diffondere questa lavorazione nelle campagne per impiegare soprattutto la manodopera femminile. La situazione che emergeva dalla statistica industriale rilevava che per quanto riguardava la fabbricazione di tele di lino – prodotto tipico per il confezionamento della biancheria per la casa – non esistevano nell'*Arrondissement* di Arezzo vere e proprie fabbriche («*il n'existe aucune fabrique de Toiles du Lin proprement dite*») ma vi erano piuttosto numerose tessitrici al telaio disseminate nelle campagne che lavoravano «*pour leur compte ou pour celui des particuliers; le prix moyen de leur journée est évalué à 90 centimes, la plus*

2 fr. 48 c. le kg., Suflet 83 cen. le kg, Huile de Vitriol 2 fr. 48 cen. le kg. On peut évaluer le montant des matières exotiques à 25.000 francs», cfr. *ibidem*. Sull'uso delle materie prime locali per la colorazione vedi i riferimenti alle note 142 e 198.

²³⁹ Nel commento del 1812 si distingueva fra le materie prime locali e quelle di importazione: «*Matières indigènes. Laine, 3 fr. le kg. Gomme ordinaire 2 fr. 52 c. le Kg. Tartre 21 cen. le kg., Peaux de lievre, 1 fr. l'une. Matières exotiques. Poil d'Aleppo, Persia, et Smirne 8 fr. 40 c. le kg. Campêche d'Espagne 2 fr. 25 c. le kg. Vitriol de Rome 1 fr. le kg.*», (Ivi, ins. 101, n. 121, *Chapelleries*).

²⁴⁰ Ivi, ins. 101, n. 125, *Tirage de la Soie*.

grande partie travaille journellement». In Casentino ne erano conteggiate, come ordine di grandezza, 60 a Bibbiena, 70 a Castel S. Niccolò e 35 a Poppi. La loro capacità produttiva era riassunta nei seguenti termini: «*Une femme en travaillant toute une journée peut fabriquer 2 a 2 metres et demi de Toile suivant la qualité, et gagner 80 cent. a 1 fr. par jour. On ne fabrique que de toiles ordinaires, les meilleures se vendent jusqu'à 3 fr. 50 c. le metre*». Il lino lavorato proveniva quasi esclusivamente dal Regno d'Italia e in parte dalla Russia ed evidentemente era distribuito ai telai a domicilio da mercanti-imprenditori attivi nel settore dei tessuti e delle mercerie²⁴¹.

Naturalmente prima della tessitura era necessaria la filatura della fibra tessile; anche in questo caso la lavorazione era affidata alle «*fileuses*» sparse nelle campagne (nel circondario aretino sembravano trovarvi impiego circa 6.000 donne). Nel 1812 quelle presenti nelle diverse località del Casentino erano così ripartite: 350 a Bibbiena, 300 a Castel S. Niccolò, 80 a Poppi. Numeri sicuramente approssimativi perché poi gran parte delle donne filavano per corrispondere ai propri consumi familiari e non su commissione. Si trattava di una lavorazione a domicilio con strumenti tradizionali che forniva, tuttavia, importanti fonti integrative di reddito alle famiglie coloniche e che, tutto sommato, non si discostava molto dalla filatura della lana che impegnava ugualmente le donne in campagna e nei centri di fondovalle:

*Ce sont les femmes – si diceva nel commento al quadro statistico del 1812 – qui filent le Lin après avoir vaqué aux affaires de leur menage. Toute le Lin se file a la quenouille. Une femme peut filer dans une journée entier 4 a 5 once de frame de Lin suivant la quality, et peut gagner de 25 a 35 centimes par jour. Dans la valeur des produits est compris le prix du Lin. Dans toutes les autres Communes non designees dans le present état on file aussi du Lin pour les besoins des familles. On peut en évaluer le produit à 80.000 francs. Du Lin filé on ne fabrique des toiles*²⁴².

La materia prima lavorata era essenzialmente di importazione se la produzione era per finalità commerciali (il lino di Cremona era quello considerato di migliore qualità), mentre la poca fibra coltivata nelle campagne locali serviva solo per l'autoconsumo domestico e per la fabbricazione di tele molto ordinarie²⁴³. Stesso discorso era possibile estendere anche alla lavorazione della canapa.

²⁴¹ Ivi, ins. 102, «Régne Végétal», n. 64, *Toiles de Lin*.

²⁴² Ivi, ins. 102, n. 63, *Filatures de Lin*.

²⁴³ «*La plus grande partie du Lin vient de Prato, Florence, Bologne, Cesena, et Cremona, ce dernier est le meilleur, et vaut 4 à 5 francs le Kilogramme. Le Lin produit dans l'Arrondissement est en petite quantité, et n'est propre que pour fabriquer des toiles très ordinaires*» (*Ibid.*).

In conclusione di questa lunga panoramica descrittiva possiamo dire che il settore della lana e più in generale quello dell'industria tessile rappresentò nel corso dei secoli un settore importante per l'economia di una provincia montuosa, mal collegata con in resto della Toscana, non particolarmente fortunata dal punto di vista delle condizioni ambientali: «È il Paese di Casentino per mezzo del quale corre il fiume Arno, paese stretto, sterile, e montuoso situato a piè dell'Appennino», come lo aveva inquadrato in poche note, nel Cinquecento, Francesco Guicciardini nella sua celebre *Storia d'Italia*²⁴⁴. La cui popolazione, soprattutto nei distretti montuosi, era da secoli costretta alle migrazioni stagionali per il lavoro e dipendeva in gran parte, sul piano alimentare, dalla «farina di castagne»²⁴⁵, ma che era, allo stesso tempo, un'area ricca di pascoli, di boschi, di allevamenti ovini, di impianti idraulici grazie alla ricchezza delle sue acque torrentizie, di attività industriali tradizionalmente disseminate nel territorio.

La presenza di questi elementi nel lungo periodo, la tenuta di questo diffuso sostrato manifatturiero, tuttavia, permisero nel corso del XIX secolo all'industria tessile locale, in particolare a Stia, a Soci, a Strada e a Bibbiena, di raggiungere notevoli risultati sul piano imprenditoriale e della produzione²⁴⁶, così come nell'impiego della manodopera maschile e femminile, grazie al progredire del sistema di fabbrica (con la meccanizzazione e l'accentramento delle fasi produttive), nonché all'approvvigionamento più abbondante di lana che fu conseguito, in parte, anche grazie ai miglioramenti apportati agli allevamenti ovini autoctoni mediante l'incrocio con le

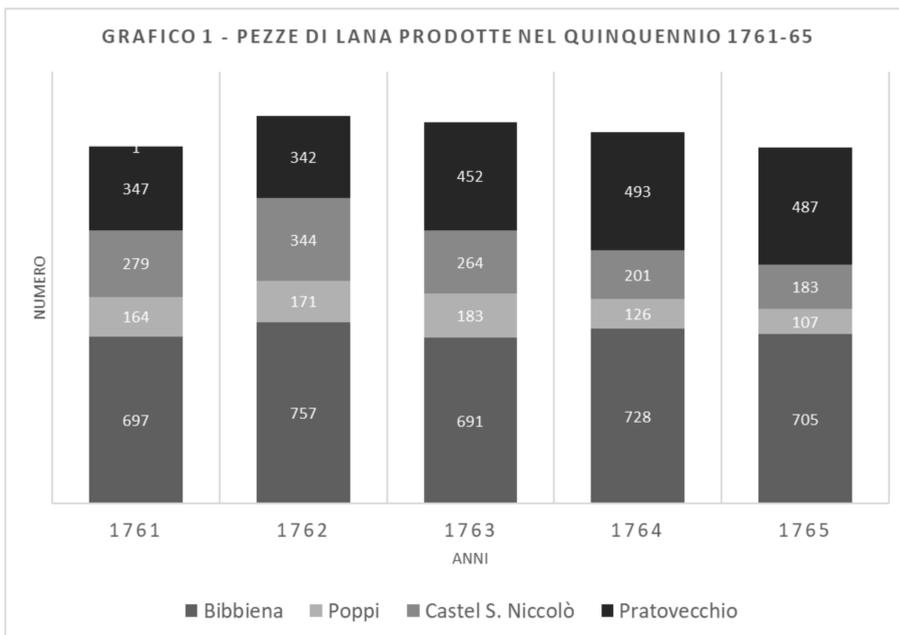
²⁴⁴ Questa citazione, ripresa dalla *Storia d'Italia*, libro IV, pag. 108 era riportata dal *maire* di Bibbiena nella sua risposta al questionario del 1809, cfr. BCA, ms. 99, «Statistica. 1809», c. 174r.

²⁴⁵ «Le circostanze degli abitanti della montagna non possono dirsi molto favorevoli – aveva sostenuto il vicario Barchetti nel 1787 – giacché per sussistere sono nella necessità di cibarsi per più mesi di farina di Castagne, e se in qualche anno la raccolta di esse riesce scarsa, si rende loro necessario per la miseria di andare questuando specialmente nell'Inverno, in cui per ordinario mancano i lavori per la gente di campagna» (ASF, *Presidenza del Buongoverno 1784-1808. Affari comuni*, 519, cit., n. 11, Poppi: 18 gennaio 1787).

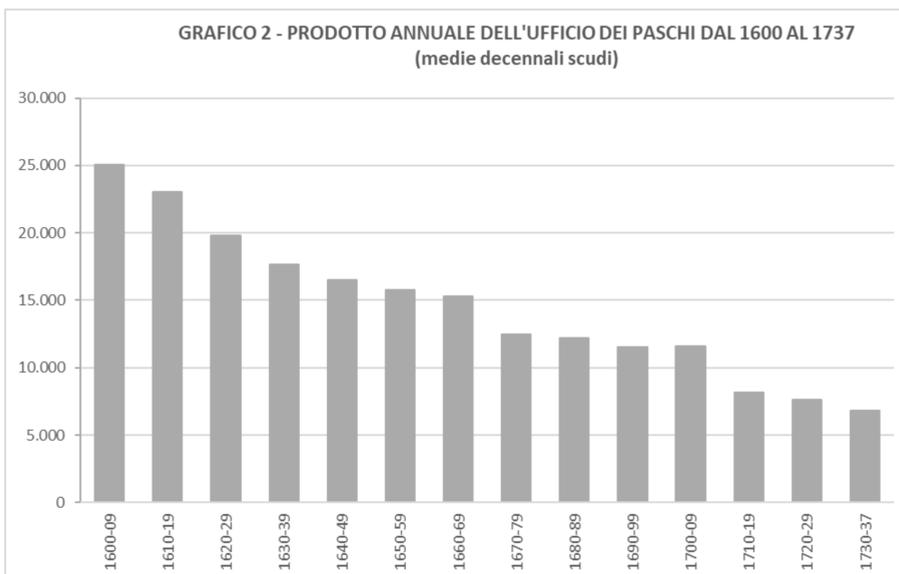
²⁴⁶ I progressi industriali del lanificio casentino ottocentesco furono messi in evidenza da Mariotti nella seconda metà del secolo, cfr. F. MARIOTTI, *Storia del lanificio toscano* cit., pp. 97-101. Per riferimenti più ampi agli sviluppi industriali nelle varie località casentinesi, alla nascita degli impianti più importanti cfr. soprattutto P. L. DELLA BORDELLA, *L'arte della lana in Casentino* cit., *passim*. Inoltre, in questo volume, si rimanda alle notizie storiche contenute nell'intervento di Claudio Grisolini, *Note sulla Società di Mutuo Soccorso fra gli operai del lanificio di Stia nel 150° della fondazione*.

razze pugliesi e *merinos* spagnole (già auspicato da Filippo Neri nel 1767), che fu avviato e sperimentato in Toscana proprio sotto la dominazione napoleonica, seppure con esiti, allora, non del tutto soddisfacenti²⁴⁷.

²⁴⁷ Sull'incrocio delle razze in Toscana con i *merinos* e le pecore pugliesi nella prima metà dell'Ottocento si rimanda ancora a F. MARIOTTI, *Storia del lanificio toscano* cit., pp. 68-71. Sui tentativi di incrocio in età napoleonica si veda in questo stesso volume FRANCESCO MINECCIA, *Statistiche sull'allevamento ovino nel Dipartimento dell'Arno (1812-1813)*; più ampiamente dello stesso autore cfr. ID., *Frédéric Lullin de Chateaufieux e l'agricoltura toscana*, «Ricerche Storiche», XXXV, n. 1, 2005, pp. 85-109.



Fonte: ASFi, *Arte della Lana*, 486.



Fonte: dati rielaborati da ASFi, *Segreteria di Finanze. Affari prima del 1788*, 681 (editi in D. BARSANTI, *Allevamento e transumanza* cit., p. 267).